STORIA

DELLA

LETTERATURA

ANTICA E MODERNA

DI

FEDERICO DE SCHLEGEL

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI

FRANCESCO AMBROSOLI

VOL. I.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXVIII

AL CHIARISSIMO SIGNORE

FEDERICO DE SCHLEGEL

Consigliere di Legazione di S. M. I. R.
e Commendatore dell'ordine di Cristo

La grande fama che V. S. ha saputo acquistarsi col suo ingegno e colle sue letterarie produzioni, è penetrata in Italia, non altrimenti che in tutte le parti della colta Europa. L'Inghilterra ha tradotti già alcuni libri usciti dal vostro splendido ingegno; e i giornalisti francesi affrettaronsi di far conoscere ai loro concittadini gran parte di quelle profonde investigazioni e dottrine, che distinguono le pagine da V. S. vergate. Io pure stimai di far cosa

grata alla mia patria, presentandole una versione italiana di uno de' vostri bei libri; e scelsi quello che mi parve d'interesse più universale, e di cui forse poteva esser maggiore l'utilità e il bisogno fra noi. Nel dare in luce questa versione io debbo alla S. V. una pubblica testimonianza di gratitudine pel favore accordatomi nell'acconsentire a questa mia impresa, e questo debito appunto intendo pagar come posso colla presente. Si degni la S. V. di aggiungere al primo un secondo favore, ed accetti sotto la protezione del suo nome i volumi che io mi glorio di presentarle.

Sono con sincerissima stima

Di V. S.

Milano, 15 *maggio* 1828.

Divot. ed osseq. servidore
FRANCESCO FUSI
Rappresentante la Società tipografica de' Classici italiani.

IL TRADUTTORE

La grande celebrità dell'Autore mi esenta dall'obbligo, non pur di lodare quest'opera da me tradotta, ma fin anco di accennare i motivi pei quali principalmente mi son recato a volgarizzarla. Chiunque getterà uno sguardo sull'indice delle materie contenute in questi volumi, si accorgerà di leggieri che non dee giungere nè intempestivo nè soverchio all'Italia il presente libro, in cui la letteratura di tutto il mondo viene considerata nelle sue più sublimi relazioni. Esso può render comune quel che finora può dirsi quasi prerogativa di pochi; insegnando agli studiosi come la storia delle lettere si debba congiungere con quella delle nazioni, e come sia vero che l'eloquenza e la poesia non sono se non arti morte e sofistiche, quando non sono parte della vita nazionale.

La mirabile brevità a cui il ch. Autore si volle obbligare non nuoce, se non forse qualche rarissima volta, al pieno conseguimento del suo scopo; e può dirsi con sicurezza, che ogni

leggitore attento e mezzanamente istruito seguiterà con molto frutto e senza grave difficoltà il velocissimo corso di questa nobile guida. Solo di tempo in tempo si attraversano, per così dire, al viaggio alcune investigazioni soverchiamente sottili, alcune maniere di esprimersi affatto diverse da quelle che si usano fra di noi: e di tali cose principalmente mi bisogna avvertire chi vorrà leggere questa traduzione.

L'indole degl'ingegni, e forse ancor più la filosofia predominante nella Germania fanno sì che in tutti i libri filosofici di quella nazione s'incontrino alcuni luoghi nei quali gli autori si abbandonano a troppo astruse speculazioni; e vagheggiando quasi un concetto tutto proprio dell'animo loro, si gettano, di sottigliezze in sottigliezze, in una profondità di ragionamenti, che si converte in un labirinto pe' leggitori. Il filo che ci potrebbe guidare con qualche sicurezza per que' tortuosi sentieri, sta intieramente in quel primitivo e particolare concetto; il quale d'ordinario, appunto perchè è tutto proprio di chi scrive, non si manifesta con bastante chiarezza pei leggitori (principalmente pei forestieri educati a diversa filosofia); e qualche volta anche quando è raggiunto, pur non diffonde una luce che valga a chiarire il

lungo tenebroso cammino che dee farsi per appressarlo. Di questi luoghi se ne trova per avventura qualcuno anche nell'opera ch'io presento all'Italia, non già perchè sia in queste parti modello fra noi a chi scrive, ma perchè giovi nel suo complesso a chi vuol meditare altamente su tutta l'umana letteratura. Nè io mi arrogo di aver sempre chiarite le oscurità del mio testo; nè forse avrò colto sempre pienamente nel segno, dove ho dovuto combattere con queste difficoltà, sebbene l'illustre Autore mi sia stato cortese di alcuni schiarimenti. In generale invece ho cercato, che dove il concetto riusciva men chiaro, ivi la mia versione fosse più letteralmente fedele, quand'anche ne scapitasse lo stile italiano; affinchè ciascuno abbia dinanzi, quasi direi, le parole proprie dell'Autore, e meditando sovr'esse si ajuti con più sicurezza e felicità, che non farebbe fidandosi alle mie interpretazioni. Vuolsi poi avvertire che la maggior parte di questi luoghi furono aggiunti dall'Autore nella seconda edizione: e come l'opera era già illustre anche prima, così parmi di poter affermare che il libro da me tradotto debbe nel suo complesso piacere e riuscir fruttuoso anche a coloro, i quali danno indistintamente il

nome di *fantasticherie* a tutto quello che si discosta dalle nostre consuete maniere di considerare le cose e di significarle.

Non sarà poi meraviglia se in un' opera nella quale si parla di tutta la letteratura, e si giudicano quasi tutti i principali scrittori antichi e moderni, l'Autore avrà espresse qua e là alcune opinioni a cui parecchi de' leggitori non vorranno aderire: nè io intendo di proporre all' Italia un libro dal quale non sia lecito in niuna parte scostarsi. Di qui forse alcuni avrebrebbero desiderato che la versione si fosse accompagnata di avvertenze e di note; nè mi sarebbe stato difficile l' adempiere in alcune parti siffatto incarico. Ma come poi, per la scarsità de' miei studi, mi sarebbe riuscito impossibile di ajutare con sicurezza chi legge, in quelle materie appunto le quali forse richiederebbero più parole, così stimai opportuno di non ingrossare inutilmente i volumi con quelle note che il più de' leggitori sa fare assai meglio di me.

STORIA
DELLA LETTERATURA
ANTICA E MODERNA

PRIMA LEZIONE

Introduzione e disegno di tutta l'Opera. — Effetti della letteratura sulla vita e sul merito delle nazioni. — Poesia dei Greci dalla prima età sino a Sofocle.

Nelle seguenti Lezioni io mi propongo di abbozzare un quadro generale dello sviluppo e dello spirito della letteratura presso le più illustri nazioni antiche e moderne, rappresentando innanzi tutto la letteratura ne' suoi effetti sopra la vita reale, sopra il destino delle nazioni e sul procedimento dei tempi.

Nell'ultimo secolo è avvenuto, principalmente in Germania, un gran cambiamento nella coltura intellettuale, che ben può dirsi felice almen rispetto a quel tempo. Non già che le principali produzioni, o i tentativi in fatto di arti e di scienze siano riusciti tutti indistintamente lodevoli, od in tutte le parti uguali; ma guardando ai rapporti della letteratura, alla maniera di trattarla, alla parte che il mondo vi prende, ed all'efficacia ch'essa può avere sopra la vita e sopra la nazione, quel mutamento riuscì, non v'ha dubbio,

tanto vantaggioso e pel meglio, quanto era di necessità.

Prima d'allora la classe dei letterati era affatto separata dal restante del mondo, e divisa all'intutto dall'educazione sociale delle classi più alte, in quella maniera che queste erano divise da tutta la rimanente nazione. Keplero e Leibnizio scrissero quasi sempre latino; Federico II leggeva, scriveva e pensava solamente francese. La lingua patria era assai negligentata dai letterati del pari che dai più ragguardevoli cittadini. Le ricordanze e i sentimenti patriottici abbandonavansi o al popolo, presso il quale eransi conservati (benchè deboli e guasti) alcuni avanzi dei buoni antichi tempi, o al giovanile entusiasmo ed ai coraggiosi tentativi di alcuni poeti e scrittori, i quali poi s'adoperaron pei primi a introdurre in ciò un'altra condizione di cose. Ma finchè costoro stavan da sè, e soli ciò imprendevano, l'entusiasmo dei loro tentativi non poteva sempre essere giustificato da un esito pienamente conseguito, nè venir coronato da felici successi.

Questa divisione della classe letterata, dei cittadini gentilmente educati e del restante della nazione era universale nella Germania durante l'ultima metà del secolo XVII, non che nella prima del susseguente; e più a lungo ancora durarono in tale stato queste relazioni individualmente considerate, e le naturali loro conseguenze, sebbene nell'universale già si apparecchiasse e si facesse vicino un altr'ordine di cose ed un migliore sistema.

Il gran numero delle insigni opere tedesche, od almeno dei ragguardevoli tentativi e lodevoli sfor-

zi, venuto sempre crescendo, principalmente dopo la metà del secolo XVIII, attirò finalmente l'universale attenzione, parte sopra il molto di grande, di buono e di bello che la Germania possedeva già da gran tempo, ma che fin allora mal erasi conosciuto; e parte sopra i pregi connaturali alla lingua, vogliamo dire, la forza, l'abbondanza e la pieghevolezza; qualità ch'essa, maneggiata in modo conforme alla propria natura, non ismentisce giammai. A misura poi che si vennero ridestando le memorie e i sentimenti nazionali, si risvegliò eziandio l'amore del patrio linguaggio. La cognizione delle favelle straniere, antiche o viventi, necessaria ai letterati ed ai cittadini di alto affare, non andò più congiunta colla negligenza della lingua nativa; negligenza che sempre si vendica sopra colui che vi s'abbandona, e non può mai eccitare una favorevole opinione nè sulla qualità nè sull'universalità della sua educazione o della sua dottrina. Per lo contrario, la diligenza con cui si studiavano le lingue straniere, tornò allora in vantaggio della lingua materna; perocchè dovendosi quelle (non escluse neppur le viventi) imparare in una maniera più scientifica della propria, l'esercizio rendette in generale più arguto il senso per le lingue, e questo senso così raffinato che dapprima si esercitava soltanto nei linguaggi stranieri, venne poi applicato al nazionale, sì nel comporre come nel giudicare. Surse quindi una lodevole gara di aggiungere ai pregi innati di questa lingua (cioè alla forza ed alla ricchezza) anche tutti quegli altri pei quali vanno lodate le più perfette lingue antiche o moderne.

Io ho in animo di abbozzare un quadro non

solo della letteratura alemanna, ma sibbene di tutta l'Europa. Quindi posso cominciar dal mandare innanzi l'osservazione, che nel secolo XVIII anche nelle altre regioni, del pari che nella Germania, intervenne un cambiamento nella letteratura, ed un ritorno della medesima allo spirito nazionale: di che voglio mi basti l'esempio dell'Inghilterra. Anche in quel paese, durante la seconda metà del secolo XVII, quando esso per le conseguenze della guerra civile Cromvelliana giaceva indebolito e fatto quasi schiavo, il gusto inselvatichito era diventato immorale, imitativo, straniero, e non punto nazionale. Anche la lingua negligentavasi, e i grandi antichi poeti e scrittori eran quasi dimenticati. Ma dopo che la politica indipendenza dell'Inghilterra si fu messa un'altra volta in piedi, sollevossi di nuovo anche la sua letteratura; il gusto straniero dovette cedere il campo, e si ritornò con raddoppiato amore ai grandi poeti nazionali. La lingua fu coltivata con somma diligenza e sollecitudine; grandi scrittori si succedettero; e l'amore e la cura per ogni monumento, per ogni, quantunque picciolo, resto della storia e dell'antichità britannica si vennero sempre aumentando per modo, che oramai non si potrebbe fare agl'Inglesi se non il bellissimo rimprovero di un troppo esclusivo amor patrio.

La separazione della classe letterata da quella gentilmente educata, e di tutte e due dal popolo, è il più grande impedimento all'universale coltura di un paese: chè a voler raggiungere la perfezione nelle produzioni dell'ingegno, od a volerla sentire, debbono anzi cooperarvi tutte, in un certo grado,

le varie naturali attitudini e circostanze dell'uomo. Come potrebbe nominarsi perfetta un'opera alla quale non abbiano insieme contribuito la forza e l'entusiasmo della gioventù, l'esperienza e la maturità della vecchiaja? E neppure il delicato sentimento delle donne non vuol essere escluso dal cooperare e dal contribuire col suo giudizio a quelle opere dell'ingegno, le quali si stanno dentro i confini del bello, ogniqualvota lo spirito di una nazione si voglia veramente formare, e conservarne nobile il sentimento. Le opere dello spirito non possono avere alcun altro vivo terreno in cui mettere le radici, fuorchè, i sentimenti che son comuni a tutte le persone nobilmente educate e religiose, poi l'amore del proprio paese, e le nazionali rimembranze del popolo nella cui lingua queste opere si compongono, e sopra il quale esse debbono principalmente esercitare la loro efficacia.

Che la coltura dello spirito umano richiegga l'unione delle varie attitudini dell'uomo, non che di tutte le forze e gli esercizj da noi troppo spesso divisi ed isolati, è questa una verità che per lo meno si è cominciata a sentire. La dottrina dell'osservatore; il pronto vedere e il sicuro giudizio di chi è versato negli affari; la severa immaginazione del solitario artista; e il facile e presto cambiarsi delle gentili impressioni, quella fuggevole finezza che si trova e s'impara a trovare soltanto nella vita sociale, sono ora poste tutte in contatto fra loro, o per lo meno non istan più sì disgiunte le une dalle altre com'erano per l'addietro.

Ma per quanto nei nuovi tempi la letteratura

abbia in parecchi paesi guadagnato, e siasi fatta più nazionale, più efficace sulla vita ed anche più viva per sè stessa, non per questo il male è tolto del tutto. Nella Germania vediamo tuttavia la letteratura, o la scuola, e la vita spesse volte intieramente divise, starsene a guisa di due mondi vicini ed opposti senza alcuna relazione fra loro, o con una molesta influenza che da un lato disturba e confonde, e inceppa e storpia dall'altro. Quindi tutta quella varietà di forze morali e di produzioni, che noi comprendiamo sotto il nome di Letteratura, va quasi intieramente perduta pel mondo, od almeno non ha di lunga mano quei grandi e benefici effetti sull'uomo e sulla nazione ch'essa potrebbe e dovrebbe avere. E basta considerare soltanto lo stato delle lettere, e particolarmente le opinioni tuttora signoreggianti nell'universale degli uomini intorno alla letteratura ed alle relazioni di lei colla vita. Al poeta ed all'artista si concede come un privilegio ch'essi vivano e viver debbano soltanto nel loro mondo ideale, senza punto impacciarsi del mondo reale; e quanto ai letterati, ciascuno è solito già a presupporre ch'essi non sono di alcuna pratica utilità. Al destro oratore neghiamo tanto più facilmente credenza, come a colui che ha in suo potere di piegare la verità al proprio scopo, d'illuderci e di trarci in errore. L'esperienza poi e la storia del nostro secolo stesso insegnano, che la filosofia spesse volte guida all'errore, e precipita nella più sventurata confusione l'età nella quale predomina, piuttostochè illuminarla e tenerla nella regione del vero. E le reciproche querele ed accuse dei filosofi

stessi hanno fatto conoscere anche agl'idioti, come sovente essi non s'intendon neppur fra loro. Quindi si è venuta allargando quella opinione, che i filosofi in generale non possono raggiunger la meta che si propongono, neppure in sè stessi; e che rade volte conoscono veramente ciò ch'essi vogliono. Tuttavolta egli è ingiusto di biasimare e gittar nel dispregio il più nobile sforzo di cui l'uomo sia capace, lo sforzo che tende a conoscere e ad investigare la verità, col far sempre menzione soltanto dei mal riusciti tentativi e delle difficoltà dell'impresa. Frattanto in questa condizione di cose non dee far meraviglia se alcuni uomini, i quali sono occupati continuamente nei più importanti oggetti dello Stato e della vita, tengono in conto di un semplice giuoco insignificante ed indifferente le minute controversie degli scrittori. Anche l'innumerevole quantità dei libri ha dovuto produrre sulla maggior parte dei leggitori una tanta sazietà, che, generalmente parlando, nulla può comparire di più inetto e di più superfluo che un nuovo libro venuto ad accrescere il numero preesistente. Io ho già tacitamente ammesso che gli scrittori, i letterati, i poeti e gli artisti pagano essi medesimi per la maggior parte il fio di quella disistima della letteratura, la quale nel mondo è senza dubbio universalmente diffusa, sebbene di rado affatto chiaramente si esprima. Ma quand'anche i rimproveri che si fanno agli scrittori ed all'opere loro fossero universalmente fondati e giusti, quand'anche non vi fossero alcune eccezioni degnissime di rispetto, quand'anche non si dessero nè letterati nè opere d'ingegno che in quanto si ri-

feriscono al mondo in generale, o alla patria ed alla età loro in particolare, adempissero tutti i requisiti, non si potrebbe però a meno di trovar biasimevole, generalmente parlando, il mentovato disprezzo, siccome quello che, fondandosi sopra l'abuso, giudica malamente di un oggetto così grande e così importante. Egli è inoltre dannoso, perchè fa sempre più forte e più durevole la divisione fra la vita interna intellettuale ed il mondo reale, fra la scuola e lo Stato; divisione che non di rado degenera poi in aspre nimicizie, e finisce in una mutua rovina ed oppressione.

Ma quanto la letteratura in sè stessa sia grande, considerata nella sua originaria destinazione; quanto sia importante rispetto al merito ed alla prosperità di una nazione, tutto questo è, fuor d'ogni dubbio, chiaro e facile da conoscersi, o vogliamo riguardare all'interna natura della medesima, o alle sue varie conseguenze ed alla sua grande efficacia.

E primamente esaminiamo la letteratura nella sua propria essenza, in tutta la sua ampiezza e nella sua originaria destinazione e dignità. Sotto questo nome noi comprendiamo tutte quelle arti e scienze, quelle rappresentazioni e produzioni, le quali han per oggetto la vita e l'uomo istesso, ma che senza riuscire in un fatto esterno e in qualche operazione materiale, agiscono solo nel pensiero e nella parola, e rappresentano i loro oggetti allo spirito col discorso o colla scrittura senz'altre materie corporali. Appartiene a ciò innanzi tutto la poesia, e con essa la storia narrativa e rappresentativa, la meditazione e l'alta fi-

losofia, in quanto essa ha per oggetto la vita e l'uomo, ed opera su l'una e su l'altro; l'oratoria finalmente e ciò che chiamasi *spirito*, quando i loro effetti non trapassano solamente in parlati e fuggitivi dialoghi, ma costituiscono durevoli opere scritte e rappresentate. Tutto ciò abbraccia quasi l'intiera vita dell' uomo. Che vi ha mai in generale, dopo l'ingegno, che sia più grande, più proprio dell'uomo e più distintivo che la favella? e di essa anche l' ingegno si veste. La Natura non poteva accordare agli uomini nessun dono più prestante di quel della voce, la quale, acconcia com' è ad ogni espressione del sentimento nel canto, col suo piegarsi alle più artificiate separazioni ed unioni di variatissimi suoni, presta materia all'artificiosa formazione del parlare. Ma fra quante cose l'umano ingegno ha trovate, la scrittura è poi incomparabilmente più ammirabile ed importante di tutte. La Divinità medesima non poteva fare all'uomo un più prezioso dono della parola, da cui essa medesima vien proclamata, e da cui i viventi sono uniti e collegati fra loro. L'ingegno e la favella sono tanto inseparabili, il pensiero e la parola sono così essenzialmente una sola cosa, che, mentre con sicurezza consideriamo il pensiero come privilegio tutto proprio dell' uomo, possiam dire ancora che la parola, considerata nell'intima sua importanza e dignità, ne costituisce l'originaria essenza. Giacchè l' uomo per ciò appunto viene considerato somiglievole a Dio, e nomato nelle sacre carte immagine del trino ed uno suo Creatore, perchè è dotato di un'anima, dalla cui profondità e nel cui specchio l'ingegno si configura nella fruttifera parola della vita.

Che se noi nella pratica applicazione separiamo affatto l'intrinseco valore dalla espressione, il pensiero dalla parola (nè possiamo fare altrimenti), questo trova però luogo soltanto in quelle singolari combinazioni, nelle quali o tutti e due questi elementi, o per lo meno l'uno di essi più non adempie l'ufficio suo. Del resto il pensiero e la parola, siccome originariamente sono una cosa sola, così anche nella più varia loro applicazione non debbono mai disgiungersi del tutto, ma sì essere sempre ed in generale, quanto più è possibile, uniti e corrispondenti fra loro.

Per quanto poi questi due sublimi doni, i quali propriamente sono un medesimo, questo altissimo privilegio dell'uomo che solo fa esserlo tale, vogliam dire il pensiero e il discorso, possano essere spesse volte abusati, nondimeno il sentimento dell'originaria sua dignità che portiamo profondamente stampato nell'animo nostro, apparisce dalla importanza che noi siam soliti attribuirgli nei nostri più abituali giudizj. Egli sarebbe superfluo il volere partitamente mostrare quale influenza eserciti l'arte della parola sul nostro giudizio nella vita ordinaria, nelle civili e nelle sociali relazioni, o quale imperio s'abbia sul nostro pensare la forza dell'espressione. Come nel giudicar dei privati, così anche nel dar sentenza delle nazioni, noi ci lasciamo ordinariamente guidare da uno stesso principio; e siamo inclinati a conceder la palma d'ingegnosa ed incivilita a quella nazione che si esprime più chiaramente, più conforme allo scopo ed in modo più determinato e piacevole. D'onde poi anzi, pel privilegio che noi accordiamo all'esterna forma ed alla espressione, po-

niamo troppo frequentemente da un lato il rispetto dovuto all'interno valor del pensiero ed alla dignità del carattere. Nè solo giudichiamo così dei privati e dei popoli che ci stanno d'intorno, o coi quali siam usi di vivere; ma applichiamo la stessa misura anche a coloro che ci stanno più da lontano. Prendiamo ad esempio quei popoli che noi siamo soliti di comprendere sotto il nome generale di selvaggi, per ciò solo che non ne abbiamo contezza. Subito che un viaggiatore giudizioso comincia ad intendere la loro lingua, si reca a dovere eziandio di cambiare assai essenzialmente l'ingiusto giudizio che ne avea fatto dapprima. Selvaggi (suol quindi comunemente dirsi) selvaggi sono essi per certo, ignoranti delle nostre arti e dei nostri raffinamenti, non meno che delle dannose loro conseguenze morali; ma non può negarsi ad essi un sano e forte intendimento del pari che una naturale e spesse volte maravigliosa perspicacità: estremamente toccanti e non di rado argute sono le brevi loro risposte; pieno di forza e significante il loro parlare, non mai scompagnato da somma chiarezza e precisione. Così siamo avvezzi ed inclinati quasi generalmente in tutte le relazioni della vita e nella pratica del mondo a giudicare l'ingegno dalla favella, e il pensiero dal modo con che viene espresso. Pure non sono questi se non particolari giudizj sopra oggetti particolari: ma la dignità e l'importanza di tutte le scienze e le arti scritte o parlate si fanno manifeste assai meglio, se noi consideriamo quanto esse contribuiscono al merito ed al destino delle nazioni nella storia del mondo. Quivi solo si mostra la letteratura nella sua vera

ampiezza come il complesso di tutte le intellettuali capacità e produzioni di un popolo.

Considerando la cosa sotto questo istorico punto, onde i popoli son comparati fra loro secondo il proprio valore, apparisce primamente importante per tutto l'ulteriore sviluppo, anzi per tutta la morale esistenza di una nazione, ch'essa possegga grandi antiche nazionali rimembranze, le quali per la maggior parte si perdono negli oscuri tempi della sua prima origine, e il conservare e magnificare le quali è la più nobile occupazione della poesia. Queste nazionali rimembranze (il più nobile retaggio che aver possa un popolo) sono un privilegio che non può essere sustituito da nessun altro; e se un popolo per avere una grande antichità e ricordanze della remota sua origine, per avere in somma una poesia, si trova elevato e nobilitato nel suo proprio sentimento, sarà per queste ragioni medesime collocato in alto grado anche al nostro sguardo e nel nostro giudizio. Non sono soltanto le grandi imprese e i maravigliosi successi che stabiliscono il merito e la dignità delle nazioni. Molte di esse infelici passarono senza nome, ed appena han lasciata una qualche traccia di sè: alcune altre più fortunate conservarono la memoria del loro ampliarsi e delle loro conquiste; ma noi degniamo appena di una qualche attenzione queste notizie, se l'ingegno della nazione non diede una più nobile impronta a questi fatti e a questi successi, i quali nella storia del mondo si ripetono pur troppo frequentemente. Maravigliose geste adunque e grandi successi e destini non bastano da per sè soli ad acquistarsi la nostra

ammirazione, nè a determinare il giudizio della posterità; ma bisogna che un popolo, se vuole essere pregiato dell'opere sue, pervenga eziandio ad una chiara conoscenza de' suoi proprj fatti e del suo destino. E questa intima coscienza di una nazione che si esprime nelle opere del pensiero e della rappresentazione, è la storia. Un popolo le cui vittorie ed imprese furono magnificate dallo stile di un Livio, la cui infelicità e decadenza fu ai posteri tramandata dal bulino di un Tacito, s'innalza ad un nobile grado; e noi, seguendo il nostro sentimento, non possiamo più senza ingiustizia confonderlo nella gran massa di quei popoli i quali, senza occupare un posto speciale nella storia dello spirito umano, passarono per questo mondo conquistatori e conquistati a vicenda. Poeti ed artisti i quali, dotati di tutta la forza e di tutto il prestigio dell'ingegno, sian atti a tentare ogni volo più ardito; indagatori capaci di frugare in tutta la profondità del pensiero, non se ne possono trovar mai se non pochissimi; e questi medesimi da principio possono operare soltanto sul loro secolo e sopra un ristretto numero di persone. Ma coll'andare del tempo si viene a più a più ampliando la sfera dei loro effetti; il loro merito riluce sempre più chiaro e sempre più universale, mentre invece per sino il merito del legistatore, cambiandosi le circostanze dei tempi, sembra cadere in una luce più affievolita; e la gloria del conquistatore, dopo che son passati alcuni secoli, perde sempre più quell'immensa e preponderante grandezza nella quale si mostrò da principio, e si giudica con misure assai diverse ed impicciolite. Potrebbe dirsi

che Omero e Platone non solamente tra noi, ma ben anche nell' antichità, contribuirono, o non meno o forse più di Solone e di Alessandro, ad innalzare ed ampliare la gloria dei Greci. Nella stima che ogni incivilita nazione d' Europa tributa ai Greci, siccome a coloro dai quali ebbe nascimento tutta la coltura europea, il poeta ed il filosofo hanno per certo una parte maggiore di quella che viene accordata al legislatore ed al conquistatore. Anche l'influenza esercitata generalmente dalle opere e dall'ingegno dei primi due sulla posterità, sullo sviluppo e sull'andamento dell'umana schiatta, supera nell'ampiezza e nella durata degli effetti le leggi, le geste e le vittorie degli altri. Che se Solone ed Alessandro sono tuttora per noi gloriosissimi nomi e immortali, ne vanno forse debitori al loro ingegno ed a quel tanto ch'essi operarono in pro della morale coltura, assai più che agli ordinamenti civili del primo divenutici ora tanto stranieri, od ai regni fondati dal secondo e già da gran pezza scomparsi.

Se i poeti e i filosofi veramente grandi non possono esser mai se non radi, sono eziandio considerati come straordinarj fenomeni là dove appariscono, come una prova ed una misura comune della forza intellettuale e della coltura di quella nazione alla quale appartengono.

Se a questi alti privilegi di una propria poesia e nazionale tradizione, di una feconda storia, di una già perfezionata arte e filosofia, aggiungiamo anche il dono dell'eloquenza, dello spirito e di una lingua atta al consorzio sociale (supposto che questi ultimi privilegi non cadano

nell' abuso), avrem formata l' immagine di una nazione veramente incivilita e coltissima, e nel medesimo tempo avremo anche abbozzata l'idea compiuta di una letteratura.

Animato dal desiderio di rappresentare la letteratura nell'intiera sua importanza, e secondo la sua grande efficacia sopra la vita, sento però assai vivamente le molte difficoltà dell'impresa. Da un lato, a volere che il tutto si componga in un quadro agevole a percepirsi, dovrò toccare soltanto brevemente e di passaggio qualche cosa che meriterebbe per certo una estesa trattazione; dall'altro lato, dovendo comporre e fondare la mia opera sulla storia il più che per me si possa, mi troverò nella necessità di discendere ad alcune particolarità, le quali potranno forse parere frivole e di poca importanza a coloro che non si applicano esclusivamente alle lettere. Tuttavolta m'incoraggisce all'impresa, e mi dà speranza di ben riuscirne, il mio lungo esercizio in molte importantissime parti della letteratura. Il campo su cui la si estende è, per vero dire, immensurabile; tanto che nessuno che lo conosca può darsi a credere leggiermente di averlo tutto percorso: ma nondimeno la diuturna pratica di un soggetto in cui ho spesa quasi tutta la mia vita, conduce finalmente ad una compiuta ed ordinata idea dell'intiero, e più ancora conduce a saper distinguere i mezzi e gli apparecchi da ciò che guida veramente allo scopo, o quello che è pregevole soltanto pei letterati da quello che possiede per sè stesso un merito reale, ed è notevole ed importante in generale per tutto il mondo.

La nostra coltura intellettuale si fonda su quella

degli antichi, per modo che, generalmente parlando, mal puossi trattare della letteratura senza partire da questo punto, o senza parlare dei Greci e dei Romani, e pigliar da loro le mosse almeno a guisa d'introduzione. A me certo sarebbe impossibile di presentare con chiarezza la mia opinione ed il mio concetto della letteratura in genere e della moderna particolarmente, senza mandare innanzi una breve descrizione dell'antica, secondo la stessa maniera mia di vedere e secondo i miei principj fondamentali. Oltre di che nell'esempio della greca nazione si manifesta la dignità e l'efficacia di una letteratura felicemente sviluppata; e dall'altro lato appariscono qui nella più chiara luce anche i terribili effetti e le dannose conseguenze di una sofistica eloquenza. Io peraltro farò di costringere nella maggior brevità questo preliminare prospetto dell'antichità. Considererò primamente in generale tutta la letteratura dei Greci e dei Romani; quei due popoli ai quali dobbiam tanta parte del nostro incivilimento, e dai quali anzi l'abbiam ricevuto come una ricca eredità. Con non minor brevità discorrerò tutto quello di che l'Europa fin dai tempi dei Greci e dei Romani, e per loro poi anche ne' moderni tempi va debitrice ai popoli orientali in fatto di coltura intellettuale e di letteratura. Ben è il vero che gli antichissimi monumenti dell'asiatico ingegno, secondo l'ordine dei tempi, si dovrebbero far precedere ai Greci. Ma perchè io tendo soltanto a rappresentare un quadro istorico della coltura europea, e la letteratura debb'essere considerata principalmente secondo i suoi effetti sopra la vita, così sarà più conforme all'intendimento del mio

libro l'innestar quelle parti della coltura orientale di cui dovrò far menzione per meglio intendere e chiarire la nostra, in quel luogo in cui essa acquistò influenza sopra l'Europa, e vi diventò efficace. Una particolare attenzione si accorderà quindi anche alla nostra antichità, voglio dire alla mitologia del Nord ed alla conseguente poesia dei tempi cavallereschi, non che all'arte dei secoli di mezzo, quando, duranti le crociate, l'Europa venne di nuovo in un fruttuoso contatto coll'Oriente. Le altre lezioni son consacrate al periodo che tenne dietro al risorgimento delle scienze, e ad una piena descrizione della letteratura del secolo XVIII. Se mai nel corso dell'antica letteratura mi verrà fatto di recare in mezzo talvolta, sotto nuova disposizione e nuova luce, oggetti già conosciuti e già spesse volte trattati, tanto più spero già innanzi tratto di conseguire perdono, se le nuove e più recenti produzioni della letteratura considererò in parte secondo opinioni e dottrine le quali, in opposizione con quelle che signoreggiano oggi dì, sembreranno antiche, e meriteranno anche di essere così nominate.

Egli torna assai vantaggioso il dar principio dai Greci quando si tratta della letteratura, per questo motivo, che l'intellettuale coltura di quel popolo si è sviluppata per la maggior parte da sè medesima, ed è surta quasi indipendentemente da quella delle altre nazioni; il che non può affermarsi per nessun modo nè dei Romani, nè dei recenti popoli europei. Impararono veramente anche i Greci (e l'attestano essi medesimi) la scrit-

tura dai Fenicj, e tolsero in prestito dagli Egizj o da altre nazioni asiatiche i principj delle arti del disegno, e della matematica, alcune particolari idee dei filosofi e molte arti spettanti alla vita. Le primitive loro tradizioni e poesie concordano in alcuni punti colle più antiche asiatiche tradizioni: ma tutto consiste in alcune sparse tracce e semiestinte rimembranze, relative in generale alla comune origine dei popoli ed al primitivo sviluppo dello spirito umano: e quello ch'essi hanno imparato o tolto in prestanza dagli altri, lo hanno sempre ampliato col loro ingegno, e fatto proprio nell'applicazione. Furono insomma soltanto alcuni passi speciali, alcune separate idee, ma l'intiero della loro cultura i Greci se lo crearono di per sè stessi. I Romani per lo contrario e i moderni popoli d'Europa ricevettero tutta, e già preparata e compiuta, la civiltà e la letteratura dalle altre antiche nazioni; i Romani dai Greci, e i nuovi Europei da questi e da quelli, non che dall'Oriente; infino a che poi più tardi impararono a coltivare ed appropriarsi questo tutto con maggiore o minor forza particolare d'ingegno.

Presso i Greci v'ebbero, come abbiam detto, soltanto separate fila di asiatica tradizione, sebbene fra queste ve ne furono molte, e più che non se ne scoprono al primo sguardo, le quali insinuaronsi col fiorire della loro coltura intellettuale, nell'arti e nelle scienze, e s'intrecciarono e si confusero colle loro radici. Queste tracce della primitiva antichità orientale furono inoltre per la maggior parte nascoste ed ignote ai Greci medesimi; o s'e' discoprirono poi col tempo, non senza meraviglia, qualcuna di queste relazioni, e l'afferrarono con

quella vivacità che ad essi era sì propria, sovente vi si abbandonarono troppo, e qua e là si lasciarono ancora trascinare affatto all'errore; mentre all'inopinata scoperta di quell' origine orientale, che ad essi non poteva per anco essere pienamente chiara, perdettero la felice armonia di tutto il proprio loro essere, non che la semplice ellenica maniera di vivere e di pensare. Essi conoscevano ancor troppo poco l'Oriente perchè potessero spingersi sino al vero punto primitivo della storica cognizione dell'uomo, quivi trovar nella sua fonte il cominciamento e l'unità di ogni intellettuale sviluppo, e mettersi così in grado di considerare l'intiero albero del genere umano in tutte le sue diramazioni. Soltanto ai dì nostri, ampliatasi la cognizione dei popoli e delle lingue, si fecero pienamente visibili nella tradizione e nella coltura dei Greci tutti quei fili di asiatica origine; per modo che a poco a poco potemmo ridurli ad un sistema compiuto e connesso, ed accostarci sempre più al pieno concetto di tutto l'universale sistema, senza che ne andasse perduta la bella unità che regna nel sistema della coltura propria dei Greci.

Intorno poi alla più rimota antichità dei Greci in generale è da farsi anche la seguente osservazione. Dopo che lo stipite originario dell'umana razza, per la sua propria superbia e dissensione, si fu disperso e diviso in parecchi rami, che nell'antica tradizione e storia si presentano subito come separate nazioni, noi vediamo questi popoli, appena surti da quella divisione, chiaramente distinguersi gli uni dagli altri secondo l'impronta in essi predominante delle varie classi o

caste, le quali, anche originariamente innanzi alla dispersione dei popoli, erano le parti costituenti il grande edifizio della più antica unione degli uomini. Così gli Egiziani furono un popolo assolutamente sacerdotale, sebbene siansi fra loro trovate anche le altre classi, considerate siccome tali, e divise in caste: perchè quivi ogni cosa procedeva dalla classe dei sacerdoti, e l'influenza e lo spirito sacerdotale prevaleva in tutto. Lo stesso vale anche degli Indiani. Gli Ebrei ci presentano, fra le altre relazioni delle restanti classi, l'immagine di una perfetta teocrazia; ed anche nel nostro Occidente questo carattere sacerdotale ebbe presso gli Etruschi un manifesto predominio in tutte le istituzioni della vita. Persino nella primitiva storia di Roma dura ancora in modo da non potersi dissimulare questo etrusco fondamento di una costituzione affatto sacerdotale; se non che poi qui tutto prese un'altro aspetto, dopo che i patrizj sepper congiungere coi privilegi sacerdotali anche la suprema forza delle leggi e delle armi. Alcune altre nazioni che sursero dalla divisione di quel medesimo primo stipite, e crebbero ad una storica importanza, potrebbon essere designate siccome popoli eroici a motivo di quella preponderanza che esercitarono presso di loro la casta guerriera e la classe dei nobili. A questi appartengono prima di tutti i Persiani, i Medi ed i popoli della Germania, sebbene entrati più tardi nella storia, col loro carattere originario fedelmente conservato. Prossimi a costoro si pongono in ischiera anche i Greci, o per lo meno inclinano grandemente a questa classe, sebbene da principio appartennero, almeno in parte,

anche all'altra, e stanno quindi in mezzo fra le due specie, siccome quelli che in sè soli accoppiarono il carattere di amendue: non contemporaneamente, a dir vero, e mischiati, ma presentandoli nella successione dei tempi l'un dopo l'altro, come forse anche il loro stipite già fin dall'origine mischiossi e scaturì da due diversi elementi. Al tempo eroico dei Greci va innanzi una più remota e più che altro sacerdotale antichità; come tutti gli antichi mitografi e storici s'accordano in generale (per altro con grande varietà di significazione e di opinione rispetto ai particolari) in questo, che alla lieta ellenica vita dei tempi posteriori fan precedere in generale il severo viver pelasgico, quasi un più antico istorico fondamento. Sotto i Pelasgi, anche interpretandone il nome (*), dobbiamo forse intendere gli antichi di quel medesimo stipite, o di uno stipite a lui molto affine: ma sì il loro, come tutto il modo ellenico di vivere in quei tempi fu incomparabilmente più somiglievole al sistema sacerdotale egizio, asiatico od anche etrusco, che nol fosse nel tempo eroico di Omero a noi men lontano.

Le simboliche dottrine sacerdotali di quella prima pelasgica antichità si conservarono anche più tardi, quantunque nascoste e ristrette dentro la limitata sfera de' misterj; però non senza gloria e venerazione, ed onorate ancora di proprj

(*) Πελασγοι potrebb'essere una forma di parlare antica o alterata invece di παλαιοι. Ma anche nella più naturale derivazione di πελας, paragonata con πελαςης e πελατης e colla loro significazione, pare che un tal nome dinotasse gli antichi abitatori di quel paese.

nomi poetici. In questo rispetto havvi una significazione storicamente vera, in quella tradizione la quale nominandoci gli antichi poeti, ne apre il circolo assai prima dei canti eroici intorno a Troja, e prima dei tempi d'Omero, con Orfeo, che non fu punto elléno, ed appartenne a quell'età sacerdotale ed a quella mitologia ancor tutta simbolica dell'antichità. Ma l'essersi que' severi legami della più remota ed augusta costituzione sacerdotale pelasgica prestamente aboliti e disciolti al soprarrivar della nuova eroica schiatta dei bellicosi e vivacissimi Elleni; e l'essersi poi anche più tardi in varj modi abbattuta la signoria delle grandi eroiche famiglie, quando fiorirono il commercio e la fondazione delle città sull'Arcipelago, per modo ch'essa continuò a vivere soltanto nella gloriosa memoria di una poetica tradizione, piuttosto che in una vera politica preponderanza; tutto questo ebbe la più decisiva importanza sull' intiero sviluppo della greca coltura. Poichè appunto quello sviluppo intellettuale, affatto libero ed indipendente dai legami della costituzione sacerdotale onde tutto era determinato nell'Oriente, non che dal politico fine predominante presso i Romani, diede alle arti ed alle scienze dei Greci, come anche alla loro poesia e filosofia, ed anzi a tutta la loro letteratura, quel particolare carattere che li distingue sopra tutti gli altri. Qui noi vediamo per la prima volta la scuola indipendente del pari dallo Stato e dal sacerdozio, nelle sue varie diramazioni e degradazioni sorgere e formarsi come un tutto separato, ed una forza sussistente da sè, quanto dopo quel tempo non si è veduto mai più.

Ma se da questa mal conosciuta antichità noi

rivolgiamo lo sguardo ai periodi storici della greca gloria, scorgiamo che tre grandi avvenimenti compiono il tempo veramente illustre nella vita di quella nazione, e costituiscono anche altrettante epoche principali nella sua coltura. La guerra persiana, nella quale i Greci combatterono e vinsero gloriosamente, avendo unite le loro forze contro la prepotenza di tutta l'Asia per conservare la propria libertà ed indipendenza. Poi la guerra peloponnese; quella guerra civile di tutta la Grecia che durò per ventisette anni fra Atene da un lato e le doriche popolazioni dall'altro, ed in cui la possa della Grecia si rovinò di per sè stessa. E finalmente le conquiste di Alessandro, per le quali l'ingegno e l'attività dei Greci si diffusero sopra una gran parte dell'Asia, come una ricca semente pei tempi avvenire: semente che, sparsa in suolo fecondo, generò poi ad un tempo molti buoni e dannosi frutti, una greco-asiatica forma e coltura del tutto nuova, un legame ed un anello fra l'Asia e l'Europa, la cui efficacia si è allargata su tutta la posterità sino a' dì nostri.

Se i Greci non fossero usciti vittoriosi dalla prima guerra sostenuta per la libertà contro i Persiani, il loro paese sarebbe divenuto una provincia del grande Impero Persiano, ed occuperebbe nella storia dello spirito umano un posto affatto diverso da quello che ora gli appartiene. I Greci sarebbon rimasti a quel punto in cui li trovarono i Persiani, e forse, caduti a poco a poco ancor più, si sarebbero inselvatichiti di nuovo. Non avrebbero certamente lasciato di essere sempre mai un popolo ingegnoso ed anche incivilito fino ad un certo grado: avrebbero conservata la loro lingua, i loro scrittori

ed anche una parte dei loro costumi e del loro modo di vivere, come accadde di altri popoli inciviliti, i quali furono assoggettati e incorporati all'Imperio Persiano (tali sono gli Egizj, gli Ebrei e i Fenicj), poichè la signoria persiana, se si eccettuino alcuni casi speciali, in generale era mite, e la più nobile e la migliore fra tutte le dominazioni del mondo che siansi mai conosciute. Ma privi di libertà non avrebbero mai potuto abbandonarsi a quell'alto slancio che l'arte e l'ingegno pigliarono presso di loro dopo quella guerra con tanta gloria compiuta.

Il tempo fortunato dei Greci, il vero fiore anche del loro sviluppo intellettuale è compreso nell'angusto spazio di non più che tre secoli, da Solone fino ad Alessandro Magno.

Con Solone comincia un periodo affatto nuovo anche nella letteratura dei Greci. Non solamente risponde a quel tempo il più grande sviluppo della lirica poesia ed il primo cominciamento della drammatica; ma un gran numero di poeti didattici allora fiorenti dimostra che si venne svegliando anche la riflessione. Le gnomiche raccolte di Teognide e di Solone medesimo presentano una piena di motti ingegnosi non meno che acconci a dipingere i costumi (come tutti i popoli giunti a quello stato li amano), i quali, metricamente composti, si accordano pienamente col carattere del proverbio, considerato qual elemento universale, e punto di scontro ai concetti del poeta e del pensatore. In quel tempo medesimo cominciò con Talete la filosofia dei Greci: e la prosa, la quale appo loro sì tardi si liberò dalla forma ritmica, surse allora ancor essa. Questa si sviluppò primamente presso i più antichi

filosofi jonici della sua scuola, in sentenze semplici ma argutamente pensate, con un'espressione sovente anche simbolica; ed in aforismi, o intuizioni della natura chiaramente esposte, ma profondamente attinte dalla sorgente, quali noi le possediamo ancora nel padre della medicina. Grazie alla libertà intellettuale che Solone favorì e rendette durevole; grazie alla coltura, cui la pubblica educazione, da lui congiunta e fondata insieme colla sua legislazione, ampliò e propagò fra i nobili e i cittadini benestanti di Atene, questa città divenne col tempo la principal sede ed il centro della greca coltura.

Ma con Alessandro ebbe fine questo avventuroso periodo. Demostene, il quale morì soltanto un anno dopo quel conquistatore nell' estrema lotta sostenuta dalla sua patria per la libertà, fu l'ultimo grande scrittore dei Greci che abbia esercitata una grande efficacia sulla propria nazione come nazione. I Greci continuarono ad essere un popolo incivilito ed ingegnoso, e sotto i Tolomei nell'Egitto valsero nelle scienze e nelle lettere quasi ancor più che non aveano valuto nel loro proprio paese e nei secoli più fortunati. Solo non furono essi più una nazione; e colla libertà ebbero anche perduta la forza inventiva e lo slancio proprio del loro ingegno.

In un così angusto spazio di tempo chiudersi dunque, propriamente parlando, tutta quella moltitudine di sì varie e splendide creazioni dello spirito, le quali innalzano ancora il popolo greco ad essere oggetto di universale ammirazione: grande e sempre memorabile spettacolo, immensamente ferace di beni come di mali, e per ciò doppia-

mente fruttuoso a chi vi pone suo studio. Una sola volta ripetè poi la storia del mondo un somigliante spettacolo; ciò che noi considereremo più appresso.

Con Solone adunque principia per noi il vero tempo della greca letteratura. Prima di lui i Greci possedevano soltanto quello che il più delle volte possedettero tutti i popoli felicemente ordinati nei primi tempi dello sviluppo sociale; vale a dire, tradizioni che tenevano il luogo della storia; canti e poesie, le quali, tramandate di bocca in bocca, servirono invece di scritti e di libri. Di tali canti fatti per incoraggiare alla guerra e svegliare il patriottico sentimento, di questi inni consacrati al culto degli Dei, di queste canzoni che hanno per argomento la gioja e l'amore, e talvolta lo sdegno di un offeso poeta, o il lamento e il dolore per un'amica perduta, i Greci già fino dai tempi più antichi ne possedevano molti e di varie maniere. Di maggior rilevanza sono que' canti narrativi i quali non esprimono il sentimento che occupa e signoreggia immediatamente il cantore, ma contengono le tradizioni di un popolo: ricordanze di una favolosa antichità, tradizioni e poetiche invenzioni sopra eroi e numi, sopra l'origine di qualche schiatta particolare e sul cominciamento del mondo. Ma tutto questo fu trovato presso gli altri popoli nella stessa abbondanza che presso i Greci. Una sola produzione si eleva di mezzo alla greca antichità per la grande eccellenza di cui è fornita; vogliam dire i poemi omerici, le opere ancora ammirate dell'Iliade e dell'Odissea.

Veramente la lingua, il soggetto e lo spirito di questi poemi fan manifesto ch' e' nacquero e

furono abbozzati gran tempo, e forse alcuni secoli innanzi a Solone; ma poi furono raccolti la prima volta nell'età di quel legislatore, e tolti anzi in parte per opera sua propria all'oblio ed alla incerta tradizione verbale, fatti universalmente conoscere, posti in quell'ordine in cui sono tuttora, e poscia col mezzo della scrittura assicurati e diffusi.

Solone e i suoi successori nel dominio di Atene (Pisistrato e i Pisistratidi) ebbero verosimilmente in ciò, oltre all'amor naturale dell'opera, anche un patriottico fine. Verso quel tempo (seicento anni prima di G. C.) l'indipendenza dei Greci dell'Asia Minore era già minacciata, non dai re della Persia, per vero dire, ma da quei della Lidia, la signoria dei quali venne poi poco dopo inghiottita dal grande Imperio Persiano. Quando adunque il conquistator Ciro superò Creso, e si allargò nell'Asia Minore, ogni greco patriota che avesse fiore di senno dovette avvedersi del gran pericolo che minacciava il suo paese. Pare che in molti Stati della Grecia gli uomini continuassero lunga pezza a reputarsi sicuri, nè prevedessero punto il minaccioso torrente che poi sotto i regni di Dario e di Serse traboccò sul greco continente. Ma Atene dovette assai presto, e per la prima, sentir quel pericolo; da che, non solo l'antica consanguineità, ma anche un vivo commercio tenevala grandemente legata coi Greci dell'Asia. Il ridestare adunque gli antichi poemi, e con essi la ricordanza che un tempo l'unita forza dei Greci eroi, per vendicare un'offesa, aveva pigliata guerra coll'Asia e distrutta la città di Troja, cadeva per lo meno in grande acconcio di quella

età, onde sollevare gli animi ad eroici sentimenti, ed accenderli a somiglianti azioni in pro della patria pericolante. Se un avvenimento, qual è la guerra trojana, sia veramente accaduto, non havvi nè una perfetta certezza istorica nè un' assoluta decisione. La signoria di Agamennone e degli Atridi pare veracemente istorica. Che fra la penisola e l'Asia Minore sia stato qualche commercio, non è per sè stesso inverosimile; chè anzi di là era venuto il capo stipite degli Atridi, quel Pelope da cui la penisola stessa ricevette il nome. Che il rapimento di una principessa abbia dato origine ad una guerra universale e lunga, è per lo meno conforme allo spirito ed ai costumi del tempo eroico, il quale in tante parti somiglia ai tempi eroici del cristianesimo ed alla cavalleria dei bassi tempi. Ma per quanto possa essere stato introdotto di favoloso e di allegorico nella tradizione di Elena e di Troja, pure le eroiche sepolture (consistenti, secondo l'antica usanza, in grandi cumuli di terra) le quali si trovano nei contorni di Troja, attestano che a quel paese si uniscono molti grandi monumenti delle antiche età. Questi vecchi sepolcri di giganti o di eroi che la popolare tradizione attribuisce ad Achille ed a Patroclo, e sui quali pianse Alessandro, invidiando al figliuolo della Dea l'aver trovato un Omero che ne celebrasse la gloria, sussistevano già fin dai tempi del poeta, come si vede da alcuni luoghi dell'Iliade. Soltanto alla smania di sapere ed all'audacia dei nostri tempi era serbato il gettar sottosopra questi sepolcri, e togliere dalla sacra loro quiete le ceneri e le altre reliquie degli eroi che veramente vi si trovarono ancora. Ma quan-

d'anche la guerra trojana altro non fosse che una favola ed un'invenzione poetica, non potevano per ciò que' poemi venir meno all'intendimento di Solone e di Pisistrato, od alla patriottica impressione a cui essi li destinavano, poichè quell' avvenimento era dall'universale tenuto per vero.

I poemi d'Omero ebbero dunque probabilmente pei Greci di quella età anche un più vicino scopo e significato politico, mentre a noi piacciono principalmente per la sempre bella maniera di rappresentare che in loro troviamo, e per la grande immagine dell'eroica vita che da loro ci viene offerta. Qui non trovasi nè un pensamento nè una idea che si racchiuda in uno spazio limitato, o si aggiri intorno alla gloria ed al vantaggio di una schiatta particolare, come si scorge in molti canti degli Arabi antichi e nelle poesie dell'Ossian. Da questi poemi esala un libero spirito, un aperto e puro sentimento suscettivo di tutte le impressioni, ed acconcio a tutti i fenomeni della natura, non meno che a tutte le forme possibili a verificarsi nell'uomo. Quivi si dispiega dinanzi ai nostri occhi chiaro e ben composto tutto un intiero mondo, un ricco, vivo e sempre mobile quadro. Le due eroiche figure (Achille ed Ulisse) che splendono in questo sereno quadro del mondo come precipue figure, sono caratteri ed idee così generiche, che noi le troviam ripetute poi in quasi tutte le eroiche tradizioni, ma non sempre così felicemente sviluppate, nè così magnificamente compiute. Achille, questo giovine eroe, il quale nella pienezza della forza e della beltà deve esaurire tutta la magnificenza di una fuggevole vita, destinato già innanzi tratto ad una morte precoce e ad un tragico fine, è il primo

ed il più sublime di questi caratteri; ed un carattere presso a poco di questa specie trovasi ripetuto in infinite eroiche tradizioni, e forse nelle nostre settentrionali più che nelle altre si accosta alla bellezza del greco esemplare. Anche presso i popoli più addottrinati corre una tradizione e una ricordanza del tempo eroico, un sentimento semidoloroso, patetico, elegiaco, e qualche volta ancora tragico, che ci si fa sentire dall'interno di queste poesie; sia forse che la caduta di un tempo libero e grande abbia realmente lasciata questa impressione sui posteri fatti più schiavi, o sia invece che i poeti abbiano versato soltanto in quei tempi ed in quelle poesie il sentimento di tristezza e di desiderio che in tutti gli uomini è inserto ed innato al ricordarsi di uno stato originariamente felice.

L'altra forma dell'eroica vita, men sublime, a dir vero, ma nondimeno assai ricca per la poesia ed attraente, viene rappresentata in Ulisse. Egli è l'eroe vagabondo, errante, il quale per altro essendo ingegnoso ed accorto del pari che attivo, sa sostenere tutti i pericoli e compiere tutte le avventure: e perciò appunto presta all'immaginazione un liberissimo campo per abbellire colla più grande varietà delle poetiche invenzioni quanto di maraviglioso e di raro somministrano i tempi più lontani e le più remote regioni, in una tuttora limitata cognizione geografica, ed in una ancor fanciullesca maniera di vedere.

Nella forza eroica e nella profondità del sentimento potrebbero le eroiche tradizioni settentrionali paragonarsi ai poemi di Omero, e forse ancora li vincono, come potrebbe dirsi che li vincono le tradizioni orientali nello splendore, nell'ardimento

e nella magnificenza, per quanto noi conosciamo le une e le altre. Ciò che fa singolari le opere di Omero, sta nell'evidenza, nella viva verità, nell' insuperabile chiarezza dell' intelletto, la quale appena può immaginarsi congiunta con quella fanciullesca semplicità e con quella pienezza d'immaginativa. Trovasi in questi poemi una rappresentazione così compiuta, che spesse volte diventa quasi troppo loquace, ma però non annoja, mercè della singolare amenità della lingua e della scorrevole facilità del racconto: v'è inoltre un quasi drammatico sviluppo e dispiegamento di caratteri, di passioni, di parlate e di dialoghi, una quasi storica precisione fino nelle circostanze più minute. A quest'ultima qualità che distingue moltissimo Omero anche dagli altri Greci poeti, va egli forse debitore del suo nome. Perocchè *Omero* (ὅμηρος) significa mallevadore o testimonio; e quindi potè benissimo aver ricevuto questo nome a cagione della sua grande veracità, di quella almeno che può trovarsi in un cantore, in un poeta degli eroici tempi. Ed anche per noi egli è un *omero*, cioè un mallevadore ed un testimonio delle antiche eroiche tradizioni e dell'eroica età, secondo il loro stato vero e genuino. L'altra significazione della parola Omero, interpretata per *cieco*, fu cagione che si accreditasse la storia visibilmente falsa del viver di questo poeta totalmente a noi sconosciuto, ed è senza alcun dubbio da rigettare. Nel poema del Milton, anche senza l'espresso testimonio del cantore, si trovano molte prove ch'egli vedeva soltanto coll'occhio interno della mente, ma non fruiva il ricreante aspetto del raggio solare: le poesie dell'Ossian sono in una sempre do-

lorosa oscurità, e quasi ravvolte in una nebbia eterna, d'onde si può facilmente congetturare lo stesso anche del Bardo che le ha composte; ma l'Iliade e l'Odissea, questi poemi i più chiari e chiaro-veggenti di tutta l'antichità, non ponno essere ascritti ad un cieco se non da chi, almeno in questo giudizio, si ostini di chiudere gli occhi dinanzi a tante prove che attestano chiaramente il contrario.

In qualunque modo o secolo poi sian nati ed abbian potuto comporsi i poemi omerici, egli è certo ch'essi ci trasportano ad un tempo in cui l'età eroica già cominciava a spegnersi, od erasi spenta di fresco. Nei poemi di Omero concorrono due mondi: da un lato la maravigliosa antichità vicinissima ancora al poeta, e vivamente collocata dinanzi al suo sguardo; dall'altro la viva presenza e realtà di quel mondo che circondava il poeta stesso. Questa concorrenza del presente e del passato, da cui il primo è abbellito e l'altro è fatto più evidente, dà ai poemi omerici quel pregio onde son fatti singolari dagli altri.

Da principio nella Grecia signoreggiarono generalmente re ed eroiche schiatte. Così è ancora nel mondo di Omero. Poco stante, la dignità reale fu abolita quasi da per tutto; quasi ogni possente città ed ogni popolo indipendente si compose in una picciola repubblica. Con questo nuovo ordine di cose diventarono più prosaiche a poco a poco anche le relazioni della vita. Le antiche tradizioni eroiche dovettero allora diventare straniere al sentimento; e senza dubbio questo politico cambiamento contribuì molto a gettare Omero in una specie d'oblio, a cui poscia soltanto Solone e Pisistrato lo hanno ritolto.

Se noi paragoniamo ora la grande opera dei poemi omerici con altri canti eroici o religiosi dell'India, della Persia ed anche del Nord e dell'antica Germania, vi scorgiamo due principali qualità che la distinguono, e la mettono innanzi a tutte. La prima si è l'armonioso accordo nella serena maniera di riguardare la vita, ed in tutta la forma della rappresentazione, non che l'artificiosa chiarezza dell'intelletto predominante in tutte a due, la quale insieme col predetto armonioso accordo distingue più di ogni altra cosa non solo Omero, ma in generale il carattere della greca coltura. La seconda risulta da quel ricco sviluppo drammatico delle singole parti degli omerici canti, e dal conseguente episodico intrecciarsi del tutto: qualità, per dir vero, che non si fonda (almeno in quella misura) essenzialmente nell'indole del poema epico, ma sibbene nella particolare natura dello spirito greco. Di qui appunto procede, o molto vi si riferisce, quel subito nascere della parte oratoria, nella quale qui già si spiega con mirabil pienezza ed arte di parlare e d'ingegno, l'innata inclinazione e maestria dei Greci, sebbene ancor affatto naturalmente, e quale si confà ad una poesia che ancor libera rappresenta in sè, come in un chiaro specchio, la vita, e distinta così intieramente anche dalla falsa rettorica che nella poesia prevalse poi più tardi: come anche in alcune maniere di vedere ed in alcune opinioni traspare già assai visibilmente a traverso alla rappresentazione del vivere eroico il sentimento repubblicano che principiava a germogliare.

Per queste medesime qualità Omero si distingue,

sebbene in minor proporzione, anche su gli altri Rapsòdi del tempo jonico, e su gli altri poeti epici greci, pei quali tutti ci può servire di esempio Esiodo; e sorge solo ed unico in mezzo a loro, non ostante che tutti questi minori poeti eroici o mitici nelle singole innumerevoli maniere dell'epopea siano tra di loro uguali, ed affatto somiglianti ad Omero. Una confusa copia di tradizioni, di argomento bene spesso gigantesco, cantò Esiodo in quella maniera od in quello stile che gli antichi dissero mediocre, siccome quello nel quale se da un lato non trovasi alcun eccesso di selvaggia forza, non si ravvisa dall'altro neppure alcuna grandezza o sublimità d'ingegno. Vi manca l'omerica ricchezza, ed il suo pomposo sviluppo drammatico; sebbene, chi consideri Esiodo come un pittor di costumi, vi s'incontrano bastevoli tratti dello spirito repubblicano che già notabilmente cresceva, e che ben presto doveva ridurre in angusti confini e finalmente distrugger del tutto l'eroica vita.

I poemi omerici son diventati poi tanto importanti per la greca non meno che per tutta la successiva europea letteratura, e servirono sì fattamente di fonte originario a tutta la coltura dei popoli antichi, che l'osservazione storica deve fermarsi appo loro a preferenza d'ogni altro oggetto. In generale io vorrei soffermare l'attenzione soltanto sugl'inventori, o alle prime epoche di sviluppo, quando le opere dell'arte giunsero alla perfezione, e volerò invece assai spedito sopra i secoli dell'imitazione e del posteriore avanzamento.

Io trapasso tutto intiero il frattempo discorso da Omero fino alla guerra persiana. Quella età non

comprende se non deboli imitatori di Omero, od alcuni principj di un nuovo andamento dello spirito e di nuove forme dell'arte, che non vennero poi se non molto più tardi alla maturanza ed alla perfezione. Il più dei poeti e degli scrittori d'allora andarono senza dubbio perduti, eccettuate solo alcune picciole parti dei loro componimenti.

Allora principalmente si sviluppò la poesia lirica nelle forme più variate. La poesia dei Greci era scaturita dall'immenso oceano della tradizione eroica e divina, come da sua fonte e radice. Allora questo mare delle antiche tradizioni, derivandosi quasi in non numerabili torrenti grandi e piccioli, si dilatò nei singoli canti, per tutto il campo e per tutte le parti della vita, abbellendola colla musica e con solenni giuochi. Così la poesia dei Greci, traendo la sua origine dalle tradizioni, e sviluppandosi col mezzo d'inni solenni e di canti sentenziosi, aggiunse finalmente nella rappresentazione drammatica, e principalmente nella tragica poesia (come nella prima immagine del più elevato vivere) la cima e lo scopo dell'arte, la quale non è incaricata di darci un'immagine delle cose divine solo di alto significato, ma vivace e da operare fruttuosamente sopra di noi. E questi elementi o gradazioni, cioè la tradizione, il canto e la rappresentazione, che si potrebbe nomare l'effigie movibile e progredente della vita, si presentano in ogni poesia, benchè non sempre nello stesso ordine; sulla cui diversità si fonda pure l'essenza di quelle tre poetiche specie, l'epica, la lirica e la drammatica.

La guerra persiana, quest'epoca sì memorabile per la Grecia, va distinta anche nella letteratura

per molti grandi poeti e scrittori che di que' tempi fiorivano ancora. Pindaro, oltre misura onorato dai Greci come il più sublime dei loro cantori, sopravvisse alla guerra; d'onde poi gli si fece il rimprovero di poco amorevole della patria, e di parteggiare pei Persiani. Eschilo, che fu il più antico tragico veramente grande, ebbe, guerreggiando egli stesso, gloriosa parte nelle più celebri battaglie. Erodoto, alquanto più giovine, era nato da pochi anni quando Serse intraprese la sua terribile spedizione contro la Grecia: e così poi quando egli leggeva dinanzi ai congregati Greci i libri della sua storia fatti appunto per celebrare principalmente quella guerra di libertà, vivevano ancora quei grandi avvenimenti nella calda memoria di un lieto sentimento vittorioso.

Il rimprovero che si fece a Pindaro, si chiarisce assai bene dall'odio che scorgesi anche nelle sue poesie contro la signoria popolare, la qual già fin d'allora cagionava nella Grecia molti forti subbugli, e faceva temerne ancor di maggiori; non che dal grande amore ch'ei mostra per la costituzione regia e per la dominazione dei nobili, prevalente presso le doriche popolazioni. Ma vuolsi notare non trovarsi, anticamente almeno, alcun luogo in cui apparisca che questa forma di costituzione (la monarchia e la preminenza dei nobili) fosse così splendida e così mite, come nell'Imperio persiano; il quale, per quanto alcuni monarchi abusassero il proprio potere, era però fondato sopra un'alta idea e sopra nobili costumanze.

Come poeta dorico poi Pindaro ci riesce tanto più importante, in quanto esso tien luogo di molti altri che andaron perduti. Tutto quello che no

nominiamo greca letteratura, e che possediamo sotto questo nome nei grandi scrittori fino a noi pervenuti, non è, a dir vero, se non letteratura jonica ed attica, e, più tardi, alessandrina. Ma in quel tempo medesimo in cui la poesia, la storia e la filosofia fiorivano nell'Ionia ed in Atene, anche i popoli dorici (altra schiatta di Greci grandemente diversa di usanze, di costituzione, di lingua e di pensare dalla schiatta jonica) avevano anch'essi una letteratura separata da quella che noi conosciamo, e tutta loro particolare: poeti di ogni maniera; una forma speciale di dramma; e dopo Pittagora anche filosofi ed altri d'ogni sorta scrittori. Ora poichè tutto questo si è perduto, Pindaro può presentarci almeno una immagine generale dei dorici costumi e del vivere conseguente ad essi, come il poeta nella sua immaginazione concepiva ed abbelliva queste cose.

Quell'entusiasmo artificiato e selvaggio, e quella cercata oscurità che presso gli imitatori di Pindaro fu spesse volte denominata pindarica, sono cose straniere del tutto a quel grande poeta. Ne' suoi componimenti regnan per lo contrario grande quiete, dignità e chiarezza; e se in qualche parte egli ci riesce oscuro, se ne debbono accagionare le molte allusioni ad oggetti ignoti per noi, ma conosciuti e presenti a' suoi ascoltanti. Mentre toglie a cantare i vincitori dei giuochi, trapassa a lodare le schiatte eroiche dalle quali il vincitore discendeva, la città in cui era nato, o gli Iddii all'onore dei quali si consacravan quei giuochi; e questa usanza lo costringe qualche volta a violenti passaggi. Questi inni, generalmente parlando, appena si possono dire liriche poesie: essi almeno non sono

punto quello che noi in generale intendiamo sotto siffatto nome. Sono piuttosto eroiche od epiche poesie di occasione, le quali, accompagnate dalla musica e dalla danza, non solo eran cantate, ma anche in qualche maniera drammaticamente rappresentate. Quello che più di tutto distingue questo poeta, si è l'alta bellezza e la musicale pieghevolezza del suo linguaggio, e quindi la sua inclinazione a considerare ogni cosa sotto quell'aspetto che più l'abbellisce. Pindaro ci ha inimitabilmente descritto, come alcuni nobili principi in tempi lontani da ogni pericolo e in felici paesi vivessero sciolti da ogni cura fra gare cavalleresche, in compagnia di amici virtuosi al pari di loro, circondati da immaginosi cantori, e banchettando fra belle rimembranze di eroici antenati: e appunto in questa maniera di vivere de' suoi prediletti vincitori e della dorica nobiltà ci viene egli mettendo dinanzi agli occhi anche l'immagine dell'antichità più lontana e gli Dei.

Un poeta di specie assai diversa, e da tutt'altro sentimento animato, fu Eschilo. L'alto spirito guerresco e il coraggio di un vincitore riscaldato dall'amore di libertà, che spira dalle sue opere, ci trasporta a quel sentimento che signoreggiava per avventura nell'orgogliosa Atene ai tempi di quella gran lotta. Come poeta vi combatte egli tuttora con una forma riserbata ad altri tempi; vogliamo dire, con quella grande e tutta greca forma della tragedia da Eschilo abbozzata e sviluppata senza che l'abbia potuta perfezionare. Egli fu grande principalmente nel rappresentare il terribile e le tragiche passioni. Alla profondità del poeta accoppiavasi in lui la severità del pensatore: e vera-

mente anche quest'ultimo nome gli è dovuto di pieno diritto; e il rimprovero che gli venne fatto, di aver tradito nelle sue poesie i misterj e le nascoste dottrine della segreta società eleusinica, ci può essere testimonio, ch'egli in generale attese sempre severamente a investigare la verità. Dal suo ingegno la greca mitologia ricevette una figura del tutto propria e nuova: egli non ha solo rappresentati alcuni isolati avvenimenti tragici, ma per tutte le sue opere si diffonde e traspare una cotal maniera costantemente tragica di considerare il mondo. Come cadessero le antiche Divinità e i Titani, e come la loro nobile schiatta sia stata vinta ed oppressa da una schiatta più recente e più scaltra, ma inferiore di merito, egli è questo il perpetuo soggetto al quale si riferiscono tutte le sue rappresentazioni e le sue querele; e quindi egli parla sempre dell'originaria sublimità e grandezza della natura e dell'uomo, e come a poco a poco venissero amendue cadendo nella debolezza e nella degenerazione. Però presso di lui s'innalza qua e là, come nel Prometeo, dalle reliquie di un decadente mondo l'antica forza dei giganti in un'indomata coscienza, sempre ardita ed indipendente. Non può negarsi a questa maniera di vedere una più che poetica, ed anche morale sublimità.

In questi due poeti dei quali abbiamo testè parlato, in Pindaro e in Eschilo, è notabile qualche cosa propriamente orientale, che si fa manifesta innanzi tutto nelle metafore infinitamente più ardite, e nel procedere del pensiero molto più digressivo del solito; al che spesse volte fu già posto mente; sebbene per altro ciò sia molto più profondo ed esteso che nella semplice esterna forma

dell'espressione. Pei solenni canti pindarici, insieme con una particolare asiatica flessibilità e mollezza, è diffusa quella sacerdotale dignità e quello spirito sacro, che prepara a questi armonici sentimenti la profonda base di un pensare naturalmente pio e divino nella sua semplicità; ma in Eschilo surgono ancora per ogni dove le gigantesche figure del mondo primitivo. Come Pindaro vive tutto nell'armonia, così Eschilo sta intieramente nell'impetuosa lotta fra l'antico caos e l'idea della legge e dell'armonioso ordinamento: ed appunto perciò questo antichissimo dei tragici poeti riesce poi di sì alta importanza per tutta intiera la greca poesia. Poichè se noi ne consideriamo la generale tendenza e l'idea predominante nel suo più intimo fondo, l'antica poesia sta in mezzo tra la selvaggia forza naturale e profondità del gentilesimo primitivo, e la posteriore coltura razionale dei popoli inciviliti; fra la prima e la seconda età del mondo; e segna appunto il passaggio dall'una all'altra, e forma il nodo fra la capricciosa forza titanica, quale elemento del mondo antico, delle cui rimembranze era ancor piena la fantasia, e fra l'idea della legge e la tendenza ad un'armoniosa istituzione di vita e di coltura. Questa discrepanza dell'antico mondo riluce chiarissima in Eschilo; ma, generalmente parlando, nella poesia degli antichi, insieme coll'armoniosa coltura alla quale essa tende, a motivo della tradizione che discorre dal mondo antico ond'essa procede, predomina sopra tutto la rimembranza dei Titani: mentre il moderno poeta cristiano, separato dalla radice di una particolare tradizione, dirige più volentieri lo sguardo al futuro, in quanto esso col presentimento delle cose

divine può esser raggiunto in immagini sensibili od in emblemi.

Erodoto, che ci ha descritta la guerra persiana, vien nominato padre della storia. La sua opera, se così vuolsi, è soltanto una cronica, una fedele e compiuta narrazione di tutti gli avvenimenti più vicini al raccontatore, e più importanti per lui, ai quali per altro egli viene secondo l'opportunità innestando tutto quello ch'ei sa del rimanente del mondo e della storia di esso. E può ancora considerarsi come la descrizione di un viaggio; poichè l'autore assai volentieri v'introduce, a modo di episodio, tutto quello che avea veduto nei paesi stranieri e assai ben considerato più degli altri Greci. Ed appunto a cagione di questi molti episodj, e del modo affatto libero e poetico onde la sua opera è tessuta, venne paragonata all'epica rappresentazione degli antichi poemi eroici. Egli è certo però che questa fedeltà, semplicità e chiarezza, questa facilità e non affettata amenità di narrazione, sono appunto le doti che rendono veramente perfetto lo stile descrittivo della storia, e che si direbbero necessarie ed essenziali, se non si trovassero troppo di rado. Egli è l'Omero della storia; l'Omero in prosa; il più copioso ed il primo fra tutti i mitologi che con una lucida chiarezza ci ponga dinanzi agli occhi l'intiera narrazione (ἔπος) dell'antica storia dei popoli, quale si abbracciava dai Greci di quella età; e ciò per mezzo di nove rapsodie riccamente frammezzate da molti amenissimi episodj. Ma in generale il modo di narrar dei mitografi, con tutto che fosse in prosa, continuava ad essere molto somigliante all'epica rappresentazione; e nel primo loro gran

maestro, vogliamo dire in Erodoto, la chiarezza, l'amenità e la copia attestano l'omerica origine della loro propria forma epico-storica. A stento ed a tardo passo si divise appo i Greci la prosa dalla poetica sua radice, per comporsi in una forma sua speciale. Per sino nella filosofia, dopo Zenofane, parecchi si dilungaron di nuovo dalla prima forma originaria della jonica prosa in semplici sentenze e aforismi, per ricondursi ad una metrica ed epica composizione dei loro pensieri; e ciò in que' poemi didattici sulla natura delle cose, i quali hanno un soggetto naturalmente straniero alla poesia, nè da lei posson ricevere se non l'abito, come esterno ornamento.

A questi tre grandi scrittori, dei quali abbiamo parlato, se ne congiungono più tardi alcuni altri di ugual dignità; e il primo di costoro è Sofocle. In ogni maniera di sviluppo intellettuale vi ha, come nel graduato procedimento della natura, un istante di fiore ed un punto di perfezione superiore ad ogni altro, il quale si fa manifesto anche per una bella eccellenza nella forma e nella lingua. Questo punto ce lo segna Sofocle, non solamente rispetto all'arte tragica, ma sibbene rispetto a tutta la greca poesia e coltura. Avvi in questa perfezione di Sofocle qualche cosa di più e di differente da quello che spesse volte osserviamo in simili casi nei poeti e negli scrittori, e per cui poi sogliamo considerarli come i migliori nella loro specie, e reputarli perfetti di forma e di stile. Dalla bellezza delle sue opere traluce l'interna armonia e la bellezza dell'anima sua. Egli si può osservare in parecchi luoghi degli antichi poeti, che loro mancava una vera cognizione ed un giusto concetto di Dio: ma se non

avevano questo concetto, perchè ad essi ed al tempo nel quale vissero non fu conceduto, non può per altro, senza ingiustizia, negarsi ai più grandi ed ai più famosi fra loro un profondo e maraviglioso presentimento delle cose divine. E questo non mi pare che si ravvisi più chiaro e più risplendente in nessun antico poeta che in Sofocle.

Egli è questo in generale il destino e l'andamento della poesia, cominciare dal maraviglioso e dal sublime, dalle grandi immagini degli Dei e dei tempi eroici, poi a poco a poco venir sempre più discendendo da quell'alto volo e avvicinarsi a mano a mano alla terra, in fino a tanto che, strisciando fra gli argomenti cittadini e triviali, vi si perde del tutto. La regione di mezzo è la più favorevole per la poesia; quando sussiste ancora l'eroica grandezza naturale e non affettata, e v'è ancora la ricordanza della Divinità, ma non ci si presenta più sotto una terribile figura gigantesca, bensì mite ed umana, e di umana bellezza adornata. Questo è il carattere di Sofocle. Alla forma artificiale tutta propria della greca tragedia perfezionata da questo poeta dovrò io ricondurmi ancora più volte, e specialmente quando mi farò a parlare de' tentativi bene o mal riusciti che fecero gli altri popoli per imitare od appropriarsi questa grande forma dell'arte poetica greca.

Il carattere della greca coltura, considerata come il più splendido periodo della seconda età del mondo, fondasi in generale (oltre alla chiarezza dell'intelletto predominante d'un modo suo proprio nella vita e nel sapere, ma nondimeno artistica) sulla tendenza all'armonia, e sulla pre-

valente idea di un'armoniosa maniera di vita e di coltura intellettuale. Questa chiarezza del più sereno intelletto noi la troviamo già fino in Omero nella semplicità di un copioso senso naturale: ma la tendenza all'armonia, sebbene signoreggi anche in Pindaro nella mitezza del suo sentimento, solo in Sofocle si condusse alla perfezione. Mentre la fantasia dei Greci, come quella di tutti i popoli di quell'età, veniva in generale cadendo ognor più dalla siderea altezza dell'antica loro naturale credenza, e sprofondavasi nella vita materiale, appo questo poeta dell'armonia, persino la mitologia pagana, sebbene fosse ancora foggiata a seconda dei sensi, nondimeno comparve come nell'ingegnosa spiegazione di un animo che presentiva il più alto concetto di tutti i misterj divini.

A Sofocle seguitò nell'arte, ma non già nel sentimento, Euripide, il quale appartiene però a tutt'altra generazione. Egli fu del pari oratore che poeta, e può nominarsi filosofo o sofista, secondo che si vuol giudicarlo favorevolmente o sfavorevolmente: poichè egli erasi educato in questa scuola, e da lei tolse in prestito qualche ornamento straniero, per vero dire, alla poesia. Questo difetto ce lo dà pienamente a conoscere il suo nemico ed implacabile persecutore Aristofane: ma prima ch'io mi faccia a descrivere in pochi tratti questo ed alcuni altri scrittori vissuti nel tempo del decadimento, è necessario rappresentare per sommi capi e brevemente, come in quell'epoca in cui cominciò la guerra civile e l'interna perturbazione degli Stati venisse fatto alla genia dei sofisti di rendere generale la loro efficacia, e di corrompere anche mo-

ralmente la Grecia; in fino a tanto che Socrate uscito in campo contro di loro, ricondusse, per quanto era possibile, al vero lo spirito dei Greci già diventato sofistico, e fondò una scuola dalla quale uscì poscia Platone.

SECONDA LEZIONE

Successiva letteratura greca. — Sofistica e filosofia. — Secolo Alessandrino.

Nella prima lezione tentai di richiamar brevemente alla memoria il bel campo del greco ingegno, quando era più in fiore e in tutta la sua forza e magnificenza: mi volgo ora alle altre parti del quadro, all'universale decadimento che tenne dietro sì presto e con incredibile velocità a quella pienezza d'invenzione e d'incivilimento, e dopo aver fatto degenerare i costumi e rovinare gli Stati, travolse dai fondamenti anche le arti e l'ingegno dei Greci per la fallace arte dei Sofisti.

Il primo grande scrittore che ci presenti e ci sveli ne' lor fondamenti con istorica gravità la decadenza e lo scompiglio delle pubbliche cose e dei generali costumi, è Tucidide. Per l'alto stile e per la copia dei pensieri, come anche per la elevatezza del sentimento, si alluoga egli nel numero dei primi greci scrittori. La sua storia è un capo lavoro di narrazione. Tale fu giudicata anche dagli antichi, e fu paragonata principalmente ad una tragedia, non inventata, ma storica; potendo benissimo dirsi che all'autore medesimo paresse una terribile tragedia quella grande guerra civile, quella storia della caduta del proprio paese, così florido un tempo, così fortunato e potente. E quell'avvenimento nelle sue più ampie conseguenze, qual noi di presente lo vediamo, fu anzi la storia (il che allora non appariva sì chiaro) dell'universale rovina di tutta

la greca nazione. Tucidide ha creata la forma artificiale della storia propria dei Greci; e in quello che più grandemente fa singolare la sua opera, è rimasto sempre superiore a coloro che vennero dopo di lui. Le proprietà di questa particolare forma storica sono l'innestamento di compiuti discorsi pieni d'arte oratoria e politica, i quali contengono e sviluppano con sottile accorgimento i motivi fondamentali ed i politici fini di quell'importante avvenimento, secondo il diverso opinare delle opposte fazioni; poi una quasi poetica e viva dipintura di battaglie e di altri pubblici avvenimenti, che nella storia del mondo si ripetono pur troppo spesso; finalmente una sublime dignità di uno stile riccamente ornato nella prosa più artificiosa.

I Romani, trovatisi in una condizione politica e in una preponderanza e importanza dell'arte oratoria consimile a quella dei Greci, poterono fra tutte le produzioni della costoro civiltà appropriarsi più facilmente e con più buon successo questa forma dell'istoria greca. Ma essa non si confà punto a noi moderni Europei, o per lo meno può dirsi che gli sforzi di chi volle imitarla riuscirono infelici. I rapporti de' nostri tempi sono diversi, e l'arte oratoria non ha più quella decisiva e spesse volte dannosa efficacia che s'ebbe un tempo. Pel gran novero dei fatti che vediamo in tutta la storia del mondo, noi in luogo di poetiche ed ampie descrizioni di battaglie e d'altri pubblici avvenimenti, desideriamo una breve narrazione, la quale dritto ci guidi allo scopo, e in semplici parole ci chiarisca dell'avvenuto e delle sue cagioni. Una siffatta chiara brevità, la inge-

nua semplicità e la bella chiarezza di Erodoto corrispondono assai meglio al nostro bisogno ed al nostro desiderio in fatto di storia, e sono lo scopo a cui questa dovrebbe tendere ai giorni nostri, piuttosto che a quell'alta forma artificiale che Tucidide ha fondata, e nella quale egli, sebbene non possa dirsi compiutamente perfetto, è rimasto tuttora il primo fra i Greci. Quello che a lui manca per esser perfetto non istà già nella disposizione e nella composizione del tutto (la quale appo lui è assolutamente grande, eccellente e degna di una sublime tragedia istorica, come gli antichi nominavano il suo lavoro), ma sta nello stile ancor rozzo, aspro e di tempo in tempo oscuro; sia che non solamente nelle ultime parti dell'opera, ma dappertutto gli sia mancata l'ultima mano, come presume un argutissimo letterato; sia invece che se ne debba incolpare il suo secolo, in cui la prosa appena aveva cominciato a nascere ed a formarsi, nè poteva levarsi ad uno stile sì alto, qual era quello che lo storico aveva in mente, senza portar seco le tracce della lotta, dello sforzo e della difficoltà che bisognavagli superare; o sia finalmente che questo stile, il quale in mezzo a tutta la sublimità ed all'arte è ancor rozzo e qualche volta anche terribile, fosse dall'autore giudicato conforme all'oscuro argomento della sua tragica storia, a quella terribile catastrofe in cui stava il decadimento e la rovina del suo paese, cui egli non voleva già descrivere e segnare per un fuggevole trattenimento, *ma porre* (com'egli medesimo dice energicamente nell'introduzione dell'opera sua) *qual monumento per l'Eternità.*

Ma generalmente parlando la storia, che per

la propria natura sta in mezzo fra la rappresentazione oratoria e la critica investigazione, in tutte e due le specie sviluppatesi presso i Greci nella loro prima e florida età, s'inclina più alla poesia ed all'arte, che al filosofico conoscimento dei varj tempi e del progressivo svilupparsi del mondo in una scientifica pienezza, al che lo sforzo dei moderni si è poi rivolto. Nei mitografi ed in Erodoto essa è tuttora somigliante all'epica maniera dei rapsodi antichi; ma nelle artifiziose storie politiche venute dopo gareggia colla drammatica rappresentazione; ed in Tucidide è veramente simile alla tragedia.

Se Tucidide ci mette dinanzi agli occhi in generale l'interno scompiglio dei greci Stati e delle loro politiche costituzioni, insieme colle cagioni che lo produssero, Aristofane per lo contrario ci rappresenta il profondo decadimento dei costumi ateniesi, e di quelli in generale di tutta Grecia in tal modo e con tanta forza, che vince ogni credenza, e non potrebb'essere pareggiata da nessun'opera storica e da nessun monumento. Da questo lato, e come fonte della storia morale dell'antichità, il suo merito è ora universalmente conosciuto, nè più recasi in dubbio.

Se noi vogliam giudicarlo come scrittore e poeta, dobbiamo trasportarci assolutamente ed intieramente nel secolo a cui egli appartenne. Nella nuova Europa si mosse contro alcune nazioni od età il rimprovero, che la letteratura, i poeti e le opere dell'ingegno in generale si diressero appo loro troppo esclusivamente al tono, come suol dirsi, della più fina società, e in particolare agognarono all'applauso delle donne. E fra quelle

nazioni ed in quelle età stesse nelle quali più si cadde in questo difetto, non mancarono autori che ne movesser querela; e sostennero, e provarono come la letteratura diventava debole, monotona, puerile ed effemminata, a cagione di questa eleganza e galanteria che si voleva introdur dappertutto, anche dove non era a proposito. Egli può darsi che questo lamento non fosse senza motivo; ma all'antica letteratura, e particolarmente a quella dei Greci, si deve fare per lo contrario il rimprovero d'essere stata esclusivamente ed unicamente virile; e sembra che perciò appunto sia rimasta in alcune parti più rozza e più imperfetta di quello che si sarebbe potuto aspettare dalla coltura e dal raffinamento degli antichi in tutto il restante. Nei secoli più remoti, secondo che i poemi di Omero ce ne dipingono la condizione e i costumi, la situazione delle donne era più onorevole, più libera, ed anche tale da potersi dire più favorevole, se si considera quel primo stato dell'ordine sociale. In progresso di tempo i Greci adottarono poi sempre più il costume dei popoli asiatici, di tenere il sesso femminile affatto separato, chiuso e sottomesso. Anche la costituzione repubblicana, che teneva tutta la vita e tutta l'anima occupata negli affari civili, in veri od immaginarj sentimenti ed oggetti patriottici, in opinioni o fazioni politiche alle quali ogni individuo apparteneva, era anch'essa dannosa alla dignità ed al destino della schiatta femminile. Per verità questa condizione non era dappertutto la stessa; ma incontravansi molte diversità ed eccezioni, dachè i costumi e le istituzioni dei varj popoli greci erano molto diversi fra loro, così in questo, come in

altri parecchi oggetti. A Sparta ed in generale appo tutta la schiatta dorica, non meno che nella nuova maniera di vivere introdotta dai Pittagorici, i naturali diritti e la dignità delle donne si rispettarono incomparabilmente meglio che altrove. In generale per altro il costume asiatico di tener chiuse e separate le donne era molto diffuso anche fra i Greci, di che nelle opere del loro ingegno posson vedersi non poche sfavorevoli conseguenze. Per ciò manca di frequente a quelle opere, in mezzo a tutti gli altri splendidi pregi, quel fiore di fino costume e di femminile delicatezza, il quale, per vero dire, non vuol essere introdotto dappertutto, e più ancora non vuol essere nè affettato nè cercò, ma dove cade in acconcio, ivi riesce disgustoso il non rinvenirlo, o il trovarvi invece la rozza e ributtante qualità a lui opposta. Per questa mancanza gli antichi in generale, e sopra tutti i Greci, non solamente furono in alcuni casi men costumati di quello che si sarebbe potuto aspettare da un popolo così costumato nel resto e incivilito e ingegnoso; ma quel dispregio del sesso femminile ebbe anche per conseguenza la più decisa immoralità e depravazione contro natura, e si vendicò per tal guisa di quell'ingiusta oppressione. Anche nelle più belle e più nobili opere degli antichi siamo offesi qua e là dalla ricordanza di questo oggetto in cui la loro maniera di vita era così difettosa, e il loro costume sì depravato. In questa parte dell'opera nostra, dove parliamo della decadenza dei greci costumi, e dello scrittore che l'ha dipinta con più forza e con più evidenza, cioè di Aristofane, non potevamo lasciar d'accennare questa universale mancanza. Ma quando si abbia riconosciuta una volta questa macchia (la

quale, a voler essere giusti, non deve rimproverarsi agli scrittori singolarmente presi, ma sibbene alla generale educazione degli antichi, ai loro costumi del pari che alla loro letteratura) non dobbiamo per ciò astenerci dal riconoscere le altre grandi qualità di cosiffatti scrittori, dei quali spesse volte non possiamo far a meno se vogliamo raggiungere una piena arte e coltura intellettuale, nè dal vedere, per cagione di esempio, in Aristofane quel gran poeta ch'egli è. Veramente il suo genere e la sua forma (se pure può considerarsi come un genere suo proprio e regolare) non sono punto nè poco applicabili ai nostri giorni. La vecchia commedia si fonda, nella sua prima origine, sopra il culto della natura prevalso appo gli antichi. Nelle feste consacrate a Bacco ed alle altre liete divinità, parve ad essi che la libertà e la gioja licenziosa fosser non solamente opportune e permesse, ma sacre eziandio. Certamente una fantasia che non conosce confini è l'appannaggio proprio del poeta; e quindi questa tendenza di abbandonarsi affatto al suo volo ed a' suoi capricci, non considerando punto (almeno per quel momento) nè limiti, nè leggi, nè abitudini di qualsivoglia natura, si è fatta sentire appo i poeti anche in altri tempi e sotto altre forme. Il vero poeta però, nel tempo medesimo ch'egli richiamava per sè e per la propria fantasia questo antico privilegio di una libertà saturnale, ha sempre sentito il dovere di legittimare la sua poetica pretensione, non solamente colla pienezza e colla profusione dell'invenzione e dell'ingegno, ma sì ancora colla maggiore possibile coltura nell'idioma e nel verso; e di provare con ciò eziandio ch'egli non è animato da un prosaico capriccio, nè da personali cagioni,

ma da una inspirazione veracemente poetica. Tutto ciò si applica pienamente ad Aristofane. Nella lingua e nel verso non è soltanto poeta di conosciuta eccellenza, ma tale da poter essere pareggiato ai più grandi che la Grecia producesse giammai. In alcuni serj e poetici luoghi che la commedia popolare d'Atene non escludeva affatto dalla sua forma estremamente varia e libera, Aristofane si mostra un vero poeta, a cui senza dubbio sarebbe riuscito benissimo ogni tentativo anche nei generi più severi e più alti. Del resto, per quanto il complesso delle sue composizioni possa essere di mista natura, per quanto sia impossibile che una gran parte de' suoi sali ci piacciano e ci movano, nondimeno, togliendone anche tutto il disgustevole e il disacconcio, egli vi rimane tuttora, per così dire, una profusa ricchezza d'ingegno, di spirito, di fantasia, d'invenzione e di ardimento poetico. Per verità quel far libero, di cui si vale Aristofane, non potrebbe aver luogo se non solamente in una sfrenata democrazia, quale correva in Atene a quei tempi; ma se consideriamo che un dramma destinato nella sua origine al sollazzo del popolo, tollerava ed anzi doveva avere in sè tanta ricchezza poetica, siamo condotti ad un'alta idea, se non della coltura propriamente detta, almeno del vivace ingegno e senso ond'era fornita la popolazione di quella maravigliosa città, la quale fu il centro della greca eloquenza e del greco raffinamento, non meno che della licenza e della depravazione. Aristofane è il più materiale di tutti gli antichi poeti, ma è nondimeno un poeta veramente grande, e nella sua specie anche classico, per quell'ardita fantasia e per quella pienezza di poetica invenzione ch'egli

ha. Come poeta può quindi assolutamente mettersi in ischiera coi grandi tragici; e se Eschilo e Sofocle nella loro poesia ci fan conoscere quanto più puossi, il primo la sublimità dell'ingegno, e l'altro la bellezza e l'armonia dell'anima, questo gran comico ci dimostra che la vera poesia può esercitarsi e spiegarsi, quando le piaccia, anche nell'umiltà di una materia affatto corporea, e profondere la sua pienezza anche nei soggetti della realtà. E questa copia di geniale invenzione e di poetico sale più si accosta al grande stile dei poeti serj, ed è più affine al loro ingegno nella sua ditirambica forza, di quello non sia la rettorica morbidezza e la sentimentale povertà di Euripide; il che spesse volte fu già notato da profondi conoscitori dell'antica poesia. Il materiale soggetto della grande commedia non è se non il campo del poetico sale, in cui la fantasia dispiega la sua propria abbondanza; e questo sale, quando egli sia il vero, il poetico, il sale in somma aristofanesco, contiene appunto quella specie singolare di poesia che si manifesta nella reazione contro la reluttante materia della realtà corporale. Ciò può bastare, non già perchè si metta Aristofane fra gli esemplari da imitarsi (al che egli non può aspirare per nessun conto), ma sibbene per collocarlo nel suo vero lume. Se noi guardiamo all'uso ch'ei fece come uomo, e principalmente come cittadino, della libertà a lui conceduta qual privilegio poetico dai costumi dell'antichità e dalle istituzioni del suo paese, trovasi molto da dire per sua giustificazione, e più cose si posson recare in mezzo che gli debbono guadagnare la nostra stima. Sopra tutto egli ci apparisce buon patriota quando condanna tutte le mancanze

dello Stato, e morde senza risparmio i cattivi demagoghi con un coraggio che rare volte si trova, ed è assai pericoloso per certo ne' paesi democratici e nei tempi dell'anarchia. Mentre egli, seguitando l'antica inimicizia e l'abituale parodia usata dai poeti comici verso i tragici, flagella Euripide instancabilmente e senza pietà, ci desta poi meraviglia com'esso parli in un tuono affatto diverso, con rispetto ed anzi con profonda venerazione, non solamente dell'antico Eschilo, ma anche di Sofocle vissuto a' suoi tempi. Una grave accusa contro di lui suol cavarsi dall'aver egli dipinto così odiosamente Socrate, che fu il più virtuoso e il più saggio de' suoi concittadini: ma forse non fu già questo un semplice capriccio poetico; bensì volle egli prendere di mira un nome famoso, qual ch'egli si fosse, per far ridicoli sotto di quello e spregevoli al popolo quanto più si potesse i sofisti ben degni di un simile trattamento. Il poeta scambiò e confuse fors'anco, senza volerlo, Socrate coi sofisti: non s'accorgendo che quel verace sapiente era entrato nella loro scuola soltanto per quella tendenza ch'egli ebbe alla verità, per istudiarli e combatterli: d'onde poi non li frequentò se non quanto era d'uopo a conoscerne la vanità; poi cominciò la battaglia contro di essi, tentando di ricondurre i Greci per una strada del tutto nuova alla verità.

Non solamente le politiche istituzioni ed i costumi dei Greci, ma ben anche le arti parlanti ed ogni cognizione, che operi e si esterni nella maniera di pensare in generale, e tutto insomma fu avvelenato, guasto e rovinato affatto dallo spirito sofistico, in sino a tanto che Socrate uscì in

campo contro il torrente devastatore, e l'arrestò per quanto era possibile. Questo zelante amico ed indagatore del vero, questo cittadino di Atene, vivendo una vita semplice e circoscritta, non conversando se non con una picciola schiera di scelti scolari e di amici conformi a lui nel pensare, fu nondimeno di grande efficacia con questa sua guerra sulla coltura intellettuale e sulla letteratura dei Greci, e costitùi fra loro un'epoca, quale appena potrebbe dirsi avere fondata o prima di lui il legislatore Solone, o dopo il conquistatore Alessandro. Ma per mettere chiaramente dinanzi agli occhi questa memorabile lotta di Socrate, il rinascimento della filosofia che le tenne dietro, e lo slancio che d'indi prese il greco ingegno, è necessario che prima rivolgiamo ancora uno sguardo all'antica filosofia, alla signoreggiante popolare credenza dei Greci, non che all'origine della dottrina sofistica germogliata fra loro.

Per quanto i Greci siansi distinti in tutto quello che risguarda l'arte e la coltura intellettuale, non che in tutto quello che dall'umano ingegno riesce in un'esterna apparizione e in una forma sensibile, non può per altro negarsi che, prese nel loro complesso, non fossero troppo materiali, insufficienti e in gran parte assolutamente da rigettarsi le opinioni predominanti appo loro intorno alla natura ed all'essenza delle cose, intorno all'origine del mondo ed alla destinazione dell'uomo, non che intorno alle più alte essenze ed alla Divinità. Anche i più antichi filosofi greci portarono questa opinione, rimproverando colle più forti espressioni e condannando Omero ed Esiodo come i poeti i più conosciuti e diffusi, e come fondatori originarj

della mitologia, a cagione appunto di questa poetica mitologia, e del modo indegno, erroneo ed immorale con che le Divinità si trovan rappresentate nei loro canti. A noi quelle poesie servono ora come un piacevole giuoco dell'immaginazione per divertimento e per sollievo; ma quando pensiamo che le cose ivi descritte andavano come verità nella credenza del popolo; quando poniam mente alle conseguenze che ne furono tratte, ed alle applicazioni che se ne fecero, non possiamo a meno di accostarci alcun poco al giudizio sfavorevole che i filosofi hanno fatto di quegli antichi poemi, a malgrado di tutto il nostro amore per la magia di che sono piene: per lo meno sentiamo ed intendiamo il motivo della loro disapprovazione. Forse, per verità, si abbandonarono essi un po' troppo alla forte inimicizia che avevano coi poeti, e forse si espressero anche un po' troppo generalmente nel loro biasimo; poichè, a dir vero, lo sviluppo del greco ingegno fu così vario, ch'egli è difficile il dare un giudizio che valga per tutti e nondimeno sia giusto, principalmente se trattasi dei tempi antichi. Quindi può essere avvenuto, anzi egli è assai verisimile, che le antiche canzoni precedenti ad Omero, quelle canzoni che celebravano le fatiche di Ercole, la guerra dei Giganti, degli Dei e degli Eroi, l'assedio dei sette re a Tebe, e più ancora la maravigliosa spedizione degli Argonauti, avessero in parte una significazione molto più profonda e si fondassero sopra idee molto più alte che non ebbero le successive eroiche canzoni intorno al tempo trojano. Qualche parte di queste poesie potè ben anco trovarsi concorde colle tradizioni asiatiche assai più

che nol fosse la posteriore maniera di pensare dei Greci, e potè anche alludervi; di che (per recare soltanto un esempio) ci è testimonio la bella invenzione conservata sotto il nome di Esiodo intorno alle età del mondo: come volse dapprima l'età dell'oro, vita tutta innocente e sempre beata, cui godevano gli uomini conversanti tuttora coi numi, e viventi a guisa di numi: come poi seguitò una men bella età, quella del ferro; e poi un'altra peggiore, del bronzo, età della violenza e della rozza eroica forza: e come la degenerazione si fece sempre maggiore. Considerando questa probabilmente profonda e simbolica significazione della greca antichissima poesia, Orfeo diventa un nome non vôto nè di senso nè d'importanza per la storia, quand'anche si debba crederlo favoloso, siccome quello di un cantore che aperse e fece generalmente conoscere i segreti dell'antica tradizione e dei sacri simboli in canti eroici proporzionati al tempo in cui visse. Ma comunque si fosse la cosa rispetto a lui ed ai tempi più antichi, questa più profonda significazione va già quasi perduta del tutto nei poemi omerici, nè vi si scorge se non in alcune isolate e deboli tracce. Nella Teogonia attribuita ad Esiodo, la qual pare che abbia avuta una sufficiente diffusione, e può essere tolta a misura delle altre, è invece abbastanza chiara la significazione, ma è molto materiale e da rigettarsi al tutto. Il mondo, a seguire quella dottrina, è uscito fuori del caos. Passando sotto silenzio tutte le immagini sconvenevoli ed insussistenti risguardanti gli Dei, la natura vi è rappresentata soltanto dal lato della sua inesauribile fecondità e pienezza di vita, sotto varie figure materiali che

tutte, a dir vero, si risolvono nell'idea di un immenso animale. Ma la vita della natura in questa poetica mitologia viene considerata soltanto come un eterno avvicendarsi di amore e di odio, di attrazione e di ripulsione, senza alcun presentimento di quella intelligenza superiore, il quale, come fa sentirsi nell'interno dell'uomo, così traspare e traluce anche dalla natura, almeno in alcune sue parti.

Questa mitologia è, propriamente parlando, un deciso materialismo, non ridotto, per dir vero, a sistema, come pretesa scienza e filosofia, ma sotto poetica veste, ed attenente alla credenza del popolo. Tanto non si può dire di Omero, o almeno non traluce da lui chiaramente in nessun luogo questa dottrina affatto materiale. Piuttosto può dirsi che nel suo quadro sempre e del tutto umano, dove gli Dei appariscono solo come figure foggiate dalla poetica immaginazione, non vi ha quasi nessuna visibile relazione a quello che noi chiameremmo religione in un senso filosofico ed universale, e nè anco a quelle erronee opinioni che ne dovrebbero tener luogo. Non vi è incredulità nè professione di una riprovevole e materiale idea di questi oggetti, ma piuttosto un'assoluta ignoranza ed una fanciullesca noncuranza, congiunta però qua e là, come suol accadere appunto presso i fanciulli, con un bel sentimento, con un felice presentimento e con qualche lucido intervallo. Noi pertanto, secondo la nostra maniera di vedere, lasceremo in preda al severo e giusto rimprovero degli antichi filosofi la mitologia di Esiodo, ma di Omero poi ne giudicheremo invece molto più favorevolmente. Tuttavolta si può ben conoscere ciò

che anche nella sua mitologia parve ributtante ai più tardi maestri di morale; e non vuolsi negare che appunto la maniera con che rappresenta gli Dei è la parte più debole de' suoi poemi, sì dal lato dell'arte sua, e sì ancor più da quello della morale. Mentre gli eroi di Omero ci appariscono spesso, almen nella forza e nella grandezza, sovraumani e divini, troviamo per lo contrario gli omerici Iddii incomparabilmente più rozzi, più soggetti alle umane debolezze, e, in quanto a ciò, men divini degli eroi. E ciò può facilmente chiarirsi, qualora si consideri che il carattere e la maniera di oprar degli Dei appartengono all'antica tradizione e credenza, piuttostochè alla immaginazione del poeta, inclinata sempre a nobilitare gli oggetti. Tutte le figure e le avventure degli Dei avevano originariamente una qualche significazione, e il più delle volte una significazione fondata sui fenomeni della natura; e questa originaria significazione naturale, quando si vestì poi dell'operazione di esseri somiglianti agli uomini, cadde assai spesso nel controsenso e nell'apparenza dell'immoralità. Basta volgere il pensiero soltanto a quel Saturno o Crono divoratore de' suoi proprj figliuoli, e vedrassi in ciò un'immagine odiosa, se si consideri da uomini e moralisti; nella quale per altro non volle significarsi se non l'avvicendarsi del tempo e la virtù formativa della natura che sempre torna a inghiottire le sue produzioni. Esiodo è pieno di tali fantasie e rappresentazioni, le quali dove non vengano interpretate secondo i fenomeni fisici e nel loro proprio senso, riescono ributtanti, insussistenti ed immorali. Di questa maniera la simbolica significazione, ch'è fondamento a quasi tutte le fi-

gure delle Divinità dei popoli antichi, riesce dannosa anche alla bellezza nelle arti rappresentative. Prendiamo, per esempio, la figura di un gigante con cento braccia; semplice immagine materiale della forza e della violenta operosità. In un poema ci può piacere (e si trovano presso Omero ed Esiodo), perchè l'immagine ivi è soltanto in pensiero, e non così chiaramente compiuta; ma se la scoltura ce lo rappresenta sotto un durevol punto di vista, ne riuscirà una di quelle immagini di Numi le quali si trovano ancora presso alcuni popoli asiatici, e ne spaventano colla mostruosità della loro brutta apparenza. Oppure si prendano altre somiglianti rappresentazioni, le quali sono già più ingegnose e più nobili, ma non congiunte per anco colla bellezza della forma: si rammenti come gl'Indiani rappresentino la loro idea di una Divinità creatrice, conservatrice e distruggitrice confusa in un Essere solo, sotto un idolo di tre teste. In una somigliante e pur simbolica relazione e significazione vennero dati quattro volti al Brama dell'India e due al Giano dell'Italia antica. Tutte queste figure simboliche mal si prestano alla bellezza; ed appunto per ciò l'arte del disegno sublimossi appo i Greci assai più che presso gli Egizj, perchè abbandonarono sempre più quella antica usanza dei simboli a misura ch'essa conduceva alla deformità delle figure, senza per altro perder del tutto la significazione e la relazione che avevano colle cose divine. Anche nella poesia alcuni autori che ogni cosa abbellivano e nobilitavano (dei quali principalmente fu Pindaro) procacciarono di nascondere e di mitigare quello che vi aveva di rozzo e di contrario al sentimento

morale nelle antiche tradizioni degli Dei. Ma non potevano in ciò esser pari il successo dei poeti e quel degli artisti; poichè la poesia degli antichi fondavasi intieramente sulla mitologia, e il cambiarla o comporla diversamente non era posto nell'arbitrio di un solo poeta. Quindi anche in Omero si trovano alcune tracce di questa specie, sebbene egli abbia rappresentati gli Dei quasi sempre come semplici uomini; di che potrà far testimonio il seguente esempio. Allorchè Giove in un impeto di collera dice agli Dei, che quand'anche attaccassero al cielo una catena, e si dessero tutti a tirarla, non varrebbero punto a smover lui dal suo luogo, ma egli per lo contrario saprebbe, volendo, sollevarli tutti dalla terra per tirarli a sè, non si vede al primo aspetto in queste parole se non una rozza e intempestiva millanteria. Ma sta celata qui senza dubbio, come sostennero già alcuni antichi scrittori, un'allegoria risguardante la concatenazione di tutti gli esseri. E ciò si fa ancora più chiaro in un altro passo che al primo aspetto offende il sentimento, e pare una contraddizione. Giove, in un altro impeto di quella collera a lui consueta, minaccia nuovamente Giunone, e le comanda di ricordarsi qual pena avesse un giorno sofferta per non essersi trattenuta dal perseguitare il prediletto suo figliuolo Ercole. In conseguenza di quella pena, la regina del cielo (che gli antichi quasi sempre considerarono come l'Aria) veniva rappresentata penzolone dalla volta del cielo colle mani incatenate, e aggravata di un'incudine a ciascun piede. Non v'ha dubbio che in questa descrizione, non solamente aggiravasi per l'animo del poeta un pensiero allegorico,

ma la memoria gli poneva ben anco dinanzi agli occhi una qualche determinata immagine geroglifica. Vuolsi dire per altro che i luoghi di questa fatta sono assai pochi in Omero, se si risguarda l'ampiezza de' suoi poemi; di sorte che alcuni commentatori poi rigettarono come spurj e stranieri allo spirito proprio del poeta questi passi di simbolico argomento, sui quali gli spositori più tardi mossero varie contese e misero fuori le più variate opinioni. Per la considerazione artistica queste reliquie simboliche sparse qua e là nel quadro immortale della più magnifica tradizione eroica non costituiscono se non solamente lo sfondo primitivo di una più sacerdotale antichità. Ma dopo che fu perduta già da gran tempo la corrispondenza dei singoli tratti fra loro, e svanì il semplice senso della naturale percezione, rimase aperto un libero campo alla più varia interpretazione.

Nondimeno furono queste e simili altre immagini, che i moralisti trovarono ributtanti, com'era ben naturale, se si considera sotto quale rispetto essi le giudicarono; e fu per questo ch'essi rigettarono in generale Omero e la poesia. Oltre a quei rimasugli procedenti dall'antichità e spettanti ad un sistema simbolico appena frainteso, e la cui significazione già si era in parte perduta, la mitologia dovette parer mostruosa ai moralisti anche per un'altra cagione. L'abitudine degli antichi di derivare le nobili e più famose famiglie dalla razza degli eroi, e questi dalle Divinità, fu cagione che si attribuisse al padre degli Dei una così numerosa successione di figliuoli eroici, ed un numero così grande di terrene ama-

sie, che Ovidio potè comporre di cotesti racconti parecchi canti e libri. Per noi tutto ciò non vale, come già si è osservato, se non come un giuoco lecito e dilettevole d'immaginazione; e considerandolo sotto questo aspetto, non sogliamo assoggettarlo quasi mai ad un severo giudizio. Ma gli antichi moralisti potevano essi considerare sì leggermente quelle poesie che allora valevano ancora nell'universale come popolare credenza? una credenza popolare su cui fondavasi tutta la maniera del vivere e la pubblica educazione, e nella quale trasparir dovevano da per tutto le applicazioni e le conseguenze moralmente dannose di così fatte immagini?

La censura dell'antica filosofia può dunque spiegarsi ed essere giustificata ogni qual volta l'uomo si collochi nel suo vero punto. Noi per quello che ci risguarda dobbiam porre in questo giudizio una distinzione: considerare da un lato Omero e dall'altro l'antica mitologia in generale. Omero, a malgrado di ogni difetto, è stato fonte di tanto bene e di tante bellezze alla Grecia ed a tutta l'Europa, che noi non possiamo a meno di saper grado a Solone ed ai Pisistratidi dell'averci conservato quel poeta che i filosofi avrebbero forse distrutto, od almeno oppresso e lasciato in dimenticanza, se la loro opinione fosse divenuta predominante. Ma a parlare in generale della greca mitologia, e fatta astrazione da quel primo di tutti gli antichi poeti, dee confessarsi che nei tempi a noi storicamente noti, essa riesce degna di rimprovero, e non solamente ributtante rispetto a qualche singolare idea morale, ma eziandio materiale e sempre riprovevole, nè punto divina. Ma senza dubbio anche

quei filosofi i quali rimproverarono sì acremente, e volevano esiliare i poeti e la loro mitologia, anch'essi prima di Socrate non si erano punto elevati alla Divinità; che anzi per la maggior parte appena riconoscevano un qualche culto della natura, e subito si cambiarono di filosofi in sofisti, con più pericolo e danno dello Stato e dei costumi, di quello che avessero mai potuto arrecarvi gli antichi poeti nella loro innocenza e semplicità.

Come la poesia, così anche la filosofia degli antichi ebbe nascimento dai Greci dell'Asia. Quel medesimo cielo che produsse Omero ed Erodoto, diede anche al mondo i primi ed i più grandi filosofi; nè solo Talete ed Eraclito che fondarono nel proprio paese la così detta jonica scuola, ma quelli ancora che diffusero nella Magna Grecia e nell'Italia meridionale la propria dottrina, come a dire Zenofane e Pittagora fondatore della gran lega. Noi siamo abituati ad ammirare i Greci per le arti e per la poesia; eppure il loro ingegno non si è forse mostrato mai così operoso, inventivo e fecondo come nella filosofia. Può dirsi che anche gli errori dei Greci sono istruttivi, perchè in generale nascono da una maniera di pensare lor propria. Essi non trovarono nessuna strada già aperta alla verità, ma dovettero quasi sempre cercarla ed aprirla di per sè stessi; e quindi ci ponno mostrare meglio d'ogni altro popolo, quanto all'uomo sia conceduto di spingersi colle naturali sue forze nella ricerca del vero. Però io voglio consacrare a questa filosofia alcune poche parole.

I filosofi della Jonia onorarono, come prima forza fondamentale della natura, chi l'uno chi l'altro elemento: Talete l'acqua, Eraclito il fuoco; ma

non si vuol creder per altro che queste cose si pigliassero affatto fisicamente. Oltre alla forza dell'acqua per far crescere e per collegare gli oggetti, quegli antichi riconobbero nella figura del fluido anche il principio di una perpetua mutabilità e mobilità di natura. Così non era soltanto il fuoco materiale e visibile che Eraclito poneva come la prima cosa nella natura, ma sì piuttosto quel celato calore, quel fuoco interno che gli antichi consideravano come la vera forza vitale di tutto quello che ha vita. Eraclito, fondatore di questa dottrina, ebbe prima d'ogni altro vedute ingegnose e mirabilmente profonde; ma l'esempio di Anassagora mostra evidentissimamente come lo spirito di quei pensatori mal sapesse per anco disciorsi affatto dai vincoli materiali. Perocchè sebbene Anassagora abbia voce di essere stato il primo che innanzi Socrate riconoscesse un'Intelligenza ordinatrice nella natura, e padrona della natura stessa e del mondo; pure, volendo poscia spiegare come il mondo si originasse, ebbe ricorso ai piccoli e semplici atomi, dai quali, secondo l'opinione del materialismo, si fu composta ogni cosa. Questa dottrina degli atomi, dal cui concorso meccanico doveva esser nata ogni cosa, avevanla già composta in un perfetto sistema Leucippe e Democrito presso i Greci, e più tardi per opera di Epicuro signoreggiò fra i Greci e fra i Romani così universalmente, quanto appena nel secolo XVIII. Questo è il vero materialismo che toglie di mezzo ogni idea della Divinità.

Non si può credere che queste fossero semplici speculazioni senza efficacia di sorta sopra la vita. Il difetto della popolare credenza dei Greci e della

loro antica filosofia prima di Socrate si fa manifestissimo, qualora si volga lo sguardo alla dottrina dell' immortalità dell'anima. L'indeterminato mondo delle ombre, immaginato dalla popolare credenza e dai poeti, altro non era che un fantastico sogno il quale, tosto che assoggettavasi alla riflessione, diveniva dubbioso, o più non era creduto. Nei misterj e nelle segrete società, ampiamente diffuse nella Grecia non altrimenti che nell'Egitto, pare che in una simbolica tradizione si apprendesse qualche cosa di più esteso e di più solido intorno alla vita futura; ma tutto ciò restringevasi ad un picciolo numero di persone. I più de' filosofi antichi ed anche de' posteriori che tentarono di provare l'immortalità dell'anima, non intendevano sotto questo nome se non l'indistruttibilità dell'interna forza vitale, senza unirvi l'idea della personale durata. Pare che Pittagora solo abbia insegnata la vera immortalità, e pel primo abbia diffusa universalmente una tale dottrina. E sebbene a quel vero andasse meschiato qualche errore (poichè, a somiglianza di parecchi popoli orientali, considerava l'immortalità come un tramutarsi dell'anima da uno in altro corpo), tutta volta per questa sola circostanza sollevossi al di sopra degli altri antichi filosofi greci, e parve il trovatore della verità, il benefattore della propria nazione. Ma la sua lega, che certamente aspirava alla politica signoria, e non poteva aggiungere la sua meta senza la totale distruzione dell'antica credenza, rovinò, prima che la meta fosse toccata, e il gran disegno fosse compiuto; e da quel punto in fino a Socrate la filosofia dei Greci cadde sempre più nell'anarchia.

La contraddizione e la singolarità di alcune opi-

nioni, immaginate e sostenute dalla più grande acutezza d'ingegno e diffuse poi con un estremo abuso dell'eloquenza; lo scetticismo che in conseguenza di ciò si veniva sempre più ampliando in compagnia dell'incredulità; la confusione di ogni idea; l'estinzione di ogni principio fondamentale non si mostrarono mai quanto allora in tutti i rovinosi loro effetti sopra la vita. Una parte degli antichi filosofi, in mezzo a varie differenze, si accordava in questo coll'altre, di considerare la natura esclusivamente dal lato della sua perpetua mutazione e mobilità, affermando che ogni cosa si trova in un continuo movimento. Ma spingevan tant'oltre questa dottrina, da non volere generalmente riconoscere nulla affatto di stabile e di consistente; negavano che vi fosse cosa alcuna durevole nella sua essenza, o sempre conforme nella scienza, o universalmente valevole nella morale; il che torna lo stesso come a dire in una parola, che negavano Dio, il vero e la giustizia.

Un'altra scuola, la quale per lo contrario si ostinava nell'idea di una immutabile unità, cadde nella pretensione del tutto opposta, negando affatto la possibilità del moto e la reale esistenza del mondo sensibile. Essa cercava di sostenere questi paradossi colla più fina dialettica; e in tanto, se non altro, raggiungeva il suo scopo, in quanto che diffondeva sempre più universalmente il dubbio e l'incertezza. Uno dei primi e dei più grandi fra que' sofisti aperse le sue lezioni, sostenendo espressamente: Che non avvi in generale cosa alcuna vera in sè stessa; che quand'anche vi fosse una qualche verità, questa non si potrebbe conoscere per nessun modo dagli uomini; e che finalmente se questa verità fosse pos-

sibile ad essere conosciuta dall'uomo, non potrebb'essere per nessun modo comunicata e trasmessa dagli uni agli altri.

Il semplice e puro dubbio poteva facilmente perdonarsi al pensatore, s'egli si fosse condotto a questa contristante conclusione in conseguenza di una leale indagine, e s'egli avesse guardata per sè solo questa sua *inscienza*, lungi da ogni dannoso effetto sopra la vita. Ma quei sofisti avevano e scolari e seguaci in tutta la Grecia: e l'educazione dei nobili e dei facoltosi era nelle loro mani. Nè quel dubbio ch'essi affettavano lo avevan tutti, e sempre veracemente nell'animo; ma dove alcuni insegnavano non potersi in generale saper niuna cosa, alcuni altri sofisti arrogavansi di saper tutto, e si spacciavan maestri di ogni arte e di ogni dottrina. Per lo meno veniva lor fatto assai facilmente di ammaestrare la gioventù nell'arte di confondere ed acceecare i meno esercitati col mezzo di sofistici avvolgimenti ed artifizj, ed oltre a ciò la recavano a credersi capace di decidere col soccorso di una immaginaria sapienza prestamente e precipitosamente ogni cosa assai meglio degli antichi, tenuti da loro in dispregio. Nella scuola de' sofisti non solamente insegnavasi, per esercizio di argutezza e di eloquenza, a difendere delle due contrarie opinioni qual più talentasse, ma vi si apprendeva ben anche a sostenere la falsità conosciuta, come se fosse una verità fondamentale, ed a difendere le cause indubbiamente ingiuste, ingannando i proprj concittadini. Vi si apprendeva non esservi alcun'altra virtù, fuor quella dell'ingegno e della forza, con un ardito dispregio di tutte le massime morali: da queste lasciarsi dirigere ed ingannare i

deboli, ma nel fatto poi altro non essere che superstizioni e stoltezze: non esservi alcun altro diritto, tranne quel del più forte o il capriccio di chi signoreggia. In quelle scuole non solamente gettavasi nel dispregio la popolare credenza (la quale a malgrado di tutti i suoi difetti si accordava però presso molti coi migliori morali sentimenti, e perciò doveva essere rispettata in fino a che non ci fosse qualche cosa di meglio da mettere in luogo di lei); non solamente vi si apprendevano dottrine contraddittorie, vane e rovinose intorno al mondo ed alla sua prima cagione, ma vi si negava direttamente Iddio: poichè il sentimento della verità e della giustizia veniva colà soffocato e strappato dalle radici.

Tutto questo accadeva in paesi che già si trovavan sull'orlo del precipizio di una sfrenata democrazia, od in balía delle fazioni; indeboliti e scompigliati dalle guerre; cadenti da una saguinosa rivoluzione in un'altra, e inabissati in un'anarchia che si faceva sempre maggiore.

In mezzo a questo universale ateismo si levò Socrate a insegnar Dio di nuovo in una maniera del tutto pratica; poichè egli combattè da vicino i sofisti, svelò la loro nullità, poscia mise dinanzi agli occhi degli uomini, e radicò nei loro cuori, in tutti i modi possibili, il buono, il bello, il nobile, il perfetto, la giustizia e la virtù, tutto ciò in somma che ci conduce a Dio, o che procede da lui. Egli fu quindi il secondo fondatore e il ristoratore di quanto aveva di meglio e di più sublime la intellettuale coltura dei Greci, ma fu poi anche vittima del proprio zelo e della verità. La sua morte è un avvenimento troppo notabile nella storia del-

l'umanità, perchè noi non dovessimo soffermavici qualche istante.

Il rimprovero fatto a Socrate, ch'egli insegnasse una nuova e non conosciuta Divinità, e che per conseguenza peccasse contro gli Dei antichi, riconosciuti dallo Stato siccome oggetti della popolare credenza, non manca per certo di fondamento, ma torna gloriosissimo a quel sapiente. Se la dottrina socratica, nuovissima senza dubbio fra i Greci, invece di limitarsi alla corona de' suoi eletti scolari, fosse diventata signoreggiante in tutta la Grecia, non v'ha dubbio che l'antica maniera di vivere (e con questa anche una gran parte della popolare credenza) sarebbe caduta di per sè stessa, o per lo meno avrebbe dovuto soggiacere ad una totale innovazione. Di ciò per avventura accorgendosi alcuni sconsigliati seguaci delle antiche opinioni, volsero il loro odio sopra Socrate, a tale da confonderlo persino cogli altri innovatori e sofisti, contro dei quali egli appunto si adoperava. Ma appo i più de' suoi persecutori non fu la religione se non un pretesto; e il vero motivo dell'odio stava nelle politiche opinioni da Socrate professate.

Quel filosofo erasi dimostrato in tutte le circostanze egregio cittadino e coraggioso patriota; ma egli era un aperto nemico della democrazia, o tali erano almeno per la maggior parte gli scolari di lui. La maniera con cui Senofonte e Platone solevano preferir sempre, e non senza parzialità ed esagerazione, la costituzione spartana, e tutto quello che si accostava all'aristocrazia, non poteva a meno di essere considerata come odiosa in Atene e contraria allo spirito nazionale. Inoltre anche i nemici della signoria popolare usciti dalla scuola di Socrate

non furono tutti uomini così puri e nobili come Senofonte e Platone; perocchè fu degli scolari di Socrate anche Crizia, uno dei trenta tiranni che oppressero Atene nel tempo della spartana preponderanza, dopo che quella città era stata vinta e fatta quasi all'intutto dipendente da Sparta. E un antico scrittore, forse non senza ragione, sostiene, questa essere stata la principale cagione della morte di Socrate.

Per quale via si fosse egli condotto a quella dottrina che gli è particolare, non è facile dichiararlo con ragioni da potervisi quietare. Egli conosceva per certo la più alta filosofia, ma non se ne contentava del tutto. In molte circostanze della sua vita soleva riportarsi ad un demone che lo guidava; ma non può decidersi con sicurezza s'egli sotto codesto nome abbia inteso soltanto l'interna voce della coscienza, i suggerimenti e le deliberazioni del suo spirito riflessivo e previdente, o se invece abbia voluto significare anche qualche cosa di più. Lo stesso appunto dee dirsi delle sue opinioni intorno alla popolare credenza, mal potendosi affermare se la volesse rigettare del tutto, o se nell'animo suo ne ritenesse una qualche parte, dandole per altro una più elevata interpretazione. Pare che ben conoscesse tutto quello che si sapeva nelle segrete società di quei tempi. Certo non era libero affatto da quelle opinioni e da quelle idee che la filosofia del secolo XVIII senza punto riflettere avrebbe nomate superstiziose, come facevano appunto que' saccenti che ogni cosa sapevano e nulla credevano, contro dei quali Socrate combattè. Un esempio ci può essere conceduto, a dimostrare come in questo rispetto Socrate sia

stato spesse volte mal conosciuto e mal giudicato. Viene egli generalmente censurato, perchè nell'ultimo dialogo tenuto co' suoi amici poco innanzi al morire, domandato se gli restava ancor qualche cosa da comandare, rispose: « Nulla, se non che si sagrifichi un gallo ad Esculapio. » Di qui argomentavano i suoi avversarj, aver esso prestato omaggio fin nell'ultimo istante del viver suo a quella popolare superstizione della quale per altro soleva insegnare il dispregio; o se quella (dicevan essi) fu un'ironia, fu certamente male a proposito per quel momento. Eppure poteva conoscersi assai di leggieri la vera significazione di quelle parole. Perocchè solevano sagrificare un gallo ad Esculapio coloro che si trovavan guariti da una difficile malattia; e quindi nel desiderio espresso da Socrate si celava quel fondamentale pensiero, avvertito poi e sviluppato da alcuni suoi successori, che questa vita non è ad altro ordinata se non solamente ad apparecchiarsi ad un'altra più elevata, o, per usare l'espressione degli antichi, ad imparare a morire. Del resto Socrate in generale (e più poi rispetto a que' tempi nei quali egli incontrossi) considerava la vita soltanto come una prigione dell'anima, anzi come una vera infermità, dalla quale quel savio innocente era lieto di liberarsi e di sciorsi per mezzo della morte, posto che glien'era data opportunità. Socrate però pensava (se non pel primo fra gli antichi filosofi, almeno più apertamente di tutti) che il troncare di proprio capriccio la vita fosse in generale proibito, e consideravalo come un delitto contro noi stessi e contro la Divinità. Egli non volle per nessun modo sottrarsi nè alla prigione nè alla morte.

Nè ciò fare avrebbe potuto, senza offender sè stesso e la dignità della propria causa: la quale poi, avendo egli col morire lasciato a' suoi seguaci quel grande esempio di costanza, fu più creduta, e dalla posterità venne tanto più onorata e riconosciuta come la causa della virtù e del vero.

Dalla grande ricchezza dell'antica filosofia dei Greci ho pigliati soltanto alcuni singoli tratti sufficienti ad abbozzarne un'immagine all'ingrosso, ed ho scelto principalmente quello che riguardasi come storica verità, e che per le sue relazioni colla vita sembrava generalmente più degno d'esser notato, e poteva di per sè stesso chiarirsi.

Farò ora ritorno ad una breve sposizione dei più distinti scrittori. Senofonte, in grazia dell'elegante suo stile, si mette in ischiera coi più celebri autori del tempo antico. Come storico egli ha sopra Tucidide il pregio di una maggior facilità e chiarezza congiunta a spontanea leggiadria; ma perchè gli mancano la grandezza e la profondità dei pensieri, i più hanno dato la preferenza alla durezza tucididea. Come scrittor filosofico, nei dialoghi socratici, egli rimane molto al di sotto di Platone, non solamente rispetto alla profondità, ma ben anche alla ricchezza ed all'arte. Finalmente il suo romanzo politico intorno alla vita di Ciro merita di essere menzionato siccome unica opera di questa specie tramandataci dagli antichi; ma quella mischianza di storia, di poesia e di morale, a malgrado delle sue bellezze, non può essere nel suo complesso proposta all'imitazione.

Sebbene Senofonte e gli altri socratici scrittori avessero rinnovato nello stile l'esempio di una nobile semplicità e di una vera bellezza, continuò

nondimeno a signoreggiare generalmente fra i Greci la sofistica eloquenza. Isocrate può attestarci fino a qual punto erasi spinto presso quel popolo ingegnoso l'artifizio nella lingua e nell'espressione; mentre spesse volte gli argomenti affatto ideali, capricciosi e privi d'ogni applicazione e importanza, venivano scelti a preferenza di tutti gli altri; perocchè tutto allora si considerava soltanto sotto l'aspetto di semplice esercizio oratorio e d'ingegnoso trastullo. Trovasi sempre un non so che di artificiato in questa sollecitudine spesa tutta intorno all'esterna esecuzione, dove ciascuna parola è scelta e collocata studiosamente, ed ogni sillaba è pesata, secondo il suo suono ed i suoi rapporti, per formare un periodo arrotondato con infinita diligenza, e tutto è instancabilmente lisciato. Per noi questo ornamento del discorso, questa lima nell'espressione può meritare di esserne raccomandata, mentre ci troviamo per la maggior parte nell'opposto caso, e in una troppa negligenza di stile; solo bisogna che questo artifizio non faccia sentirsi. Esso ne spiace anche nelle opere delle arti plastiche; eppure le circostanze sono assai differenti. Perocchè nei lavori plastici, nei quali la perfezione della forma costituisce quella dell'opera, ci piace anzi che no di veder l'artificio usato intorno a questa parte esteriore; ma una composizione letteraria non è un'opera di scalpello. Il discorso non dev'essere semplicemente un'arte, ma qualche cosa di libero, di vivo ed efficace sopra la vita.

Platone ed Aristotile, che io considero in questo luogo soltanto come scrittori, rappresentano

ugualmente tutto intiero il campo della greca coltura intellettuale, e la maggior altezza e profondità che il greco ingegno abbia mai raggiunta. Il primo ha trattata la filosofia come un'arte, e l'ha esposta quasi per rappresentazioni; l'altro invece la trattò quale scienza nel più ampio significato della parola, come colui che abbracciò oltre alla filosofia anche la fisica, la scienza naturale, la storia, la politica e la letteratura, e ridusse in un sistema tutto il greco sapere.

Platone nella parte rappresentativa e poetica de' suoi dialoghi, e generalmente nello stile e nell'arte, viene collocato dagli antichi in cima di quanti mai scrissero in prosa. Quello che lo distingue particolarmente, si è la grande varietà per la quale il suo stile si appropria ad ogni soggetto, dalle più artificiose astrazioni ed argute invenzioni, nel laberinto delle quali perseguita i sofisti, sino a quegli ardimenti poetici e spesso ditirambici, nei quali egli ci viene partecipando le sue filosofiche invenzioni e i suoi miti. Il Fedone e la Repubblica appartengono, anche come opere descrittive, a quanto produsse di più eccellente il greco ingegno.

Aristotile compie il periodo classico anche rispetto alla forma ed al metodo della filosofia recata da lui alla perfezione possibile in quella età. La prima epoca la formano i naturalisti jonici coi loro aforismi e colla loro maniera gnomica di scrivere in prosa, che noi considerammo come la più antica forma originaria della filosofia. Alcuni altri, come Parmenide ed Empedocle, si ricondussero alla poesia. Da' sofisti poi, ed anche da' socratici (sebbene con senso ed intendimento diverso e migliore) l'esposizione della filosofia passò nella seconda

epoca ad essere totalmente rettorica, dialettica e finalmente tutta in dialoghi. In quest'ultima specie Platone ci offerisce la maggiore varietà che mai si possa pensare, ed esempi e modelli d'ogni maniera sommamente artifiziosi ed eccellenti, incominciandosi da quanto ha di più astratto il pensiero puramente dialettico, fino alla più copiosa drammatica vivacità, ed alla più ingegnosa pittura di caratteri; nella pienezza delle filosofiche immaginazioni e delle poetiche allegorie. Aristotile cercò di abbracciare ancor più pienamente il ragionato confronto degli antichi sistemi cominciato già da Platone; ed aderendo sempre al suo metodo critico, fu nel medesimo tempo il fondatore della esposizione sistematica nelle sue opere teoretiche tendenti al conseguimento della maggior possibile scientifica perfezione. E questa può considerarsi come la terza epoca nella forma della filosofia. Le scuole che vennero dopo conservarono alternativamente ora il sistematico andamento di Aristotile, ed ora la forma del dialogo; e solo in un periodo di tempo molto posteriore tornò ad essere universalmente signoreggiante fra i sincretisti e gli ecclettici la sposizione rettorica in fatto di filosofia, cioè al tempo del nuovo-platonicismo.

Questi due grandi scrittori, Platone ed Aristotile, ebbero per quasi due mila anni una somma efficacia sull'andamento dello spirito umano nell'Asia e nell'Europa: ma di ciò tornerà opportuno il parlare in altro luogo. Considerato come scrittore Aristotile ha il carattere della raffinatezza e dell'eleganza, che nel suo secolo cominciò a signoreggiare. Mentre Platone era un modello di stile e di arte, ed in generale un complesso di quanto avvi di me-

glio nella greca coltura, e specialmente nell'attica, Aristotile operava anche sulla erudizione, sullo sviluppo e sul perfezionamento della critica, e in generale su tutte le parti del sapere istorico gli effetti più decisi e più vantaggiosi. Il più vicino successore di Aristotile, il dipintor dei caratteri, Teofrasto, e così pure gli scolari di Platone, furono anch'essi uomini di universale coltura, e le opere loro si trovano scritte con un bello e nobile stile. Ma le filosofiche sette venute in campo più tardi si distinsero anche in questo assai svantaggiosamente: i seguaci di Epicuro per una maniera di scrivere negligente e quasi a stento; gli stoici per la gonfiezza, e per avere introdotti nuovi e barbari vocaboli. In somma l'universale decadimento dell'ingegno cominciò a farsi chiaramente conoscere anche nella lingua.

La restaurazione della filosofia operata da Socrate non si estese a tutto il complesso della greca coltura intellettuale, ma limitossi ad alcuni individui, che sempre più allontanaronsi e si ritrassero dal vivere e da ogni altra partecipazione e comunanza colla nazione profondamente decaduta. Ma sulla poesia, alla quale noi di presente ritorniamo, non potè avere quasi nessuna efficacia, siccome quella che tutta fondavasi nella mitologia, nella popolare credenza, non che nell'antica tradizione e maniera di vivere; e dopo che la vita nazionale era decaduta ed estinta, poteva appena farsi luogo ad un semplice eco dei poeti del felice tempo antico.

Nella tarda poesia dei Greci adunque noi non vediamo se non l'immagine di un continuo decadimento: e nondimeno anche questo periodo è ricco

di particolari bellezze, e vi si scorgono le tracce della greca civiltà e del greco ingegno poetico.

I primi segni della decadenza rispetto all'arte tragica li osserviamo già in Euripide, per quanto sia eccellente esso pure nelle patetiche rappresentazioni, e ricco di alcune particolari bellezze, specialmente di genere lirico. Questa minore perfezione dell'ultimo fra gli antichi tragici si palesa principalmente per la mancanza di unità e di corrispondenza nelle sue opere. Io ho già rammentato, come la tragedia degli antichi ebbe origine e fu prodotta intieramente da quei cori e da quei canti solenni di mitologico argomento proprj dei Greci. Il coro è quindi inseparabile dall'antica tragedia, la quale sì nell'indole, che nel soggetto, è tutt'affatto lirica. E questo sentirono fra i moderni principalmente i poeti, ogni qualvolta cercarono d'imitare e di appropriarsi questa forma. Quindi la condizione essenzialmente richiesta alla perfezione di una tale tragedia sta nella piena consonanza e nella opportuna corrispondenza fra il canto del coro e la drammatica azione. Appo Sofocle queste parti sono in perfetta armonia; presso Euripide il coro si allarga di troppo spaziando qua e là pel terreno della mitologia, come se gli fosse lasciato il suo posto solo a cagione dell'antico diritto e dell'abitudine. Così parimente vi s'incontrano parecchie bellezze liriche eccellenti in sè stesse, e alcuni lunghi discorsi tessuti secondo l'arte rettorica, e ricchi di tutto quanto l'autore aveva imparato nella scuola dei sofisti, ma fuori di tempo e dove punto non appartenevano. Allora, dopo che quell'armonia tra la lirica e l'azione fu spenta, e le parti liriche non

furono più rettamente introdotte nell'intiero, un'azione che prima bastava a compiere una tragedia, apparve il più delle volte povera ed insufficiente. Per rimediare a questo vôto il poeta ebbe ricorso ad ogni maniera di complicazioni, di casi inaspettati, di raddoppiate catastrofi ed intrighi, acconci bensì alla commedia, ma non possibili da congiungere col verso e colla dignità della tragedia.

L'ultimo poeta che in Atene rappresentò il vivere in una maniera nuova e sua propria, fu Menandro, il quale fondò od almeno ridusse a perfezione la ingentilita commedia, ed è da noi in qualche maniera conosciuto per le imitazioni o traduzioni di Terenzio. Così la poesia drammatica, la quale in Eschilo cominciò con soggetti eroicamente grandi e mirabili, discese allora all'ultimo grado: mentr'essa uscendo dalla sublimità e dalle grandi figure di una poetica antichità si venne sempre più avvicinando alla realtà, fino all'artificiosa rappresentazione dell'ordinaria vita cittadinesca; e quando furono esauriti anche tutti i soggetti, i caratteri, le situazioni e gl'intrecci che questa offeriva, chiuse affatto il suo corso e scomparve. Se la rappresentazione della vita reale e del presente, se la commedia urbana appartenga alla poesia, fu dubitato da molti presso gli antichi. Parecchi tennero la negativa, stimando che alla poesia fosse essenziale non solamente il verso, ma ben anche la mitologia: noi, secondo l'idea che ci siam fatta della poesia, crediamo che la vera rappresentazione della vita, tuttochè priva affatto del maraviglioso e dell'invenzione, non possa essere esclusa dal territorio poetico. Qualora si consideri la poesia rispetto al-

l'uomo e alla vita, ed in generale rispetto a quello ch'essa propriamente debb'essere per una nazione, il suo primo ed originario ufficio consiste senza dubbio nel conservare ed abbellire le ricordanze proprie di un popolo, e nel mantenere onorata nella memoria una lunga antichità; siccome accade nei poemi eroici, dove il maraviglioso ha libero campo, e dove il poeta si attiene alla mitologia. Il secondo ufficio della poesia si è quello di metterci innanzi agli occhi un quadro chiaro e parlante della vita reale: e sebbene ciò possa conseguirsi anche nelle altre forme, la poesia drammatica vi è più adattata d'ogni altra. La poesia non può soltanto rappresentare l'esteriore apparenza della vita, ma può servire eziandio per eccitare la vita più sublime del sentimento. L'essenza di una poesia indirizzata a tal fine è appunto l'inspirazione, cioè il più elevato e il più bel sentimento, che si manifesta in varie figure, le quali però, ogni qual volta prevalga questa tendenza, appartengono sempre alla lirica.

Noi dunque poniamo l'essenza della poesia nella invenzione, nella rappresentazione e nell'inspirazione. Nell'invenzione vanno pienamente compresi e congiunti gli altri due elementi; ma anche senza una particolare invenzione, senza il maraviglioso può un'opera dell'ingegno e del discorso esser poetica e meritar questo nome, solo per la rappresentazione o per l'inspirazione. Questi medesimi elementi dell'arte poetica nominammo noi già innanzi tradizione, rappresentazione, canto; ciò che in un altro rispetto, o preso da un altro lato è lo stesso delle tre parti or or nominate. L'invenzione, quand'essa non è assolutamente arbitraria e finta

del tutto, quando si appoggia ad un qualche dato e si fonda sulla tradizione, procede allora da essa come dalla sua radice; e questa tradizione costituisce il fondamento materiale, il corpo visibile della poesia. Ma l'inspirazione è l'anima del canto; non altrimenti che la copia artificiale del viver divino, cui gli antichi sforzaronsi di conseguire nella loro tragedia, è l'apice della poetica rappresentazione, dove l'intimo spirito della poesia raggiunge l'estremo del suo potere. Così anche la vita della poesia, come ogni più alta ed interna vita, si fonda sopra i tre principj, dell'ingegno, dell'anima e del corpo, e nell'armonioso cooperare di questi tre uniti elementi nella loro gradazione; e la tradizione, la rappresentazione, il canto sono i singoli caratteri o le sillabe che formano e compiono il triplice armonioso accordo poetico e l'eterna parola della poesia; cioè la parola della natura, quale la fantasia innamorata la raccoglie, e la parola dell' intimo sentimento di un tempo già scorso, quale si esprime nella universale o nazionale rimembranza, od anche nel presentimento delle cose divine: la qual parola della poesia poi è soltanto una parte di quella intiera e completa parola, la quale, conformemente al divino esemplare dell'anima umana, è impressa in tutte le sue facoltà, e ad esprimer la quale nella terrena spoglia l' uomo è destinato nel mondo sensibile.

Rivolgiamo ora lo sguardo al successivo andamento della greca poesia, per seguitarla sino all'ultimo suo grado. Se noi chiudiamo il periodo dell'attica coltura con Menandro, ultimo originale poeta ateniese che abbia rappresentata la vita ed

avuto efficacia sopra di essa, questo periodo (cominciando a contar da Solone) comprende appunto lo spazio di tre secoli.

I poeti che sursero dopo quel tempo nella Grecia ampliata dalle conquiste di Alessandro, e si raccolsero principalmente alla corte de' Tolomei, si debbono tutt'al più apprezzare come una spigolatura dell'antica poesia dei Greci. Rispetto alla lingua, non che al conservarne e chiarirne i documenti, ed in generale per l'erudizione e la critica, questi letterati di corte, membri di accademie e bibliotecarj di Alessandria, ebbero un merito assai grande. Ma nel resto evitaron di rado quell'artificiata espressione ch'è il consueto difetto dei poeti eruditi. Alcuni furono anche a bello studio oscuri. Coloro i quali si applicarono all'epopea o, generalmente parlando, ai soggetti mitologici, contribuirono almeno a conservare e tramandare alla posterità l'antica poesia. Così, nella perdita di tanti altri antichi poeti, debb'esserci piacevole di possedere nella composizione di un mediocre poeta di questo secolo la bella favola della cavalleresca impresa degli Argonauti. Nella grande ricchezza di antichi poemi posseduta da questi Alessandrini, può essere di leggieri avvenuto ch'essi qua e là siansi spinti più addentro nel nesso della tradizione e nel vero senso della mitologia, che non fecero i cantori del miglior tempo. Da questo lato può sembrare assai distinto principalmente Callimaco, siccome conoscitore e coltivatore dell'antica tradizione, siccome poeta mitologo, e non privo di un ingegno poeticò suo proprio acconcio a tal genere. E che questo ingegno in generale non gli mancasse, lo mostra il focoso Properzio coll'averlo

singolarmente seguíto nell' elegia fra i Romani. Spesse volte trattaronsi in quella età i soggetti mitologici a guisa di rubriche, mentre si pigliavano insieme tutte le invenzioni poetiche di somiglievol natura: e quindi non v'ebbe quasi più nessuna poetica unità del tutto, o vi fu introdotta soltanto per mezzo di artificiosi trapassi e di non naturale intreccio, come nelle Metamorfosi di Ovidio.

In generale egli è questo l'andamento della poesia quand'essa è sul decadere, che sempre più si va separando e isolando, e versa sopra argomenti a lei naturalmente stranieri. E certamente non è bisogno di un lungo ragionamento per provare che a siffatti argomenti appartiene la scientifica astronomia; che una sezione botanica od una serie di medicinali prescrizioni non possono appartenere alla poesia quantunque siano composte in versi; e che finalmente tutta intiera la forma dei così detti poemi didascalici cui ricevemmo dagli Alessandrini, è una difettosa forma di falsa arte e di falso raffinamento. I moderni avrebbero dovuto essere tanto più lenti nell'adottare ed imitar questa forma, quanto più si trovan in questo a peggior condizione dei Greci, e son privi di molti vantaggi dai quali i Greci medesimi furono favoriti. Dapprima furono presso i Greci composti alcuni poemi didascalici nei tempi più antichi sopra una moltitudine di soggetti affatto scientifici, non già per mostrare la loro arte poetica in una materia difficile ed ingrata, ma sibbene per vero ammaestramento, perchè la prosa o non s'era per anco introdotta e sviluppata a segno da servire allo scopo ed all'argomento del poeta, o perchè all'autore non era così

famigliare come l'esametro. Quindi la poesia didascalica in origine nacque appo i Greci naturalmente, prodotta da un vero bisogno del loro spirito e della loro coltura. Questo potè poi giovare anche alla poesia didattica, quando cessò di essere naturale. Oltre a ciò, la mitologia popolò tutto il mondo visibile colle sue figure e colle piacevoli sue favole; di qualità che non può quasi pensarsi nessun soggetto il quale generalmente non trovisi in relazione con quelle poetiche invenzioni, e non sia quindi compreso nel dominio proprio dell'antica poesia. Anche negli argomenti tolti dalla medicina o dalla botanica offerivansi in generale al poeta molte opportunità di pigliare in prestito dal mondo delle favole alcuni speciali tratti poetici, e trovare spontanei episodj che contribuissero all'abbellimento del poema, mentre i moderni solo con grande fatica possono raccoglierli, e spesso debbono pigliarli troppo da lungi.

Una sola poetica specie di que' tardi tempi è per noi più interessante, siccome quella che non è già una semplice arte ed imitazione, ma abbraccia e rappresenta la vita, sebbene da un lato speciale. Io dico le canzoni bucoliche, i poemi pastorali, gl'idillii di Teocrito e degli altri antichi. La vita campestre ha in sè stessa molto di poetico: tuttavolta non vuolsi qui lasciar di osservare, perchè appunto questa sola è separata parte possa essere disgiunta e tratta fuori dal grande ed universale quadro del mondo o della vita che la poesia ci può mettere innanzi. Basta richiamare alla memoria quei passi dei poemi eroici antichi, od anche dei moderni poemi cavallereschi, nei quali

la semplicità e l'innocente quiete della pacifica vita campestre, posta in confronto coll'irrequieto aggirarsi pericolando del guerriero e dell'eroe, non fa che piacerci e commoverci sempre più. Quivi tutto apparisce nella sua vera e naturale unione e relazione, ed è tuttavia un grande ed universal quadro del mondo e della vita. L'isolamento della rappresentazione campestre nella poesia, come una specie particolare, conduce facilmente il poeta alle ripetizioni; o s'egli cerca di non istancare, e vuol vincere i suoi precessori, si conduce all'esagerazione. Egli è cosa mirabile che questa maniera di poesia sia nata e piaciuta principalmente nei tardi tempi del sociale raffinamento. Ma anche nella poesia avvien non di rado, che la sazietà dei cittadineschi piaceri ne riconduce alla natura ed ai campi. I migliori idillii accusano questa origine; e spesso egli è troppo facile da conoscersi che i personaggi sono signori e signore della città trasportati alla campagna, e vestiti da pastori e da pastorelle. In Teocrito e nella raccolta bucolica degli antichi sono assolutamente alcuni canti popolari campestri e naturali, non lisciate canzoni di pastori. Però trovasi molto anche qui che colla eleganza della lingua e colla pompa dello spirito ricorda il raffinamento dell'arte, o la corruzione della città e l'adulazione della corte. In generale l'antico idillio non era se non quello che la parola significa, cioè una picciola immagine, un picciolo quadro poetico, ricavato spesse volte dalla vita campestre, e spesso ancora dalla mitologia, ma il più delle volte però di argomento amoroso. Di questa guisa la poesia allora si diramò, si divise, isolossi; essa prese sempre più una impicciolita figura,

ed all' ultimo si ridusse a piccioli poetici quadri, immaginette e fiori, epigrammi, corone di fiori, od antologie, cioè scelte e raccolte dei più ameni e dei più ingegnosi passatempi d'ogni maniera.

TERZA LEZIONE

Considerazione sul passato. — Influenza dei Greci sopra i Romani, e rivista della romana letteratura.

Dopo che i Greci ebber cessato di essere una nazione, la loro letteratura si venne sempre più disgiungendo dalla lor vita. E questo accadde prima, e più che in ogni altra parte, nella filosofia, le cui scientifiche speculazioni trovavansi in opposizione colla credenza che ancor durava nel popolo, e le cui alte idee non erano più applicabili allo stato di una nazione così profondamente decaduta. Il sapere istorico fu senza dubbio in più maniere ampliato, e la lingua e la letteratura ebbero allora per la prima volta scientifici fondamenti, e furono coltivate generalmente e diffuse. Ma eran venute meno la grande antica maniera di trattare, e la libertà dell'ingegno. L'eloquenza occupava tuttora un alto posto nella comune opinione, ed era più che mai lo scopo precipuo dell'educazione. Ma se già fino da' più bei tempi antichi erasi abusato per giuoco e per ispirito sofistico di quest'arte, come non doveva ciò farsi vieppiù dacchè la vera e libera eloquenza politica non poteva più trovar luogo, e persino il grande e pristino senso dell'idioma erasi estinto, degenerando in fanciullaggini e in sottigliezze? Anche la poesia dalla quale ebbe il primo cominciamento tutta la coltura dei Greci, si venne allora sempre più convertendo in null'altro che in un'arte erudita, nè potè sottrarsi all'universale decadimento. Il destino delle arti

plastiche fu più propizio, forse perch'esse non son tanto dipendenti dalla vita. L'artefice continua a lavorare pacificamente nella sua officina in conformità delle grandi antiche idee, quantunque gli Stati rovinino e la condizione di ogni cosa si muti. O se anche qui alla corruzione dei costumi succedettero l'effeminatezza e la decadenza del gusto, il male non fu però così grande. Egli è fuor di dubbio che molte opere antiche di scultura ed architettura dotate di grande bellezza e perfezione appartengono a' tempi nei quali la poesia e l'eloquenza erano già da per tutto intieramente cadute. Anche in quelle scienze che sono divise dal pubblico vivere, ed affatto indipendenti dalle circostanze civili e morali, lo spirito inventivo dei Greci mostrasi ancora splendente e nel suo vigore. Nella matematica, sebbene mancassero loro quegli stromenti ed ajuti che a noi sembrano di assoluta necessità, posero il fondamento di una scientifica geografia ed astronomia, dove forse, se non universalmente, almeno da alcuni ed imperfettamente, fu ravvisata e concepita la rappresentazione di un vero sistema mondiale, già innanzi (come si crede) da' Pittagorici conosciuto. La maravigliosa sapienza ed abilità di Archimede recò stupore anche ai Romani; e malgrado della loro incomoda maniera di scrivere i numeri colle lettere, e senza cognizione dei calcoli decimali, i Greci produssero in Euclide uno scrittore di geometria che fra i conoscitori di questa scienza è tenuto ancora in conto di classico. La medicina esercitatissima presso i Greci già fino in antico, era divenuta una delle loro principali occupazioni, e concedeva un ampio campo alla loro argutezza, al loro spirito inventivo, non che

a quella inclinazione che essi ebbero sempre ai sistemi. Anche per queste cognizioni (cioè non solamente per la loro letteratura come retori e maestri di lingua, ma come artisti ancora e matematici e medici) i Greci si raccomandarono ai Romani, allorchè questi dopo la conquista di Tarento, della bassa Italia e della Sicilia, invasero il mondo greco; e ben presto divennero necessarj a que' vincitori che pur sulle prime tentarono di sottrarsi a quell'inevitabile influenza. I filosofi greci ed i retori furono due volte scacciati da Roma per un senatusconsulto; ed il vecchio Catone, implacabil nemico di ogni arte greca, non volle tollerarne neppure i medici che in gran numero si trovavano presso i Romani: dipingevali come ingannatori che affrettavan la morte degli ammalati; e raccomandava, qual difensore delle antiche usanze ed opinioni ch' egli era, di attenersi anche in questa parte alle consuetudini ed ai mezzi derivati dal buon tempo antico. Ma quanto fossero necessarj ai Romani principalmente i retori ed i maestri nella lingua e nelle arti dei Greci, si scorge dal veder ripetuto il decreto che li scacciava; perchè è questa una prova che il primo non era stato lungamente osservato. E questo può chiarirsi ancor facilmente considerando la cosa in sè stessa. La lingua greca era allora predominante in tutto il mondo incivilito. I poemi d' Omero leggevansi nell'Asia più rimota, e verosimilmente anche gl' Indiani non furono senza qualche notizia della greca letteratura, mentre nell'estremo occidente i Cartaginesi viaggiatori descrivevano le loro scoperte in greco idioma, nel quale ancora il punico Annibale aveva narrata la storia della sua guerra. Dopo il con-

quisto dell'Italia meridionale e della Sicilia, la cui lingua in que' tempi era ancor quasi universalmente la greca, e dopo il possesso che presero a poco a poco della Macedonia e dell'Acaja, la cognizione di questo linguaggio universale dovette farsi ognor più necessaria ai Romani, principalmente a cagione delle molte opere storiche risguardanti tutti i paesi ed i popoli coi quali i conquistatori si trovavano allora in contatto nell'ampliata estensione del loro dominio. Quindi anche i primi Romani che in questo periodo cominciarono a scriver la storia del loro popolo, elessero la lingua greca; ed il greco Polibio, venuto a Roma in qualità di ostaggio, fu il primo che rappresentò e fece conoscere al mondo quella grande nazione in un'opera estesa, la quale, almeno nel rispetto politico, si tenne classica in tutte le età successive. Un prigioniere greco nativo di Tarento (Livio Andronico), a cui la lingua latina era familiare, fece udire e leggere primamente ai Romani l'Odissea tradotta in rozzi versi del paese, e lor diede a conoscere per mezzo di traduzioni i piaceri del teatro e la drammatica ricchezza dei Greci. Sopra tutto però fu l'istruzione nella greca eloquenza, congiunta coll'apprendimento della lingua, che rendette cara ai nobili romani (e per mezzo loro sempre più a tutta la nazione generalmente) la greca coltura. Anche in Roma l'eloquenza era di grande, e spesso ancora di decisiva importanza nelle cose di Stato; e quanto più dopo dei Gracchi i tempi si fecero inquieti, tanto più l'ambizione abbisognò, come di proprio stromento, d'un'arte, la quale appunto per ciò da quanti nutrivano sentimenti patriottici e romani veniva considerata come un'arte sofistica perico-

losa allo Stato, e dannosa eziandio alla maniera del pensare.

La più tarda coltura romana non potè dissimular questa origine, e in generale si è soliti di ripetere che i Romani in fatto di lettere furono semplici imitatori dei Greci.

Che le nazioni le quali entran più tardi nella storia del mondo e nello sviluppo dell' umanità piglino da quelle che le precedettero una gran parte della loro coltura, quasi a titolo di eredità, ella è questa una cosa che non può evitarsi, e che per conseguenza non soggiace a censura. Sarebbe ripugnante di voler introdurre anche in queste materie una separata ed isolata coltura intellettuale foggiata sull'idea dei sistemi proibitivi applicati al commercio. Quando l'imitazione possa sussister da sè, quando quello che è proprio e particolare nello spirito e nella lingua, nella tradizione e nella maniera di pensare di un popolo non si smarrisce nè si dimentica per la straniera coltura, non può questa nè il suo insegnamento meritare censura. Le cognizioni per sè medesime sono proprietà di tutte le nazioni: l'ingegno di un poeta o di uno scrittor precettivo che voglia avere efficacia sul suo popolo, s'innalza e si amplia al veder l'alto grado e la perfezione a cui l'arte e la speculazione; l'ingegno e la lingua sollevaronsi anche presso altre genti. Soltanto quella imitazione è morta, la quale invece di volgersi all'universale ampliamento e vivificazione dell'ingegno, si affatica invece dietro le particolari forme artistiche di una straniera nazione, le quali ben di rado si affanno ad un'altra; e per forza di arte vuol ottenere quello che non isviluppasi mai quando non trovisi più nel naturale suo posto.

Amendue questi difetti colpiscono in qualche maniera la romana letteratura: tanto il rimprovero di avere negligentata la sua antica tradizione nazionale, quanto l'errore di una riprovevole imitazione delle forme straniere, le quali, strappate al loro originario terreno, appariscono per lo più inefficaci, morte e fredde, o non vivono se non una trista vita come le piante nelle serre.

Avvi ciò non per tanto nella romana letteratura il carattere di una dignità ed importanza sua propria, pel quale essa può venire al confronto per sino colla coltura dei Greci, sebbene questa prevalga in tutto il restante, e siale stata fonte e modello. Questo suo pregio appartiene tutto affatto alla nazione ed a Roma, a quel grande punto di mezzo fra l'antica e la moderna istoria del mondo.

Come l'artista debb'essere sempre animato e pieno all'intutto di una grande idea abituale in cui vive esclusivamente dimentico di tutto il resto; e tutte le sue opere altro non debbon essere che tentativi e strade variamente figurate per esprimere quella interna sublime idea e farla visibile e rappresentarla a tutti; così anche il vero poeta ed ogni grande originale scrittore debb'essere pieno di una simile idea tutta sua propria, la quale sia per lui quasi il punto centrale a cui tutto egli dirige, a cui tutto egli riferisce, e del quale non sono se non un'esterna impronta le particolari forme dell'arte con che egli procaccia di rappresentarla. E questo è appunto ciò che distingue i Greci dai Romani. Si confrontino i grandi poeti dell'età più fiorente, Eschilo, Pindaro, Sofocle, o il popolare e patriottico poeta Aristofane,

l'oratore Demostene, o i due primi scrittori di storia Erodoto e Tucidide, o Platone ed Aristotile, sommi fra i pensatori. Ognuno di essi ha un'idea a lui propria, che tutto vale per lui e traluce da tutte le sue produzioni. Lo stesso può dirsi anche della doppia opera dei poemi omerici, sebbene questo ivi si avveri inavvertitamente, e non tanto per arte determinata, quanto per semplice pienezza e perfezione della più felice e natural forza d'ingegno. Quindi noi troviamo in ciascuno di questi grandi scrittori un modo suo proprio e speciale di pensare, una maniera sua propria di rappresentazione, una singolar forma dell'arte; e per sino nello stile e nella lingua accostandosi a ciascuno di questi primi autori, egli è come se si entrasse in un mondo del tutto nuovo. Qui noi vediamo tutti gli elementi e le forze elementari di un ingegno nobilmente coltivato nel più felice sviluppo, nella più ricca sua energia, nella maggior sua forza, nel fiore dell'incremento e della perfezione, dal primo sino all'ultimo anello di questa classica catena di grandi autori. Mentre noi vediamo in Omero tutta la pienezza della poetica immaginazione di una felice età eroica diffusa come nel chiaro lume del più puro splendore, Aristotile ci mostra la cima e la estensione di tutto quello che la naturale ragione ne' tempi antichi ha potuto raggiungere, parte colla riflessione e parte coll'ordine di una scientifica esperienza. Nei grandi poeti drammatici si manifesta massimamente l'interna vita morale, il carattere degli antichi, l'intimo sentimento in una dura lotta colla volontà di cercare e conseguir l'armonia del tutto. Ed appunto per ciò questi autori e le loro opere (ec-

cettuato soltanto Sofocle, primo fra loro che riuscisse intieramente armonico e compiuto nello spirito e nella forma) sono oltremodo individuali, e nello stile e nella maniera tengono assai del loro luogo nativo, e sono di una condizione nè così universale, nè così universalmente efficace ed intelligibile come Aristotile ed Omero. In Platone vediamo per lo contrario l'appurato intelletto nella più spirituale altezza dell'antica coltura, come esso in una sublime ispirazione si eleva dietro al più elevato lume di una maravigliosa rivelazione per mezzo a tutti i segreti ed i simboli della Divinità; e dalla sfera limitata della Grecia si spinge nei campi della sapienza soprannaturale e delle più antiche tradizioni, e quindi ora all'oriente, ora al cristianesimo per un certo presentimento si accosta; e così in questi grandi primitivi ingegni ed autori trovasi esaurito e compreso tutto intiero il circuito della forza umana rispetto a fantasia e ragione, carattere ed intendimento.

Così ricca e varia si fu la coltura dei Greci, ed indarno cerchiamo presso i romani scrittori questo grande spirito originale. Ma trovasi in questi un compenso a così fatta mancanza, una grande idea che non è propria esclusivamente a nessuno, ma sì a tutti appartiene, l'idea di Roma: di questa Roma tanto mirabile nella sua antica severità di costumi e di leggi, profittevole e grande anche ne' suoi errori, e per sempre memorabile nella sua signoria del mondo. Questo è lo spirito che move da tutte le opere dei Romani, e questo dà loro un'elevatezza indipendente affatto dalle arti greche e dal greco artifizio, cui spesse volte hanno infelicemente imitato.

La grandezza dello Stato e l'universale preponderanza della sua vita, trovansi in qualche modo in contrasto colla forza dello spirito e coll'ardimento dei privati; sebbene sarebbe un desiderio naturale e giusto di vedere congiunte in pari grado fra loro queste due prerogative. Ma poste le cose come sono ordinariamente, mal si potrebbe far luogo alla greca varietà dell'intellettuale sviluppo in uno Stato dove ogni cosa è determinata dalla sola idea della patria, della grandezza e della gloria di lei, e dove nulla si è trovato che da quella idea non fosse penetrato e compreso. Bisognò che Atene fosse tanto libera quanto ell'era, troppo libera spesso per la cittadina quiete, a volere che tutto colà in fatto di arti e d'ingegno venisse a quel fiore in cui venne. Bisognò che Sparta (unica città della Grecia ordinata non solo a prevalente signoria, ma ben anche ad essere un durevole, sano e forte Stato) comperasse questo privilegio col limitare appositamente il pensiero e i costumi, non che lo spirito indagatore e poetico.

Io faccio ora l'applicazione al particolare. Cesare e Cicerone, chi li consideri come scrittori, non hanno forse qualche cosa che li vantaggia sui retori, i grammatici, i filosofi ed i sofisti, dai quali essi impararono all'intutto l'eloquenza e la maniera del pensare, e dai quali poi rimangono senza dubbio di gran lunga indietro in questi ingegnosi esercizj per ciò che spetta alla perspicacità ed alla scientifica cognizione? Ciascuno s'accorge benissimo che qui, come in tutte le opere romane, fa sentirsi però un altro spirito diverso da quello della degenerata arte degli ultimi greci sofisti: ma non è il genio, non è lo spirito individuale di questi

scrittori, bensì è l'idea della patria, è quella Roma unica in tutto il mondo che tutti li anima, sebbene in diversa maniera, e che traspare dovunque come l'invisibile spirito vitale di quegli scrittori.

Affermano alcuni, avere i Romani tutto imparato e tolto in prestanza dai Greci, e che nulla abbiano avuto di originario e lor proprio, sino da tempo antico. Ma questa opinione è priva di fondamento: e piuttosto dovrebbe dirsi, che tutta l'antica tradizione eroica, tutta la poesia particolare al popol romano, e preesistita di gran lunga alla greca imitazione, tutta venne dai fondamenti distrutta quando in Roma prevalse quella straniera coltura, eccettuate alcune poche reliquie, che dalla vera poesia passarono nel campo di una storia mezzo favolosa. Presso parecchi scrittori sommamente versati negli usi e nelle maniere di vivere degli antichi Romani trovansi spesso menzionate antiche canzoni, le quali raccontavan le geste dei trapassati, e solevansi cantare nelle feste e nei banchetti dei nobili. Erano dunque eroiche poesie di storico argomento, nelle quali il sentimento patriottico e lo spirito poetico dei Romani si esprimeva, quando non erano per anco andati alle scuole dei Greci per impararvi un'eloquenza sofistica, ed una poesia più erudita e di gran lunga più artificiata e più regolare anche rispetto alla prosodia ed alla lingua. Se si domanda quali poteron essere i soggetti di questi primitivi romani canti eroici, risponde assai facilmente la storia per sè stessa. Non solamente la favolosa nascita e il destino di Romolo, il ratto delle donne Sabine, ma sì ancora la lotta degli Orazj coi Curiazj, poi la superbia di Tarquinio, la sventura

e la morte di Lucrezia, la vendetta di Bruto e la libertà che ne fu conseguenza, la singolar guerra di Porsena, e la fermezza di Scevola, più tardi poi l'esilio di Coriolano, la sua lotta contro la patria, e come finalmente nell'interno dissidio dell'eroica anima sua prevalsero l'aspetto della madre ed il pensiero di Roma; tutte queste pretese storie, considerate nel loro verace aspetto, appariscono all'occhio indagatore null'altro che eroiche tradizioni e poesie di romana antichità: le quali considerate per tali sono di un alto merito, mentre per lo contrario lo storico che le piglia siccome semplicemente istoriche, non sa chiarirne nè giustificarne le molte interne contraddizioni. E veramente parecchi avevano già sospettato che una gran parte di ciò che appartiene a questi antichi canti de' tempi primitivi di Roma, sussista ancora sotto un falso abito storico, e che lo spirito e la forza di quelle vecchie canzoni traluca principalmente da Livio nella sua maggior nobiltà. Ad un dotto indagatore dell'età nostra (*) è debita la lode di avere intrapresa un'accurata indagine fin negli oggetti particolari, e sostenutala il più delle volte in modo da potervisi contentare. In conseguenza

(*) Vedi la Storia Romana del Niebuhr, e quanto ne scrisse A. W. Schlegel nel *Jahrbücher*. Quest'ultimo colloca ancor molto più in giù le favole storiche colle quali cominciò la storia del popolo romano. Frattanto i Romani un tempo non ebbero alcuna nazionale eroica tradizione lor propria, fuor questa istoria favolosa. Per somigliante maniera anche nel medio evo passarono nella tradizione, e per essa poi nella poesia, gli errori degli storici, come la derivazione di Franco e di Bruto da Troja, e simili altre cose.

di questa sottile e sicura critica noi perdiamo un pezzo di così detta storia, accettata finora sull'altrui fede come cosa di fatto, sebbene dovesse però sempre apparire difficile, dubbiosa e contraddicente; ma guadagniamo invece almeno un debole eco della domestica tradizione romana. Quelle istoriche avventure eroiche, prima che la prosodia e l'arte dei versi greci avessero disavvezzati gli orecchi dal patrio suono, furon cantate in quei semplici versi che in Italia fino ab antico si nominavano saturnali, e simigliavano (tranne l'ornamento della rima ond'erano privi) a que' mal regolati versi detti alessandrini, dei quali ne' bassi tempi si valsero quasi tutte le nazioni europee.

Queste antiche romane canzoni eroiche (se giudichiamo da quello che ne rimane tuttora trasportato nelle pretese storie), avevano anche nel contenuto uno spirito ed un carattere patriottico, limitato intieramente alla città patria, e prossimo allo spirito ed al carattere istorico, a malgrado di alcune maravigliose e favolose mischianze. Quindi ben può concepirsi come la magica varietà dell'Odissea, e l'abbondanza del diletto che regna nell'esametro greco dovettero guadagnarsi intieramente l'orecchio e l'animo de' Romani, e ritrarli dal patrio loro canto.

Avvi però nella storia particolare di Roma e nelle sue più tarde circostanze anche un altro motivo che distolse i Romani dall'antica loro tradizione eroica, e la ridusse a tanta dimenticanza, da non trovarsi alla fine, se non nella forma al tutto difettuosa di una cronaca mezzo favolosa e sconnessa. L'ultima figura eroica dell'antica storia romana, la quale appartiene ancora in gran parte

alla tradizione ed alla poesia, e passò senza dubbio magnificata nelle canzoni alla posterità, è Camillo che liberò Roma conquistata dai Galli. Da questa liberazione piglia cominciamento il tempo storico di Roma. Nella devastazione operata da que' barbari i monumenti dovettero essere per la più parte distrutti, e tutto quello che è più antico d'allora è incerto e dubbioso; o se anche alcuna cosa particolare si consideri come cosa di fatto, è mischiata però colle favole. Da quel punto cominciò la grandezza romana, la quale si sviluppò primamente nella guerra sannitica. E quello è anche storicamente il vero tempo eroico del popolo romano, ed allora è sommamente probabile che siano state composte quelle antiche eroiche canzoni che Catone e Cicerone rammentano, ed Ennio e Livio s'ebbero dinanzi agli occhi. Le antiche tradizioni dei re e degli eroi, poscia dei liberatori e degli altri destini di quella signoreggiante città, trovavansi abbastanza vicine a questo istorico tempo eroico della forza e virtù romana, per poter essere vivamente sentite. Ma dopo che Tarento, l'Italia e la Sicilia, la Macedonia e Cartagine, le Spagne e l'Acaja furono vinte e soggiogate, quale relazione poteva mai esservi fra quell'antica picciola Roma che disputò coi Sabini, o stette a campo dieci anni innanzi al paese di Vejo (come i Greci già tempo sotto le mura di Troja), e quella Roma la quale con forza quasi fatale e irresistibile procedeva alla signoria del mondo? I Greci erano stati anche nei tempi più antichi una nazione numerosa, e divisa in parecchie famiglie e popolazioni: ma Roma, originariamente una sola città, col tirare a sè varj popoli e paesi

dell'Italia, diventò prima una potenza, e subito dopo un regno conquistatore del mondo.

Era quindi nella natura delle cose, e nell'inevitabile successione degli avvenimenti, che l'antica tradizione eroica nazionale si venisse ognor più oscurando, o che per lo meno non fosse più nè abbellita nè spiegata in una variata rappresentazione; e che invece la coltura intellettuale e la poesia dei Greci divenissero universalmente signoreggianti in Roma. Nè di ciò vuolsi ascrivere la colpa solamente ad Ennio, del quale il già mentovato istorico dice, ch'egli si tenne il primo poeta dei Romani, perchè scacciò di seggio ed annientò l'antica poesia nazionale. Ben può pensarsi ch'egli, il quale sì bonariamente credeva di avere in sè tre anime o tre spiriti perchè sapeva tre lingue (il latino, il greco e l'osco, od italo antico), dovette sentirsi non poco superbo d'avere contraffatto l'esametro dei Greci con arte da lui nuovamente introdotta. Anche il vero poeta non va sempre immune da somiglianti vanità, e pone assai spesso troppo gran merito in una forma semplicemente estrinseca, e fors'anco erroneamente scelta, o non bene raggiunta, appunto perchè gli è costata meditazione e sforzo; mentre per lo contrario forse appena si accorge del vero ingegno che noi in lui onoriamo. Perocchè avendo egli l'ingegno da natura, non gli cade pure in pensiero di paragonarsi rispetto a quello cogli altri. Frattanto però Ennio ebbe in parte applicata la sua nuova e non ancor dirozzata arte anche a quegli antichi soggetti patriottici; ed alcuni suoi versi tuttor sussistenti spirano un alto slancio poetico. A giudicar poi favorevolmente di lui ne induce anche l'ammirazione

in cui l'ebbe Lucrezio, se pur dobbiamo credere che questa ammirazione nascesse in Lucrezio dalla persuasione di avere con Ennio un' affinità d'ingegno, ed una somiglianza nello slancio del pensiero e nella forza della elocuzione.

L'arte e la maniera dei Greci penetravano dunque oramai irresistibilmente in Roma, sebbene con assai differente successo. Tra tutte le forme artistiche de' Greci, l'istorica e quella dell'eloquenza erano più appropriate di tutte ai Romani, e furono anche raggiunte da loro meglio d'ogni altra. La filosofia era grandemente straniera al loro ingegno, e nella poesia fu vario il successo secondo le varie specie.

Quanto alla drammatica, vi si provarono i Romani subito dopo di Ennio; ma in questa parte non produssero quasi che traduzioni, le quali talvolta poteron essere men letterali o a bello studio o per negligenza, ma pure non furono che traduzioni, ed appena appena potrebbero meritare il nome di copie. Così i perduti tragici Pacuvio ed Azzio, e così i comici Plauto e Terenzio che ci rimangono ancora. La domestica commedia scherzosa (le così dette Attellane) in dialetto osco rimase soltanto come una specie di passatempo e di compagnevole giuoco dei nobili romani, i quali per tal maniera, in mezzo a tutto l'altro estraneo raffinamento, si dilettavano con un richiamo alla prisca italica nazionalità e letizia; in quella guisa che anche ai dì nostri, in mezzo alla più artificiata coltura dell'ingegno, si conserva una predilezione ed un particolare affetto per le canzoni e per le commedie del popolo. Quindi non poteva sorgere alcuna grande forma di teatrale componimento veramente

propria; o quand'anche ciò non fosse stato in sè stesso impossibile, noi non abbiamo però nessun motivo per supporre o presumere che sia veramente avvenuto. Per ciò che risguarda le traduzioni delle greche tragedie, la mitologia dei Romani era per certo nella sua origine molto affine a quella dei Greci, o per lo meno affatto della medesima specie; ma discendendo poi alle particolarità, era tutta diversa e locale: Ifigenia ed Edipo, Prometeo e gli Atridi, o la sventura dei fratelli Tebani comparivano qui come figure più o meno straniere e contraddicenti anco rispetto ai costumi; e il tutto rimase una pianta artificiale, che dopo una stentata esistenza non poteva se non a poco a poco morire. Le poche tragedie di romani poeti, le quali nel secolo di Augusto vennero in fama come le migliori e nella loro specie eccellenti, provano quanto quel ramo di poesia fosse mal coltivato: come poi l'arte tragica presso i Romani inclinasse ben presto al suo tramonto, il vediamo anche in que' dialoghi di forma drammatica, i quali a Seneca vengono ascritti. I costumi ateniesi introdotti nella commedia dovettero riuscire freddi e di nessun effetto per uno spettatore romano. Quindi ben può concepirsi, come la magia delle pantomimiche rappresentazioni e la danza finalmente facessero cadere di grado ogni altro spettacolo.

Non doveva poi essere indebolita la suscettibilità del sentimento doloroso per l'alta tragedia in un popolo, presso il quale soventi volte centinaja di leoni e di elefanti, e migliaja di gladiatori posti in una gran lotta venivan sacrificati ad un sanguinoso divertimento? Tuttavolta potrebbe recar

maraviglia, come in sì gran numero di tentativi nell'arte tragica, i Romani non ne abbiano quasi mai presi gli argomenti dalla storia o dalla tradizione patria, mentre poi la tragedia degli scrittori più recenti scelse que' soggetti romani che erano sommamente poetici, e non punto ripugnanti all'essere drammaticamente trattati, come a dire la lotta degli Orazj, Bruto, Coriolano che, mutando consiglio, vince sè stesso; e così riapplicò e ritornò alla poesia quello che originariamente era sua proprietà. A questa domanda offre un pieno schiarimento il particolare carattere di questa istorica poesia. Il sentimento patriottico che traspirava da quelle tradizioni era ancor troppo vicino per potersi adattare alla drammatica rappresentazione: e ne può essere esempio la storia di Coriolano. Come mai un poeta avrebbe potuto rappresentare in modo conforme alla verità questo patrizio in tutta la sua primiera arroganza contro la plebe, nel tempo in cui i Gracchi sforzavansi appunto di liberare il popolo romano da quella patrizia arroganza? Come avrebbe potuto comparire sul teatro di Roma Coriolano, quando egli, forse non a torto del tutto, vitupera la patria con aspri discorsi e con pungenti ingiurie, nel tempo in cui il più nobile ed il più libero degli ultimi Romani, Sertorio, vivendo esule fra gl'indomati popoli lusitani ed ispanici, meditava fin di colà di salvare la patria, e di fondare una nuova Roma? O come sarebbesi tollerato di vedere Coriolano sul palco alla testa di un esercito vittorioso avvicinarsi alla patria, nel tempo in cui Silla marciava davvero con armata possanza alla volta della città? O come si sarebbe potuto rappresentar tutto

questo anche in tempi un po' più tardi, quando tutti i citati avvenimenti stavano ancora vivi e presenti nella memoria? Nè solo in questa istoria, ma, generalmente parlando, pei tempi repubblicani da tutte queste storie e tradizioni traspariva di troppo la dissensione fra i patrizj e i plebei, e troppo era essenzialmente intrecciata con esse loro. E pel secolo d'Augusto, Bruto e quegli altri antichi eran soggetti sconvenienti del tutto: di che può giovarne un esempio tratto dal nuovo e dal nostro teatro. Sakespeare rappresentò nelle sue tragedie storiche la sanguinosa inimicizia fra le case Jorek e Lancastro; ma quando egli scriveva, quella contesa era già da gran tempo agguagliata e ridotta a quiete. Anche pel nostro teatro tedesco si presentano al poeta assai numerosi soggetti desunti dalle guerre civili, e principalmente da quella dei trent'anni; ma anche qui il caso non è pienamente conforme a quel dei Romani. Cionondimeno il poeta tedesco, se vuol soddisfare intieramente al suo tema, ha un difficile incarico, e dee procedere con gran riguardo per non offendere i sentimenti di fazione, o per non risvegliarli di nuovo dove fossero di già spenti, e guastare con ciò la poetica impressione.

Per questi motivi i Romani non ebbero una tragedia lor propria, nè in generale un distinto teatro.

Fra i poeti delle altre specie, Lucrezio che n'è il più antico, per la sua maniera e pel suo ingegno, se ne sta tutto da sè in mezzo alla romana letteratura. Egli solo può farne conoscere ancora in qualche maniera lo stile e lo slancio degli antichi poeti romani: i suoi più tardi nazionali poco lo comprendevano, e mal sapevano riconoscerne

il pregio. La sua opera intorno alla Natura delle cose appartiene, in quanto alla specie, a quella forma di scientifico poema didascalico, la quale nacque appo i Greci da speciali circostanze, e vi fu perciò naturale. La filosofia a cui Lucrezio si diede era la peggiore che un Romano e un poeta potesser mai scegliere; cioè la filosofia di Epicuro, la quale annientando ogni credenza ed ogni nobile sentimento, era piena (scientificamente considerata) delle più strane ipotesi, affatto egoistica e contraria allo spirito nazionale (dove dir non si voglia immorale) nella sua influenza sopra la vita, e mortale alla fantasia, e nemica di ogni poetica creazione. Vero è che Lucrezio superò tutte queste difficoltà; ma è doloroso il vedere quella grande anima che traspare da ogni dove, correr dietro a sì dannoso sistema di greca sofisticheria. In quanto all'estro ed alla sublimità egli è il primo fra tutti i Romani: come cantore e pittore della Natura primeggia fra tutti i poeti dell'antichità che siano a noi pervenuti. Intorno a questa specie di poesia, ed in generale intorno al luogo che la Natura può avere nelle poetiche creazioni, siami concessa un'universale considerazione.

Certo la poesia dee scegliere a materia od a soggetto delle sue rappresentazioni o delle sue inspirazioni, non solamente l'uomo, ma sì ancora la natura che lo circonda. Ed ha luogo qui pure quella triplice differenza che trovasi nella rappresentazione dell'uomo. Perocchè la poetica rappresentazione e trattazione dell'uomo può essere primamente un chiaro specchio della vita reale e del presente; o la reminiscenza di una maravigliosa antichità eroica; o finalmente (ogni qual volta la

poesia vuole piuttosto animare che rappresentare) può essere un suscitamento e risvegliamento dei sensi di umanità profondamente nascosti. E tutto ciò può effettuarsi anche rispetto alla Natura. Perchè la poesia può darci un'immagine di tutta l'esterna apparenza della Natura, al che serve ciò che la primavera ha di piacevole e vivificante; quanto il regno animale possiede di più nobile nella figura e nel vivere; quanto la famiglia delle piante e dei fiori ha di più bello e di più amabile; tutto ciò che nelle esterne mutazioni del cielo o della terra apparisce sublime e importante all'occhio dell'uomo. La difficoltà consiste qui solamente a schifare il soverchio: perchè le pompose descrizioni, quand'anche siano vere, affaticano e non raggiungono nessun effetto; ma alcuni particolari fiori tolti dall'abbondanza della Natura, ed acconciamente intrecciati nel tessuto della poesia, ne formano il più nobile abbellimento. Anche la Natura poi ha la sua maravigliosa antichità, quand'essa era irregolare e gigantesca al pari dell'umana razza nell'età eroica. Questo sentimento s'impadronisce di noi all'aspetto di luoghi selvaggi, o di rupi e montagne precipitate a ridosso le une delle altre come ruine dell'antico mondo. Le primitive notizie e tradizioni dell'antichità ci comprovano questa grande catastrofe di una più remota età della terra; alcuni straordinarj fenomeni, i torrenti, le tempeste, le inondazioni, i tremuoti ci trasportano in qualche parte, e per così dire in piccolo, a quella selvaggia condizione della natura. Tutte queste cose sono soggetti grandi ed appropriati per un grande poeta; son quelli appunto nei quali Lucrezio si fece conoscere così spesso per un magnifico pittore

della natura. Ma anche qui al poeta basta soltanto l'universale, la supposizione di una più libera selvatica condizione, di una più sublime e più grande antichità, da valersene come spazio pel maraviglioso nella Natura. La considerazione veramente scientifica di queste cose, per esempio, se i monti siano produzioni vulcaniche, o sedimenti delle acque, questa è tanto lontana dal poter essere oggetto della poesia, quanto la dottrina degli atomi, la quale non potè esser rappresentata poeticamente neppure dall'alta fantasia di Lucrezio. Finalmente la terza maniera nella quale il poeta può esercitarsi intorno alla Natura, è quella del sentimento. Non solo nel canto del rosignuolo o in quello che altrimenti ne commove, ma ben anche nel romoreggiar del torrente, o nello stormire dei boschi noi crediam di sentire una voce affine alla nostra, in suon di lamento o di gioja; come se alcuni spiriti o sentimenti somiglievoli ai nostri, da lontano, e quasi da uno stretto vincolo liberandosi, volessero penetrar fino a noi, e rendersi intelligibili. Per udir questi suoni, parteciparne e presentir l'anima della Natura, il poeta ama la solitudine. Quello che all'indagatore è dubbioso, cioè se la natura sia veramente in tal maniera animata, o se tutto ciò sia semplice illusione, è indifferente per lui, bastandogli che questo senso, questo presentimento si trovi nella fantasia e nel cuore dell'uomo e del poeta: e quand'anche potesse spingere assolutamente lo sguardo attraverso di tutto il creato, e veder veramente in qual modo gli spiriti della Natura agiscano nella nascosta officina, anche in questo caso il poeta, considerato come poeta, nè vorrebbe nè dovrebbe squarciar pienamente il benefico velo. Di quest'ul-

timo modo di considerar la Natura, sì ricco di presentimenti e pieno di segreti, si sono trovate pochissime tracce presso i poeti greci e romani, ma ben più invece presso gli antichi settentrionali che vissero al tutto nel sentimento della natura. Tutti questi quadri naturali però e tutti questi sentimenti di natura non possono nella poesia esser disgiunti dalla rappresentazione dell'uomo di cui essi formano il più bell'ornamento. Dove se ne separino, n'è rotto quel grande e compiuto quadro del mondo che la poesia ci deve mettere dinanzi agli occhi; l'armonia n'è spenta inevitabilmente, e l'effetto il quale è sì grande qualora apparisce l'intiero, viene partito e cade nel puerile. Per conseguenza il poema didascalico scientifico, secondo la maniera di Lucrezio, è veramente una forma difettuosa, come la filosofia da lui prescelta è da essere rigettata, mentre però egli come uomo ci interessa, e come poeta ci desta la più alta ammirazione.

I grandi scrittori dei Romani ponno essere ottimamente considerati e ordinati fra loro secondo l'età alla quale appartengono. Gli ultimi tempi della repubblica furono meno perfetti nella lingua, ma nel restò però forse più ricchi del secolo d'Augusto. Cicerone, come oratore, ebbe grande varietà ed esercizio nell'arte: l'altezza degli argomenti ed il posto ch'egli occupa nella storia danno a' suoi discorsi una non ordinaria dignità. Tuttavolta non può ben comprendersi, come quell'affluenza di parole che sì di frequente trabocca siasi potuta risguardare qual esemplare della buona maniera di scrivere: e già anche i suoi contemporanei rimproveravano alla sua eloquenza una gonfiezza asiatica. Egli poi fu di grande efficacia nelle lettere e nella

coltura della sua nazione, per avervi introdotta la più alta morale filosofia dei Greci. Cicerone al paro di ogni altro Romano ebbe poca abitudine e poca inclinazione a quel profondo speculare, nel cui labirinto lo spirito dei Greci spaziava sì volentieri, esercitandovi un'arte infinita: ma come amatore della filosofia, come un uomo che nei tempi della sventura, nell'allontanamento dai pubblici affari, o nell'ozio pacifico, cercava in lei un conforto ed un'occupazione, egli ebbe fatta una scelta assai buona ed assennata. Egli aderì grandemente alla filosofia di Platone, come a quella ch'è favorevole più d'ogni altra ad una universale e bella coltura intellettuale, e che veniva riconosciuta e onorata da tutta intiera l'antichità, siccome l'apice della perfezione in fatto di spirito e di lingua. Ma perchè i successori di Platone, dai quali principalmente i Romani ricevettero questa filosofia (dachè il loro maestro aveva esercitata la filosofia come arte, senza lasciarne dopo di sè nessun compiuto sistema), s'erano ricondotti intieramente allo scetticismo, perciò egli in quello che risguarda al vivere, nel che quest'ultima scuola non ha nulla di acconcio, ebbe spesse volte ricorso alla morale degli Stoici; o dove l'austerità propria di quella scuola nol contentasse, volgevasi ad Aristotile, il quale, come cercò in ogni cosa la via di mezzo, così la tenne anche in fatto di morale, camminando fra la severità degli Stoici e la rilasciatezza di Epicuro. Soltanto verso quest'ultimo, Cicerone fu sempre, e per dir vero non a torto, nemico. Certo non è da credere che tutti quelli tra gli antichi i quali al par di Epicuro hanno considerato il piacere siccome l'ultimo e il più

degno scopo del vivere, abbiano poi con ciò adottate tutte le dannose e riprovevoli conseguenze che possono derivarsi da quella fondamentale dottrina, nè che le abbiano esercitate nel fatto. Ma se anche sotto il nome di piacere, proposto per sommo bene dell'uomo, non s'intendeva il positivo piacer sensuale, come opinava Aristippo, ma solamente uno stato d'interna contentezza sciolto da ogni dolore (stato che i migliori Epicurei al pari di alcuni altri greci filosofi andavan cercando principalmente nelle occupazioni dello spirito, e nel consorzio di amici d'uniforme pensare), erano però tutti d'accordo in questo, che tutti si ritiravano dalla vita civile e dai pubblici affari, e ponevano questo allontanamento e questa separazione come il primo fondamento di una vita saggiamente ordinata. La loro dottrina ne' suoi effetti sopra la vita pratica era per lo meno egoistica e contraria allo spirito nazionale; e perchè da principio trovò in Roma numerosi seguaci, contribuì certamente alla rovina di quella città. Per l'opposito Cicerone, avverso ad Epicuro ed alla sua dottrina, è un pensatore sempre patriottico. Quindi la sua filosofia fu spesse volte stimata da quegli uomini di Stato, i quali senza avere nè disegno, nè inclinazione, nè ozio di speculare, amano per altro di meditare nei momenti disoccupati.

Nella forma ed anche nell'esposizione Cicerone è assai disuguale, come sono molti romani scrittori; perchè di rado venne lor fatto di mettere in piena armonia quello che tolsero in prestito od impararon dai Greci, con ciò ch'essi per sè medesimi vollero dire e pensare.

Cesare è il primo che ci presenti una perfetta

uguaglianza di espressione. Anche nella maniera dello scrivere egli si mostra qual era nel condurre gli affari: tutto rivolto ad un solo scopo, e tutto appropriato a quello. Egli possiede perfettamente quelle proprietà le quali, dopo la evidenza, sono precipue in una storica rappresentazione, cioè la chiarezza e la naturale semplicità. Quanto però è diversa l'evidenza e la brevità di Cesare, la quale vola alla meta e rigetta ogni soverchio, dalla chiarezza di Erodoto che sì volentieri dilungasi e spesse volte trapassa all'omerica loquacità! Siccome un condottiero di eserciti colloca le sue genti per modo che possano operare colla maggiore efficacia e colla maggior sicurezza, e si giova di ogni vantaggio che aver possa contro il nemico; così appunto Cesare viene ordinando anche le sue parole e la sua elocuzione acconciamente allo scopo, ed inesorabilmente approfitta della superiorità che gli ha data la vittoria sugli avversarj. Fra coloro che al pari di lui hanno scritte le proprie geste, Senofonte, malgrado tutta la grazia dell'attico idioma, è di troppo leggiera importanza come uomo di Stato e come condottiero di eserciti per poter essere agguagliato con Cesare. Quello che alcuni dei generali di Alessandro, ed anche Annibale avevano scritto intorno ai più importanti loro fatti, non sussiste più. Del resto anche in qualità di scrittore, il Romano, se noi lo paragoniamo con quanti si trovarono in pari circostanze e tentarono la stessa impresa, è rimasto ancor Cesare ed invitto.

Nel foggiare i caratteri, e generalmente come pittore istorico è grande Sallustio; ma non è per altro nè sì uguale sempre a sè stesso, nè così chiaro come Cesare. Sentesi qua e là lo stento nella ma-

niera di scrivere, e lo studio di correr dietro alle anticaglie. Anche nella storia, la cui forma per altro si trapiantò più facilmente d'ogni altra dalle greche repubbliche, dove nacque, a Roma, l'imitazione di un determinato esemplare (come quel di Tucidide per Sallustio) non potè darsi giammai senza conseguenze dannose.

In questo primo secolo della fiorente coltura romana e della sua eloquenza sentesi ben chiaramente quanto sia vantaggioso per una letteratura, che i principali della nazione vi prendano parte, e cooperino alla sua formazione. Essi per la condizione in cui trovansi ne hanno sempre dinanzi agli occhi tutto intiero il complesso, e non possono a meno di considerare e di giudicare ogni cosa nelle sue più ampie relazioni. E questo principalmente ha dato alla romana letteratura il suo proprio grandioso carattere.

Allorchè dopo la morte di Bruto cominciossi un novello ordine di cose, si fece signoreggiante nel secolo d'Augusto anche nella letteratura uno spirito ed un tuono intieramente diverso. La libera eloquenza dovette ammutire, e gl'ingegni si volsero invece di nuovo alla poesia, la cui voce non aveva potuto intromettersi (almeno universalmente) fra le sanguinose guerre civili degli ultimi tumultuosi tempi. Parve allora che nulla sarebbe acconcio a festeggiar degnamente la pace ristabilita e la fortunata signoria d'Augusto, e ad abbellirla col proprio splendore, quanto il destar grandi poeti nazionali, che si elevassero a classiche opere di primo ordine e di patrio argomento. A tal uopo non solamente venne favoreggiato Virgilio, ma ben anche Orazio e Properzio furono incoraggiati e quasi a

forza costretti dai principali dello Stato. Properzio con quella sua ricchezza di stile sarebbe stato acconcissimo ad un epico poema; ma egli voleva rimaner libero, vivere soltanto a sè stesso ed ai sentimenti di una nobile amicizia e di un ardente amore di che tutta la sua anima era piena, e pei quali anche i suoi canti vanno animati e distinti da tutti gli altri Romani. Orazio poi ebbe forse fra tutti i poeti a noi pervenuti una maggior disposizione all'eroica grandezza. Egli era un patriota il quale chiudevasi in petto il dolor che sentiva per la caduta repubblica, e per alleviarlo gettavasi ad ogni maniera di piaceri, e consacravasi alla poesia. Ad ogni occasione l'entusiasmo per la patria e per la libertà erompe possentemente a traverso della volubilità ch'egli affetta: egli non avrebbe potuto comporre un lungo poema tolto dalla storia o dalla tradizione patria senza lasciar apparire per tutto alcuni sentimenti che non s'affacevano più coi tempi, nè più si dovevano udire. Per questa cagione poi egli non potè corrispondere alle replicate istanze che gli venivano fatte.

Per lo contrario Virgilio, pacifico, ingegnoso e tutto pieno di sentimento com'era, per l'amore che aveva alla natura ed alla vita campestre, era sommamente adattato a diventare il poeta nazionale dei Romani. La maniera di vivere degli antichi Romani (siccome quella generalmente di tutti gli antichi Italiani) era intieramente fondata sull'agricoltura, e tutta campestre; dove i Greci furono invece per la maggior parte un popolo trafficante, navigatore e manifatturiere. Per sino i più nobili ed i principali di Roma nel buon tempo vivevano conformemente a questa antica usanza na-

zionale; ed anche più tardi, non ostante la corruzione della capitale, questo sano vigor di costumi e di sentimenti proprio di un popolo agricoltore e che vive campestremente non era spento per nulla nel rimanente d'Italia. Questo lato doveva dunque toccare, e di questo doveva giovarsi un poeta il quale allora avesse voluto diventare il poeta della nazione, e non restringere l'efficacia dell'opera sua all'angusta circonferenza della città capitale. L'amore che Virgilio portava alla natura ed alla vita campestre si fa manifesto già sin nel primo giovenil tentativo delle egloghe, e l'ha poi espresso maestrevolmente nel più perfetto de' suoi poemi, la Georgica. Così egli invece di depositare nella estrania forma dell'alessandrino poema didattico quella magnifica poesia tanto benefica per la pacificata Roma, e veramente domestica all'Italia nel suo spirito e nel suo contenuto, avesse introdotte le sue opinioni ed i suoi sentimenti risguardanti la vita campestre e l'agricoltura nella sua grande opera, la quale doveva essere applicata alla patria antichità; e così ci avesse dato un quadro esteso e compiuto dell'antico vivere italico! Di questa maniera anche la patria tradizione eroica che egli voleva risuscitare avrebbe guadagnato un fermo terreno ed appoggio nel presente. Soltanto avrebbe dovuto comporre il suo poema eroico dietro un più libero disegno. Nell'augusto ordine dell'intiero ch'egli prescelse, la parte italica del poema rimansi troppo al di sotto della prima metà, nella quale egli seppe annodare tanto felicemente l'origine di Roma colla pomposa tradizione trojana, e giovarsi di tutta la sua ricchezza. Tuttavolta l'Eneide che il poeta lasciò non compiuta, e ch'egli

anzi rifiutava e voleva annientare, è rimasta ben a ragione il poema veramente nazionale dei Romani. A giudicare soltanto dallo slancio dell'inspirazione o dalla facilità del nativo talento, Lucrezio ed Ovidio ci potrebbero forse parere maggiori poeti di Virgilio: ma quello in che questi si vantaggia sugli altri, è proprio il sentimento nazionale che in lui si palesa nel modo più espresso. Sol quando voglia considerarsi come una perfetta opera di poesia, l'Eneide mal si sostiene; poichè quella uniformità di cui mancano i migliori poeti romani nella lotta fra l'arte imparata e la forza lor propria, troviamo che manca eziandio a Virgilio sì nella rappresentazione come anche nella lingua, e massime poi nella disposizione di tutta l'opera.

Questa disuguaglianza riesce ancor più notabile nello stile di Orazio e degli altri poeti lirici. La poesia epica ha, più d'ogni altra specie, alcuni punti di contatto presso le differenti nazioni, sebbene anche qui l'imitazione dell'omerica forma abbia forzatamente limitato o condotto in errore Virgilio, e tanti altri dopo di lui. Ma lasciando in disparte la forma, dalla eroica tradizione di un popolo può tramutarsi con somma facilità qualche cosa in quella di un altro; mentre naturalmente nelle diverse tradizioni anche dei popoli più disgiunti si trovano molte cose affini e visibilmente somiglianti. Il che si può chiarire, o dicendo che la condizione di tutti i popoli in quel tempo primitivo, in quell'ancor giovanile sviluppo di forze fu in molte parti per ogni dove la stessa, o che quella concordanza spesse volte singolare accusa un'origine comune principalmente per quanto avvi di maraviglioso e di simbolico in queste poesie.

Le tradizioni veramente epiche di tutti i popole si trovano in un moltiplice contatto fra loro, a presentano da per tutto gl' indizj di una mutu parentela; sebbene sarebbe difficile il ripristinarne la perduta connessione, e il mostrare non solamente in una critica indagine come le grandi tradizioni del mondo antico pullularono tutte da una radice comune, ma l'abbracciarne anche effettivamente l'intiero in poesia, e vivamente configurarlo di nuovo. Rispetto alla severa poesia drammatica, la conoscenza del grado di perfezione a cui giunse quest'arte presso gli altri popoli può servire in generale per esemplare e per misura del quanto sia lecito sollevarsi, e di quello che possa ottenersi. Soltanto bisogna astenersi da quella imitazione che si restringe semplicemente alla forma: il teatro, a volere che sia universalmente efficace, deve presso ciascuna nazione rivolgersi, come a suo fondamento, alla storia ed alle rimembranze nazionali, e prendere una figura tutta sua propria conveniente ai costumi, alla coltura, al carattere ed alla maniera di pensare del popolo in cui fiorisce.

Sopra tutto poi la servile imitazione è dannosa e da rigettarsi nella lirica poesia. Perocchè qual merito e quale attrattiva può essa avere, se non quello principalmente di essere un liberissimo sfogo del proprio sentimento? E che cosa può mai emendare il difetto di questo pregio, quando sentasi l'imitazione; e quando quello ch' esser dovrebbe tutto natura, apparisca null'altro che un'opera artificiata? Nei poeti romani si possono bene spesso discernere per sino i luoghi ch'essi hanno tolti ad imprestito nei greci esemplari, da quelli nei quali parlano seguendo il proprio sentimento. A mal-

grado però di questa ineguaglianza, Orazio fra tutti i poeti romani si è quello che come uomo più ci commove ed interessa: ma egli fa conoscersi grande principalmente in quei luoghi nei quali parla affatto da Romano, riferendosi all'antica elevatezza, a Regolo, a quell'esule illustre, od agli altri i quali, secondo la sua espressione, *furono prodighi della grande anima per la patria.*

Nella sola specie di componimenti tutta propria dei Romani, unica ch'essi abbian prodotta nel campo della poesia, cioè nella satira, Orazio è lo scrittor più ingegnoso. Questa romana satira (diversa anche per una determinata forma da ogni altra maniera di lirica poesia scherzosa ed ironica) alla quale fu applicato il verso epico, maneggiato però con minor diligenza e con più libertà, è intieramente romana anche per lo spirito e per la materia. Tutto in quella si riferisce alla città capitale ed alle sue sociali relazioni, alle beffe ed alle allusioni che valer potevano in quella periferia, e certo ancora alla corruzione dei costumi che confluiva in Roma da mezzo il mondo. Un quadro della vita reale presa in sè sola può appartenere alla poesia soltanto per mezzo della rappresentazione, quando essa cioè sia veracemente artistica; ma alcuni tratti particolari, per quanto siano ingegnosi, non sono una rappresentazione, nè costituiscono un quadro. Quindi la romana satira, anche nella sua specie più ingegnosa, quale seppe maneggiarla Orazio, non può valere appo noi, se non come un surrogato alla commedia che i Romani propriamente non ebbero. Intendiamo di dire con ciò, che non v'ebbe commedia propriamente romana, la quale sia giunta ad un

pieno e bello sviluppo. Se poi l'interesse della satira vien collocato nell'entusiasmo dell'avversione e dell'odio pel vizio o per la stolidezza, come trovasi in Giovenale, in tal caso quell'entusiasmo può forse riuscire lodevole, chi lo consideri moralmente, ma non è poetico mai.

La prosa raggiunse presso i Romani un grado molto più alto di quello a cui pervenne la poesia. Livio può dirsi perfetto nello stile; come anche in generale presso lui apparisce perfetta la storica esposizione secondo la forma oratoria propria degli antichi.

Nella prima metà della lunga signoria d'Augusto si colse ancora la gloria dei grandi ingegni che allora si svilupparono, ma che per altro appartenevano quasi tutti agli ultimi tempi repubblicani, avevano veduto il grande, e nella giovinezza avevano respirata la libertà.

Diversa fu poi la schiatta più giovane, la quale era nata o cresciuta nei tempi della signoria di un solo. E già negli ultimi anni d'Augusto appariscono le tracce della decadenza del gusto, primieramente in Ovidio, per la strabocchevole pienezza della sua pomposa immaginazione, e per l'effemminatezza della lingua già sensibile presso di lui.

Quanto rapidamente poi sotto la terribile oppressione dei susseguenti Cesari sia degenerata anche la storia (nella quale principalmente furono grandi i Romani) lo mostra l'incerto stile di Vellejo, quand'anche non pongasi mente alla sua indegna adulazione. Il vero capo e fondatore di un nuovo estremamente artificiato gusto tutto perduto in sentenze, fu il filosofo Seneca. Quanto più l'oppressione del dispotismo cresceva, tanto più i pochi che nel loro

animo reluttavano ancora, si gettarono in braccio allo stoicismo, il quale doveva piacer sempre più alle forti anime libere, a misura che più si vedevano signoreggiare all'intorno il contrario di questi sentimenti e di questi principj. La gonfiezza, l'esagerazione e lo snaturato vengono non di rado in conseguenza di una estrema politica oppressione. Noi le troviamo congiunte mirabilmente in Lucano coll'abbondanza di un alto sentimento repubblicano: egli è oggetto di maraviglia e di orrore a considerare come uno stesso poeta viene adulando a Nerone con espressioni che sono quasi delitti, e poi con una specie di idolatria sublima Catone sopra gl'istessi Iddii. La poesia romana (come se non potesse rinunziare del tutto al suo antichissimo e quasi dimenticato cominciamento) ritornò con Lucano all'epopea storica. Considerato in sè stesso, un grande avvenimento storico ben potrebbe somministrare materia ad un poema eroico: quanto questo avvenimento sia lontano o vicino cronologicamente, non importa gran fatto, ma solo si guarda alla sua intima importanza. A volere per altro che possa esser tolto ad argomento di un'epopea, debb'essere un avvenimento di tal natura, da signoreggiarvi il sentimento e l'inspirazione assai più che un ragionato disegno dell'intelletto, e da potervi conservare un libero campo la fantasia. Tale avvenimento poteva somministrare Alessandro, di cui la vita e le geste, per esempio la disfatta di Dario, o la spedizione alle Indie, avrebber potuto essere anche allora argomenti per un poeta, se si fosse trovato qualcuno che avesse potuto cantarli. La guerra civile fra Cesare e Pompeo, questa lotta di fazioni e di opposti sistemi di Stato,

ben potè servire di argomento a drammatiche rappresentazioni in tempi a noi più vicini, ma nessun genio e nessun'arte avrebbe mai potuto ridurla ad esser materia di un' epopea.

La descrizione di questa età in quanto al gusto si compie coll'oscuro Persio, e colla sforzata maniera di scrivere di Plinio il vecchio; sebbene sia pregevolissimo il ricco contenuto di quest'ultimo scrittore, il quale in un solo esempio ci ha mostrato quanto i Romani, cogl'infiniti sussidj della loro possanza, avrebber saputo giovare all'ampliamento delle umane cognizioni come eruditi, se avessero voluto valersi più spesso a codesto fine dei mezzi ond'essi abbondavano.

Migliori tempi si rinnovarono ancora, ed ancora per una volta fu conceduto che dal trono di Augusto signoreggiasse sull'incivilito mondo un Romano di pensamenti e di grandezza antica. Siccome Trajano nel regno dei Cesari è l'ultimo che pensasse romanamente, e che recasse ne' suoi divisamenti e nelle sue opere la romana grandezza, così Tacito, a cui può concedersi la stessa lode rispetto al sentimento ed alla rappresentazione, chiuse poco prima di lui la schiera dei grandi autori che Roma abbia mai prodotti. Egli era surto sotto i primi Cesari virtuosi dopo Nerone, cioè sotto Vespasiano e Tito: sotto Domiziano aveva ottimamente imparato ad osservare e tacere: sotto Nerva poi si veniva accostando al nuovo glorioso tempo che Roma doveva godere ancor una volta, regnando Trajano.

La profondità del suo ingegno e l'arte dell'espressione tutta sua propria, e conforme e corrispondente a quella profondità, appariscono sem-

pre più inimitabili a misura che altri indarno cerca e si sforza di riuscire in questa imitazione. Egli merita di essere considerato come perfetto anche nella espressione, sebbene la lingua del suo tempo non poteva già più essere la grande lingua di Cesare, nè la lingua sì elaborata e perfetta di Livio. In questi tre autori, per quel ch' io ne penso, la lingua romana apparisce nella più alta purità e perfezione: presso Cesare in una semplicità e grandezza libera da ogni ornamento: presso Livio in tutto lo splendore e la pompa di una oratoria coltura, ma senza esagerazione, in bella e nobile forma: presso Tacito in una profondità, forza ed arte rinvigorita dall' antica dignità della pristina Roma.

QUARTA LEZIONE

Breve durata della romana letteratura. — Nuovo periodo sotto Adriano. — Effetti della maniera orientale di pensare sopra la filosofia settentrionale. — Libri di Mosè. — Poesia degli Ebrei. — Religione dei Persiani. — Idea della Bibbia, e carattere distintivo dell'antico Testamento.

Quanto la letteratura e la filosofia fossero in Roma una pianta veramente straniera, apparisce dal picciol numero di importanti scrittori che la lingua latina possedette, paragonato colla greca ricchezza; non che dal breve spazio di tempo nel quale durò e fiorì l'arte romana e la coltura dello spirito in generale.

Da che i Scipioni avevano cominciato a favorire la letteratura e l'eloquenza dei Greci, e il vecchio Catone in tanto per tener viva l'antica romana maniera di pensare contro l'irrompente spirito greco, pigliava ad argomento delle sue indagini e di alcuni suoi scritti la storia, la consuetudine del vivere e la lingua degli antenati; e da che Ennio applicando in parte ancora a romani soggetti l'arte e la verseggiatura dei Greci, fondava la più antica scuola della romana poesia, v'ebbero in Roma e traduzioni dal greco, ed alcuni poeti e scrittori originali. Ma se a formare una fiorente letteratura è mestieri ben d'altro che di tali separati ed in parte ancora contraddittorj tentativi e lavori: se vi bisogna una certa correlazione ed unità, un più fermo e più regolare stabilimento della lingua, principalmente anche in prosa,

una tradizione progredente per mezzo della educazione, ed una più universale diffusione di tutto il sapere risguardante la lingua, le arti parlanti e la più alta coltura intellettuale, in tal caso dee dirsi che la romana letteratura cominciò soltanto con Cicerone, il quale ebbe nella fondazione di essa una gran parte, anzi la parte maggiore. Fino al suo tempo l'istruzione nell'eloquenza e generalmente la coltura intellettuale era tutta ordinata alla greca, e insegnavasi in greco sulle tracce di greci testi. Soltanto con Cicerone cominciò una pubblica scientifica istruzione anche in lingua latina, cui egli pel primo applicò con buon esito e rendette appropriata a' soggetti filosofici ed alla teorica dell'eloquenza. E non solo la lingua di Roma fu straordinariamente ampliata da lui, ma fu ben anche più fermamente stabilita; al che, per dir vero, cooperarono insieme con lui anche Cesare e Varone coi loro scritti grammaticali. Amendue hanno avuto, dopo Cicerone, la più gran parte in questo perfezionamento della letteratura propriamente detta romana: Cesare col favor che prestava alle lettere come oratore, ed anche colle fatiche alle quali si sottopose per fondare e diffondere una scientifica cognizione di quella lingua nella quale egli fu così perfetto maestro, e darle con ciò una stabile figura e determinazione, d'onde la sua forza potesse operare con più sicurezza e fermezza. Varone, come dotto raccoglitore e conoscitore ch'egli era di libri, come investigatore in fatto di lingua e di antichità, cooperò grandemente coi due già nominati a far sì che quell'età diventasse il vero periodo fiorente della romana letteratura. Già si son nominati nell'antecedente lezione i principali scrittori sino ai

tempi di Trajano. Come ultima opera di quell'età, in cui fioriva tuttora il romano ingegno, può esser considerato il panegirico di Trajano composto da Plinio il giovine, degno soggetto della romana eloquenza risorta allora alcun poco, ma venuta poi sempre più per lungo volgere d'anni cadendo; la cui debolezza apparisce in tanti scritti panegirici composti ad imitazione di Plinio da' più tardi oratori per gl'immeritevoli successori di Trajano.

Il classico tempo della romana letteratura pertanto (contando dal consolato di Cicerone fino alla morte di Trajano) non durò più di circa cento ottant'anni. Ed in questo spazio di tempo cade propriamente anche il primo scientifico sviluppo di quella pratica dottrina, nella quale i Romani possedettero lungamente una ricchezza tutta lor propria, cioè della giurisprudenza. Primamente Cicerone e Cesare ebbero tutti e due il pensiero di raccogliere ed ordinare in un sol corpo tutto l'immenso numero dei diritti e delle leggi romane. Sotto Augusto e nei tempi successivi sursero le due scuole dei giurisperiti, l'una delle quali voleva giudicare secondo l'equità, l'altra secondo il severo diritto; e sotto Adriano la compilazione di un compiuto libro di leggi, desiderato già da Cicerone e da Cesare, fu effettuata per mezzo del così detto Editto Perpetuo.

Con Adriano cominciò un periodo di tempo affatto nuovo, non solo in riguardo alla politica dello Stato, ma ben anche rispetto alla coltura intellettuale. La lingua e la letteratura dei Greci rientrarono a poco a poco nel loro naturale diritto, ripresero la loro superiorità, ed acquistarono una sempre crescente signoria morale in tutto l'inci-

vilito mondo politicamente congiunto sotto gl'imperatori di Roma.

Mentre che dopo Trajano divenivano sempre più rari gli scrittori romani di una certa importanza, ed anche quei pochi, posti al confronto degli antichi, apparivano una ben misera cosa, e finalmente si vennero all'intutto spegnendo, destossi nella letteratura e nella filosofia greca una vita affatto nuova, una universale operosità dello spirito, una seconda ricca fioritura del greco ingegno, la quale sovente si mostra non indegna del tutto nè diversa dagli antichi tempi, neppure nella rappresentazione e nella lingua, e sempre si tiene al di sopra di quel ch'era stata nel periodo precedente. A dir vero, non sembra che i poeti di quella età producessero cosa alcuna o nuova od eccellente; ma con tanto maggior zelo furono coltivate la filosofia e l'eloquenza, le quali nella prima età degli Attici erano affatto divise, anzi ostilmente opposte fra loro, e appresso poi vennero sempre più collegandosi e confondendosi insieme. L'antica socratica esposizione della filosofia, qual si ravvisa nei dialoghi di Platone, non era più adattata nè allo spirito nè alla lingua dei tempi: que' costumi poi e tutto quel modo di vivere ch'essa presuppone eransi fatti troppo stranieri, perchè quella forma potesse ancora usarsi con buon successo, o venire applaudita. D'altra parte la scientifica severità d'Aristotile si affaceva soltanto a pochi; e quindi tanto più facilmente surse allora una nuova oratoria maniera di trattare gli argomenti scientifici, la quale fiorì principalmente dai tempi di Adriano e degli Antonini fino all'imperator Giuliano, e produsse una moltitudine di chiari scrittori in quella tarda

età. D'onde riceve poi nuova forza l'osservazione, che i Greci in quanto alla poesia furono in diversi tempi ora inventori e grandi, ora disadatti e sterili, mentre nella rettorica invece si mostrano proprio come in un'arte loro innata, la quale in tutti i periodi, dai primi fino agli ultimi tempi, fu e rimase sempre tutta lor propria, e più di una volta in mezzo a circostanze tanto cambiate rinacque sotto nuova figura.

In mezzo al gran numero degli scrittori appartenenti a quest'ultimo periodo della greca letteratura, i quali nel complesso non sono importanti per l'indagatore, se non come fonti storiche, o come un compenso di quelle opere migliori alle quali essi ebbero attinto, se ne trovano però alcuni forniti di un merito più universale anche per sè medesimi. E primo fra questi è Plutarco, le cui Vite, nonostanti i difetti della sua maniera di scrivere e di giudicare, hanno però tramandato alla posterità un verace tesoro di saper morale, pregevolissimo anche appo noi. Il suo stile è verboso e non di rado confuso: bisogna saper eleggere il buono di mezzo alla trabocchevol pienezza delle osservazioni ch'ei viene innestando alla storia de' suoi personaggi; perchè se ne trovan molte per entro le quali non sono nè importanti nè all'uopo: ma da per tutto si fa egli conoscere un uomo di ottima volontà, e tale che, per lo meno dal lato morale, erasi appropriata tutta la ricchezza del classico tempo antico, e fattosene succo e sangue. Luciano poi ci fa manifesto che in quella età non s'era per anco perduta del tutto l'arte dello scrivere, nè del tutto s'erano estinti l'ingegno e lo spirito attico. Come ingegnoso scrittore in quella

classe o maniera di opere che si compone di filosofia e di satira, Luciano va distinto per modo che pochi gli si accostano: ma sopratutto poi è grandissimo il suo pregio, qualora le opere sue si considerino come un quadro dei costumi del suo tempo. Anche nella storia Arriano meritò di esser detto il migliore istorico d'Alessandro, e di essere paragonato a Senofonte per una bella ma semplice maniera di scrivere. Marco Aurelio occupò un luogo troppo grande e troppo famoso nella storia dell'umana razza, perchè non dovessero apparir degne di osservazione anche nella letteratura ed attirarsi lo sguardo le stoiche meditazioni composte in greco idioma da quest'ultimo fra i grandi e virtuosi imperatori di Roma. Ma anche la storia degl'indegni successori di Marco Aurelio fu rappresentata da Erodiano con uno stile che appena si sarebbe aspettato a quei tempi.

Già Antonino Pio aveva accolti in gran numero nell'Imperio romano i greci filosofi d'ogni setta in qualità di maestri, e presa, per così dire, al servizio dello Stato questa importante classe di persone. La filosofia, e più di tutte la stoica, dovette servire allora come puntello o come supplimento alla popolare credenza, la quale veniva irremediabilmente precipitando. Quanto quella credenza nelle antiche divinità fosse caduta ed andata quasi in dileguo; quanto si fossero universalmente diffuse nel mondo romano l'inclinazione al dubbio, la libertà dello spirito e la miscredenza, cel fa conoscere Luciano: e per testimonio dell'universale bollimento e della risvegliata operosità dello spirito indagatore incontrasi appunto in questo secolo anche Sesto Empirico, che fra gli antichi fu il più

esteso scrittore di scettica filosofia. Luciano poi nel suo spiritoso quadro morale ci mostra ancora siccome in quel medesimo tempo fosse universalmente signoreggiante la tendenza alle sottigliezze od alle fantasticherie; mentre in luogo dell'antica decadente popolare credenza, quasi tutta semplicemente poetica, venivansi allora sempre più introducendo una specie di scientifica superstizione, le opinioni astrologiche, e l'inclinazione alle arti magiche ampiamente diffusa dalla preponderante influenza delle segrete società e confraternite, non che pubblicamente promossa negli scritti e nelle parlate lezioni dei filosofi. Sempre più universali si fecero gli effetti della orientale maniera di pensare, della maniera di considerare il mondo, e della morale dottrina, le quali insieme colle antiche e pure fonti della verità trassero seco alcuni, per così dire, torrenti di un entusiasmo troppo più caldo e troppo più profondo, che il giovine e freddo occidente non avrebbe potuto immaginare e trovare di per sè solo. Anche nel gusto egizio delle arti del disegno ridestate sotto Adriano apparisce questa tendenza allo spirito orientale che diventava sempre più signoreggiante. Plutarco, con tutto che seguitasse Platone, ci mette innanzi la filosofia di lui ridotta già a quella figura dei tardi tempi nei quali essa cominciò ad accogliere in sè tutto quello che ancor rimaneva della dottrina pittagorica derivatasi dall'Egitto, o quello almeno che allora per tale spacciavasi; e si venne sempre più accostando alle antiche tradizioni e dottrine orientali, d'onde per certo dovette avere attinto anche Platone.

Questa nuova filosofia platonica fu ben presto la sola che dominasse: le altre sette, come a dire

la scettica, l'epicurea e per sino la stoica, scomparvero, siccome sette divise: ma pure alcune stoiche opinioni s'introdussero in questa unica filosofia greca che allora tutto inghiottiva, e che dalla parte in essa predominante denominossi *nuovo platonicismo*. Questa filosofia fu quella che per lungo tempo combattè il cristianesimo con ogni estremo sforzo d'ingegno; ed ancora sotto l'imperator Giuliano sperava di vincerlo, di rimettere in piedi l'antica popolare credenza, e di ravvivarla per mezzo della spirituale interpretazione ch'essa venivale attribuendo.

Questa lotta fra il cristianesimo e la filosofia pagana, fra l'antica teologia e la nuova credenza, fra una poetica mitologia ed una religione morale; questa nobilissima fra le lotte d'ingegno che l'umanità abbia mai presentate e combattute in sè stessa, non costituisce soltanto nella storia universale la divisione fra i due mondi che trovansi l'uno al contatto coll'altro, cioè fra l'antichità che cessa ed il nuovo tempo che piglia cominciamento, ma forma ben anche per la storia dell'incivilimento e per lo sviluppo della coltura intellettuale il punto di mezzo e di separazione intorno a cui tutto si aggira, e da cui tutto vien rischiarato. A voler mettere questa gran lotta e questo punto di separazione in quella luce in cui mettere lo dovrebbe una storia della letteratura (nella quale dovrebbe rappresentarsi non solo come studio di lingua ed oggetto di passatempo nelle arti, ma bensì nella sua efficacia sopra il destino delle nazioni e sopra tutta l'umanità) si richiedono ancora alcune considerazioni sopra lo spirito proprio della greca filosofia, sopra il posto occupato dalle dottrine e dagli scritti

mosaici e cristiani nella storia dell'umano ingegno, non che una breve rivista delle altre orientali tradizioni, le quali in parte furono applicate alle dottrine di Mosè e di Cristo, ed in parte furono pei Greci la più antica fonte a lor nota della sublime scienza.

Ci sarà data senza dubbio ancor più di una volta occasione di rappresentare in uno splendido quadro tutto ciò che l'umana facoltà inventiva possiede in una quasi infinita ricchezza di belle creazioni poetiche, capace di allettare e di ravvivare l'immaginazione, e quanto ancora i progressi dell'arte presentano di attraente per l'ingegno. Per ora noi dobbiamo tener ferma l'attenzione soltanto a quel punto, cui una irresistibile e necessaria brama di sapere contrassegna come il punto di mezzo di tutta la coltura e di tutta la storia dell'umano ingegno.

Platone ed Aristotile furono i più grandi maestri; anzi può dirsi ch'e' segnano il compiuto giro di tutta la greca dottrina. Platone trattò in tutto la filosofia siccome un'arte; Aristotile come una scienza: nel primo noi vediamo la ragione pensante nel quieto stato della contemplazione e nell'ammirazione contemplativa della più alta perfezione. Aristotile per lo contrario considerò la ragione come una facoltà ed un mezzo dell'attività propria nel suo vivo operare, non solamente come la forza motrice di tutto il pensiero e di tutto l'essere umano, ma sì ancora come la prima legge morale di ogni attività della natura e de' suoi varj fenomeni. Platone è l'apice dell'arte greca; Aristotile è il complesso del greco sapere.

Dove Platone combatte contro i sofisti e li se-

guita nei loro laberinti, ivi egli è arguto e sottile; spesse volte ancora, nonostante tutta l'arte attica e la bellezza del suo ingegno, nonostante tutta la pieghevolezza e la perspicuità dell'idioma, diventa egli medesimo inintelligibile e sofistico al pari della dottrina ch'egli combatte. Tuttavolta però riesce facilmente chiaro e comprensibile affatto il concetto principale della sua filosofia. Secondo il pensar di Platone trovasi nell'uomo una oscura reminiscenza di perfezione divina, procedente da un'originaria essenza infinitamente più nobile e più spirituale. Questa sua insita ed innata ricordanza delle cose divine è solo una ricordanza, non già una veramente perfetta intuizione e chiarezza; poichè il mondo sensibile, imperfetto e mutabile com'egli è, ci riempie di rappresentazioni imperfette, mutabili, confuse e fallaci, e con ciò ottenebra quell'originario lume. Nondimeno, sempre che nel mondo sensibile e nella natura si mostri qualche cosa somigliante alla Divinità, e per così dire una copia della più sublime perfezione, allora risvegliasi quell'antica reminiscenza; l'amore del bello empie ed anima il contemplante con una ammirazione, la quale, a dir vero, non è già diretta al bello in sè stesso, o per lo meno non è diretta alla sensibile apparizione di esso, ma sì all'invisibile suo archetipo originale. Da questa ammirazione, da questa nuovamente risvegliata ricordanza, da questo entusiasmo che d'improvviso ci occupa, trae origine ogni alta cognizione e verità; la quale per conseguenza non è frutto di un freddo e riflessivo meditare secondo il proprio arbitrio e la propria arte, ma sta al di sopra di ogni arbitrio, di ogni fredda riflessione

e di ogni semplice arte, e viene partecipata quasi per mezzo della divina inspirazione.

Platone adunque assegnò alle nozioni di Dio e delle cose divine una fonte più alta e soprannaturale; e questo è ciò che propriamente distingue la sua dottrina. La parte dialettica delle sue opere è soltanto negativa; e quivi egli combatte l'errore con grande artificio, ovvero con artificio ancora più grande, e non mai da nessuno raggiunto, ne conduce di passo in passo fino al limitare della verità. Ma quando poi egli vuole svelarla nella parte positiva della sua dottrina, allora egli, secondo la maniera orientale, parla soltanto per simboli e miti, e quasi con un poetico presentimento; fedele in tutto e conforme a quella prima dottrina fondamentale di una più elevata fonte di cognizioni, entusiasmo, inspirazione o rivelazione. Non vuolsi qui dissimulare che la sua filosofia rimase affatto imperfetta, e ch'egli medesimo non raggiunse una piena chiarezza e precisione. Il che principalmente si mostra per la discordia fra la ragione e l'amore o l'entusiasmo, non tolta punto di mezzo nella sua filosofia. Dov'egli parla intorno all'amore del bello ed al divino entusiasmo, dov'egli espressamente riconosce che questi movimenti, dai quali egli fa procedere ogni più nobile verità, innalzano lo spirito molto al di sopra dei confini della riflessione e della fredda arte di ragionare, e contengono qualche cosa più elevata di quel che si possa per mezzo di questa raggiungere, quivi mostra di adottare e di presupporre una più viva e più sentita idea della Divinità e della sua perfezione; mentre poi dove esercita l'arte puramente dialettica, egli cade

non di rado nelle usuali rappresentazioni di un'immutabile ed assoluta unità della ragione, come la più alta idea della perfezione. In questa parte egli fu in qualche maniera circoscritto dalla preponderanza ch'ebbero sopra di lui i più antichi filosofi. In generale poi la sua dottrina rimase così incompleta qual egli lasciolla; e com'essa derivava la divina verità soltanto dalle reminiscenze, e l'esprimeva in simboliche dimostrazioni, non fu se non una memoria dell'antica filosofia asiatica rinnovata nella Grecia, una imperfetta spiegazione, ed un inopinato apparecchio del cristianesimo vestito di tutta la bellezza e di tutta l'arte dell'attica coltura e della socratica saggezza nel vivere.

Per mezzo di quest'ultima egli fu in parte preservato dalle mistiche sottigliezze o fantasticherie, del pari che i primi suoi successori in Atene, i quali dal sentimento della imperfezione della sua filosofia vennero piuttosto ricondotti all'inclinazione verso il dubbio ed allo scetticismo. Ma veramente però questa inclinazione all'astruso fantasticare, sviluppatasi poi tanto possentemente ne' suoi successori, trovasi già anche nella sua maniera di pensare e ne' suoi principj fondamentali. L'ammissione di una fonte di cognizioni sublime e soprannaturale, indeterminata, quale egli la concépiva e la rappresentava sotto l'aspetto di un'oscura reminiscenza, di un'inspirazione e di una superiore rivelazione che innalza l'uomo sopra i confini della riflessione, conduce di necessità a questo traviamento; fino a tanto che non soprarrivi qualche cosa differente e più stabile che valga a convertire questo vacillante ed incerto presentimento del vero, in un deciso e chiaro stromento per la ma-

niera di pensare, ed in una chiara credenza pel vivere; fintanto che non ci è data la divina parola, per mezzo della quale si scioglie l'enigma dell'Eterno, e la falsa inspirazione si discerne dalla verace rivelazione.

Se quindi più tardi i seguaci di Platone cercaron di compiere l'edificio della sua dottrina con idee e tradizioni orientali, ciò, a dir vero, pel modo da essi tenuto, riuscì spesse volte disadatto all'attica coltura ed allo spirito socratico di Platone, ma non fu punto contraddicente colla sua filosofia nè col principio da lui adottato di una sublime fonte di cognizioni: poichè su questo medesimo principio fondavansi già più o meno tutte le orientali dottrine e tradizioni.

Non così facilmente possiamo chiarire il principio fondamentale di Aristotile, a motivo di una inintelligibilità, della quale si lamentarono sempre, e fino dai tempi più antichi, anche i suoi più costanti seguaci. Tutta volta lo spirito della sua filosofia nel suo risultamento si può chiaramente dimostrare, e s'accorda assai bene con quella universalmente riconosciuta e biasimata inintelligibilità. Ma come potè dunque avvenire che questo grande ingegno, perfetto maestro dello scrivere al pari che del pensare, perspicacissimo osservatore, e giudice argutissimo in tutto il campo dell'esperienza, ed oltre a ciò vero trovatore del pensar chiaro e determinato, il quale per lo meno fu il primo che desse un fondamento e recasse a sistema la meditazione scientifica e la logica, rispondesse poi in maniera sì oscura, incompleta ed inintelligibile alle più importanti quistioni sulla destinazione e sull'origine dell'uomo, intorno a

Dio ed al mondo? Il motivo sta in ciò, ch'egli ammise soltanto la ragione e l'esperienza siccome fonti di cognizione, poichè quella più alta fonte da Platone indicata non gli talentava, o gli pareva troppo contraria al carattere scientifico. Questi due fonti (la ragione e l'esperienza) egli cercò di collegarli per mezzo di membri intermedj d'ogni maniera. Egli amava tanto questo metodo in ogni materia, che ripose persin la virtù in null'altro che nell'evitare gli estremi; e la definiva come la strada di mezzo fra due opposti difetti. Ad un somigliante partito egli ebbe ricorso anche per isciogliere nella scientifica considerazione del mondo esteriore l'antica contesa fra l'opinione di una eternità non soggetta a nessun cambiamento, e la mutabilità di ogni cosa che si manifesta continuamente. Diceva, la prima divina cagione di ogni moto essere in sè medesima immobile; ma in questo nostro mondo sublunare ogni cosa essere sottoposta ad una continua mutazione, ad un continuo moto. Nel mezzo di questi contrarj estremi collocava egli poi il cielo sidereo od il mondo degli astri, il quale non è propriamente posto in moto per sè medesimo, ma si accosta per altro assai più alla prima divina cagione, poichè il suo circolar moto è perfetto ed eterno. Nello stesso modo, per empiere il gran vôto che separa la facoltà sensitiva dalla ragione, introdusse fra l'una e l'altra l'idea di un intelletto passivo, di un senso comune obbiettivo. Tutto ciò può essere argomento di meraviglia dal lato dell'invenzione e dell'argutezza, quand'anche l'uomo non se ne possa contentar pienamente: questo metodo anzi può condurre alla più felice conseguenza ogni qualvolta si tratti di

abbracciar tutto intiero e considerare da tutti i lati un qualche oggetto particolare tal quale ci vien presentato. Ma a quelle sublimi domande che l'uomo non può mai tralasciare di farsi, intorno alla sua propria destinazione, a Dio, ed al come si possa intendere e chiarire l'enigma del mondo, e tutto il creato, e la sua prima cagione fondamentale, a queste domande nè l'esperienza nè la ragione non danno una risposta che soddisfaccia. L'esperienza materiale di per sè conduce unicamente alla negazione ed alla incredulità: la ragione si confonde in sè stessa, e non può dare se non incomprensibili formole per risposta a quelle domande che pur sono tanto semplici ed inevitabili. Quest'ultimo difetto risguarda particolarmente Aristotile, la cui filosofia ondeggia in mezzo all'idealismo, che non ha terreno su cui si posi, ed al sistema dell'esperienza. Qualora si guardi al più gran numero delle sue opere e delle sue investigazioni, principalmente nella parte pratica della fisica o del vivere, appare prevalente l'ultimo dei due sistemi predetti, ed Aristotile ci si presenta nell'antichità come il maestro di ogni empirismo, non solamente per l'estensione del suo sapere, ma sì ancora in conseguenza del modo sperimentale da lui tenuto nelle sue ricerche, e del principio fondamentale ond'eran dirette. Il concetto che serve di base a tutta la sua più alta filosofia, è però senza dubbio il concetto idealistico dell'operosità determinatrice di sè medesima, cioè dell'entelechia. Se egli in luogo della sublime e viva percezione dell'intiero ci dà soltanto particolari osservazioni sopra singoli oggetti; o dove potrebbe abbracciare l'Intiero ed il Primo, ci dà vote formole e semplici astrazioni

sull'essenza delle cose, è da notarsi che l'una o l'altra di queste cose incontrò a tutti coloro che seguitarono Aristotile sopra una simile strada, e che ogni cosa vollero attingere dal proprio individuo, dalla ragione, o dalla esperienza, e non hanno assolutamente voluto riconoscere nessuna più alta origine delle cognizioni, nessuna divina rivelazione e tradizione del vero.

Coloro però che nella filosofia hanno battuta la stessa strada di Aristotile, od una strada a quella somigliante, sono infiniti. Egli, a dir vero, ebbe in antico sol pochi e separati seguaci; poi venne un tempo in cui una legione di scolari, uscendo da tutte le cattedre dell'Oriente e dell'Occidente, si fece a professare la sua dottrina, senza per altro abbracciare lo spirito del maestro. Da che poi si fece pagare all'insegnatore la pena di quello onde gli scolari eran colpevoli, e si rigettò e vituperossi del tutto colui che prima si era divinizzato, v'ebbero ancora fino ai dì nostri parecchi i quali, senza saperlo, eran seguaci di Aristotile; in parte di quelli che poco o nulla lo conoscevano, e in parte ancora di quelli che uscian fuori come i più caldi suoi biasimatori e avversarj. La prima di queste cose può dirsi di quei pochi i quali, battendo la strada della profonda riflessione, caddero nel traviamento della idealistica inintelligibilità in cui era caduto Aristotile: la seconda tocca coloro i quali, cominciando da Locke, non vollero ammettere se non solamente l'esperienza qual fonte unico di cognizioni anche nella filosofia; ma poi quando vogliono procedere scientificamente, non posson mai rinunciare del tutto al pensare astratto, e quindi ancora non possono evitare una maniera formolare somigliante all'aristotelica.

Così questi due grandi ingegni, Platone ed Aristotile, abbracciarono in qualche maniera tutto intiero il campo del pensiero e del sapere umano. Essi non furono conosciuti se non assai imperfettamente dai loro contemporanei, ma ebbero poi un'efficacia tanto più grande sulla posterità, di cui essi non solo per lungo tempo diressero quasi esclusivamente lo spirito negli oggetti scientifici, ma spesso ancora rispetto a que' principj fondamentali che sono base della vita. Ed anche ai dì nostri, dopo che lo spirito umano s'è fatto di due mila anni più vecchio, e s'è ampliato ed arricchito per mezzo di tante scoperte; dopo che noi invece dei pochi libri che Platone potè leggere, abbiamo intiere biblioteche di mirabili documenti antichi, o tentativi di arguti investigatori; dopo che finalmente il cristianesimo ci ha conceduto un vivo concetto di Dio ed una più profonda cognizione dell'uomo; anche ai dì nostri que' due pensatori appariscono sì pienamente nella loro grandezza, da potersi affermare ch'e' segnano ancora i confini ai quali può estendersi lo spirito umano; ed ogni filosofia è ancora inevitabilmente o platonica od aristotelica, ovvero è un tentativo per comporre fra loro felicemente o infelicemente quelle due vie dell'ingegno. Chi ammette una qualunque siasi superiore tradizione della verità, o fonte di cognizione, costui viene per ciò appunto in contatto con Platone, ed entra nel territorio della sua filosofia, la quale non è già un circoscritto sistema, ma sibbene un'arte socratica ed una via dell'ingegno libera e capace di ogni ampliazione. A coloro poi i quali eleggono l'altro sentiero, della ragione e della esperienza, riesce difficile e quasi impossi-

bile sì l'evitare, come il superare Aristotile; perchè egli nel cammino da lui battuto è insuperabilmente grande. La storia ci presenta ancor pochi esempj d'ingegni i quali, al pari di lui, abbiano abbracciata tutta intiera l'esperienza del loro secolo, e signoreggiatala scientificamente: in quanto poi al raziocinio, egli ne fu pienamente maestro quanto nessun altro il fosse giammai.

Di questi due elementi si compose la più tarda filosofia dei Greci; eccellente per l'arte; estesa pel sapere, ma troppo insufficiente per la verità. Lo spirito di Platone rimase signoreggiante, e tal diventò sempre più; solo cercavasi di supplirgli nell'esterna forma scientifica ond'era mancante per mezzo di Aristotile, e nell'intima perfezione della maniera di vedere per mezzo di varie dottrine e tradizioni orientali. Tale era lo stato delle cose in quel secolo in cui i Neoplatonici sostenevano ancora l'inutile loro guerra contro la cristiana dottrina.

Non ostante una coltura intellettuale affatto diversa, qual era quella dei Greci, rivolta maggiormente all'esterna apparenza della vita, al bello, ed alle più serene figure dell'arte; non ostante la persuasione (perdonabile facilmente a quell'ingegnoso popolo) di un tal privilegio, ed una certa vivace nazional vanità; pure i più profondi indagatori appo loro, tanto nei primi quanto negli ultimi tempi, conservarono sempre un alto rispetto verso il severo e sublime carattere del pensare orientale. I loro sguardi volgevansi principalmente all'Egitto, come all'antica fonte da cui essi derivavano anche la loro mitologia e le loro tradizioni: come ultimo sfondo poi al loro mondo spirituale apparivano ad

essi le Indie. Incomparabilmente più estranea rimase a loro la credenza degli Ebrei; ed altrettanto diviso e lontano dalla loro maniera di pensare fu eziandio il culto dei Persiani. Cogli Egizj, coi Fenici e coi popoli dell'Asia minore sentivansi i Greci congiunti dal vincolo di un comune culto divino, il quale, a malgrado di tutte le diversità, accordavasi ancora incontrastabilmente non solo in qualche particolarità, ma ben anche nel principio fondamentale dell'intiero. Ma dagli Ebrei, ed in parte ancora dai Persiani, tutti gli altri antichi popoli a noi più conosciuti sentivansi affatto disgiunti, a motivo di una religione veramente ed essenzialmente diversa. Dopo che i libri di Mosè vennero trasportati nel greco idioma sotto il gran Filadelfo, ben potè averne taluno sentita ed ammirata anche prima di Longino la sublimità; tal altro (come accadde sì spesso più tardi) esser caduto nell'errore di interpretarli platonicamente, o di far procedere Platone da Mosè, come tanti in diversi tempi hanno tentato di fare. Ma in generale però la credenza ed il vivere degli Ebrei (e così ancora più tardi la dottrina dei Cristiani) rimasero un fenomeno affatto straniero ai Greci ed ai Romani; difficilmente riuscirono essi a formarsene un giusto concetto; ed anche più tardi, quando già conoscevanli sufficientemente, ne portavano i più strani giudizj. Nè esser poteva altrimenti; da che erano intieramente diverse per sino le prime e le più semplici idee intorno all'uomo ed al principio dell'esser suo, non che intorno all'origine di ogni cognizione e coltura intellettuale signoreggianti presso queste nazioni. Secondo la dottrina predominante appo i Greci e i Romani, i più antichi uo-

mini considerati come popoli primitivi erano sbucciati fuor dalla terra, in quella guisa che spesse volte il calore del sole dalla materia umida e pantanosa genera d'ogni maniera viventi, o per lo meno li sveglia; mentre la natura, la cui intima forza è sempre in fermentazione ed in opera, afferra ogni opportunità di far nascere diversi esseri semoventi ed animati, quantunque non del tutto perfetti nello sviluppo e nella figura. In questa dottrina uno degli elementi dell'uomo (la terra) fu preso troppo spesso in considerazione egli solo: l'altro più sublime elemento, cioè la divina scintilla nell'umano ingegno, la riguardarono come sottratta al cielo con un rapimento, e rimasta poi proprietà dell'uomo in premio del ben riuscito misfatto. Mosè per lo contrario insegnava, l'uomo non essere nato per tutto ed a caso, ma sibbene in un luogo determinato averlo posto sopra la terra una mano dall'alto; il più elevato spirito divino poi non essergli già toccato per un furto e pel suo proprio ardimento, ma impartitogli per amore. Da questa dottrina emerge la seguente considerazione, quasi punto di unione per tutte le rimanenti antiche tradizioni, per la storia primitiva dell'uomo, ed anche per quella del suo ingegno: Che il più antico soggiorno dell'uomo, e il luogo del suo primo sviluppo, sia stata l'Asia di mezzo, giardino della terra avventuroso e benedetto sopra tutti gli altri paesi, cui da tutte quattro le parti irrigano magnifici antichi fiumi: E che per una grande universale catastrofe avvenuta nella natura sia poi stata la presente generazione degli uomini divisa al tutto da una più antica e già estinta. I popoli che si formaron di nuovo dopo quella catastrofe

procedono da tre grandi famiglie e razze del mondo primitivo, assai diverse fra loro nello spirito e nel carattere, cioè dai capi stipiti Sem, Jafet e Cam. La prima schiatta diffusa principalmente appunto in quel centro dell'Asia, e fino dai primissimi tempi più illuminata delle altre; poi una seconda schiatta, ampliata singolarmente nel Nord, di popoli nello stato ancor di natura, rozzi ma non corrotti, e moralmente meno degenerati, i quali poi appunto per questo, più tardi, ritrassero il maggior vantaggio possibile dai privilegi dei popoli inciviliti più presto; finalmente una razza di popoli i quali già nel principio parteciparono di tutta la più alta scienza e coltura, ma poi a cagione di un'estrema corruzione morale e dell' abbrutimento intellettuale che ne consegue, si sfigurarono e decaddero fin da remotissimi tempi. Questa opinione viene sì confermata dalle testimonianze e dai documenti del mondo antico, quanto più noi impariamo a conoscerne di varj e di importanti, non che da tutte le indagini, a misura che vengonsi ampliando e avverando, che si può considerarla come il fondamento di ogni storica verità. Tutte due le parti della nostra rivelazione, la tradizione mosaica e lo stabilimento del cristianesimo, sono in diverso modo il punto di mezzo per tutta la storia dello spirito umano. Il cristianesimo diede a tutto l'incivilito mondo romano ed alla moderna Europa nuova credenza, nuove costumanze e leggi, una maniera di vita affatto nuova, e quindi poi in progresso di tempo (perchè l'arte e la scienza procedono sempre dalla maniera di pensare e del vivere, e si conformano ad essa) anche un nuovo sistema di arti e di scienze affatto suo proprio ed

intieramente diverso dall'antico. Ma la tradizione mosaica ci colloca per la prima nel vero punto di mezzo, dal quale soltanto si può gettare lo sguardo su tutta l'altra coltura intellettuale dell'Oriente. Non già che questa intellettuale coltura non contasse anche presso qualche altro popolo una grande antichità, come la contò, per esempio, presso gli Egiziani. Sì fatta antichità viene incontrastabilmente provata anche dai documenti. Innanzi a quelle gigantesche opere d'architettura, le cui rovine sono ammirate tuttora dai viaggiatori, stupiva, già sono ventidue secoli, Erodoto, e le attribuiva ad una lontana antichità. Già prima di Mosè v'erano geroglifici, ed egli medesimo venne educato in tutta la sapienza degli Egizj. Ma ben a ragione la scienza e l'arte, le quali a foggia di sacri vasi contengono la divina verità ed a lei sola debbono servire, furono tolte di mano agli Egizj che le applicavano pessimamente, e vituperosamente le abusavano. Molti moderni hanno cercato ogni possibile sotterfugio per non riconoscere questo privilegio del libro mosaico sopra tutte le altre asiatiche tradizioni, cioè che in esso unicamente discorra pura e copiosa la fonte della verità. Alcuni hanno derivato tutto il sapere dall'Egitto, come già spesse volte accadde dal tempo antico fin qui: alcuni esaltarono i politici ordinamenti ed il vivere dei Chinesi come perfettissimi, e la morale di Confucio come più pura d'ogni altra; od inventarono un popolo atlantico originario nel Nord; o si abbandonarono tanto all'ammirazione del profondo sentimento e della bellezza che regnano nelle opere dell'ingegno indiano, da adottare persino la cronologia dei Bramini visibilmente

favolosa: e così rinunciarono ad ogni critica, ed adottarono e sostennero qualsiasi inverosimiglianza e fantasticheria, piuttosto che prestar fede alla semplice verità.

Fra i popoli che parteciparono a quella coltura orientale, la cui grande antichità nell'Egitto, nella Persia e nelle Indie vien comprovata dai monumenti, i Persiani furono sommamente affini agli Ebrei nella loro credenza e nella loro tradizione; ed appunto perciò dilungavansi grandemente dalla maniera di pensare dei Greci. Sotto la mite protezione di alcuni dominatori persiani il disperso popolo degli Ebrei potè raccogliersi di bel nuovo, ed il tempio venne un' altra volta rifabbricato. I Persiani odiavano per lo contrario il culto religioso egiziano quanto appena potevano odiarlo gli Ebrei: l'oppressione dai Persiani esercitata sopra l'Egitto era dura appunto per questo, che ne volevano sradicare la religione, da loro considerata come la più riprovevole superstizione ed idolatria. Anche prima che il greco Gelone, seguitando l'umanità propria al suo popolo, in un trattato coi Cartaginesi avesse loro imposto di astenersi per l'avvenire dalle vittime umane, il persiano re Dario aveva ad essi vietata quella barbarie, spinto senza dubbio dalle massime della sua religione più pura e più spirituale. I Persiani onoravano e riconoscevano il medesimo Dio della luce e della verità, che gli Ebrei, sebbene a questo conoscimento del vero andasse frammista molta invenzione e mitologia e qualche essenziale errore. Anche la sacra Scrittura dà a Ciro il nome di Unto del Signore, il che, a malgrado di qualsivoglia gratitudine, non si sarebbe mai detto di un Faraone

egiziano. Tutta la maniera del vivere persiano, anzi tutto il politico ordinamento di quell'imperio fondavasi sopra quest'alta credenza: Il monarca dover essere, come sole della giustizia, una immagine dell'altissimo Iddio e dell'eterna Luce: I sette primi principi del regno rappresentare l'Amshaspand o le sette invisibili figure, le quali, come precipue nel mondo degli spiriti, signoreggiano le varie forze e regioni della natura. Una tale dottrina era affatto straniera ai Greci. Lo stesso re dei Sirj, il quale perseguitava sì duramente gli Ebrei a cagione della loro credenza, e voleva costringerli ad adottare il religioso culto dei Greci, perseguitava del pari anche la religione persiana. Anche Alessandro avea voluto estirpare la Casta dei Magi, non tanto per signoreggiare egli solo, ma perch'e' si opponevano al principale suo scopo. Egli aveva in animo di congiungere in una sola nazione i Persiani ed i Greci; e in questo non poteva aver luogo per certo nessuna via di mezzo; ma bisognava o che i Greci adottassero il culto del fuoco abbandonando i loro templi (dei quali i Persiani sotto Serse ne avevan distrutti già tanti, siccome consacrati alla superstizione ed alla idolatria), o che la dottrina del Zendavesta fosse strappata fin dalle radici, e s'introducesse nella Persia il culto dei Greci o degli Egiziani.

L'errore essenziale della dottrina persiana consisteva in ciò, ch'essi riconoscevano bensì quella potenza la quale combatte contra ogni luce e contra ogni bene, ma non consideravano, che per quanto potesse la costei efficacia apparir diffusa tra gli uomini e nella natura, posta però in paragone con Dio, non doveva essere considerata

per nulla; ch'eglino in somma riconoscevano un duplice Essere primitivo, una buona ed una cattiva Divinità.

Parecchi recenti comentatori, avendo considerata questa incontrastabile somiglianza fra il religioso culto persiano e la credenza degli Ebrei, hanno travolta affatto la cosa; come se gli Ebrei, durante il loro esilio e lo sforzato loro trapiantamento nel gran regno, avessero tolto ad imprestito ed imparato tutto o quasi tutto dai Persiani. Questa arbitraria supposizione non può andare a genio neppure al semplice indagatore istorico, perchè suppone così nuova e recente l'unione dei Persiani e degli Ebrei, la quale invece pel testimonio stesso delle due nazioni e per l'intima condizione della cosa dovette essere originaria; e dove s'instituisse una più accurata indagine, potrebbe crearsi intorno a ciò una ipotesi affatto diversa, piuttosto che concorrere in quella tanto superficiale. Posson bene trovarsi alcune gravi difficoltà, per recare ad una storica concordanza le tradizioni persiane di Kaiomero, di Hoschenk e di Dschemschid, coi primi sacri padri della Genesi, ai quali si ascrive una singolare illustrazione, con Adamo e con Set od Henoch, poi con Noè e con Sem; o per recare in complesso la persiana successione dei patriarchi ad una critica corrispondenza con quella di Mosè. In generale però la tradizione sacra in tutti e due i casi s'innalza sopra un unico fondamento, e procede appo tutti e due i popoli da una rivelazione dei primi sacri padri, siccome fonte della divina illustrazione. Ma fu poi anche preso un punto di veduta del tutto falso a motivo di quell'erroneo giudizio e di quella fallace interpretazione.

Il privilegio degli Ebrei su tutti gli altri popoli asiatici consiste propriamente soltanto nell'aver tramandata ai posteri e conservata pura ed esente da ogni falsificazione la verità e l'alta scienza, loro affidata come un pegno tradizionale ed un bene a loro medesimi spesse volte negato, mentre che appo tutti gli altri popoli era affatto sconosciuta od estinta, o scambiata colle più rozze fantasie, ed in parte anche con vituperevoli errori: e ciò mediante la più severa fedeltà in una cieca ubbidienza e credenza. Questo privilegio e carattere, null'altro per avventura che negativo, lo portan seco tutti gli scritti sacri degli Ebrei, ma principalmente quei di Mosè. Ciò che doveva essere di uso pratico siccome legge presso la sua nazione, vi è espresso colla più rigorosa determinatezza. Di universale intelligenza apparisce sul bel principio della sua narrazione quel che riguarda l'uomo interno: tanto intelligibile, da poter essere facilmente e con tutta chiarezza compreso anche da un uomo privo di ogni dottrina, da un selvaggio, e sin da un fanciullo, tosto ch'egli sia in grado di considerare alcun poco. Chiaro è eziandio l'universale della storia, della comune derivazione, e dei più remoti destini dell'umana razza, in quanto è necessario per la fede. Ma per lo contrario tutto ciò che deve servire soltanto a contentare una elevata curiosità di sapere, è sempre avvolto presso Mosè nel segreto. Ciò ch'egli accenna con geroglifica brevità intorno ai dieci primi progenitori e capi stipiti dell'antico mondo, fu argomento presso i Persiani, gl'Indiani e i Chinesi, d'intieri volumi pieni di mitologie, e di mezzo poetiche e mezzo metafisiche tradizioni. Il privilegio di una

ricca poetica fantasia e di una ingegnosa metafisica, non che quello di una profonda cognizione della natura e delle sue forze, può concedersi di leggieri ai Persiani prima che agli Ebrei. Considerando lo scopo al quale gli Ebrei erano stati prescelti, ben potevano in tutto ciò rimanere a dietro degli altri popoli, come anche nell'astronomia, nelle arti del disegno, o in quant'altro questi furono grandi. Soltanto sopra quelle quistioni, le quali in una ancor poco chiara veduta dell'avvenire potrebbon rendere vacillante la confidenza in Dio, contiene la rappresentazione dei patimenti di Giobbe una compiuta decisione: la qual rappresentazione, anche considerata sol come tale, e soltanto dal lato dell'arte, appartiene a quanto di più distintivo e sublime ci è rimasto dell'antico mondo. Non più col segreto che trovasi nelle opere di Mosè, ma chiaramente si esprime nei canti di Davidde, nelle allegorie di Salomone e nelle profezie d'Isaia quella sublime cognizione e quella idea della Divinità propria degli Ebrei ed a loro particolarmente affidata; con uno splendore e con una sublimità, la quale anche giudicata soltanto come poesia, desta ammirazione, e levandosi al di sopra di ogni confronto abbatte ogni nemico attacco; focosa fonte di divino entusiasmo, dalla quale anche i più grandi fra i nuovi poeti fino ai dì nostri pigliarono l'inspirazione agli slanci più arditi. Tuttavolta anche questa chiarezza è sempre, come a dire, profetica e mezzo coperta, e destinata quasi a ricevere il suo pieno sviluppo soltanto nell'avvenire. Questo bisogna ben comprendere e diligentemente distinguere: ciò che predomina nei sacri scritti degli

Ebrei, non è già la meditata chiarezza di un colto intelletto, quale si trova nelle opere d'ingegno dei Greci; non è quel giudizio pratico cosmopolitico, e quella forza di spirito decisivamente efficace sopra la vita, toccata in sorte ai Romani, ma bensì è il profondo senso profetico; una specie d'intelletto in tutto diversa dalle due già mentovate, e da essere anche interpretata in un modo affatto speciale. Il loro sentimento e tutto l'esser loro non era tanto nel presente quanto nel passato, e principalmente nell'avvenire; ma presso gli Ebrei il passato non consisteva, come presso le altre nazioni, soltanto in una tradizione e in una ricordanza poetica, ma formava la più severa e sacra reliquia della divina loro fondazione e dell'eterno patto. Ed anche il pensiero dell'eternità appo loro non era disgiunto dalla vita temporale e dai temporali rapporti, come nella separata filosofia di quei Greci, ciascuno dei quali meditava da sè; ma sibbene era incorporato colla vita, colla maravigliosa antichità del popolo eletto, e colle ancor più pompose promesse del suo misterioso avvenire. Considerata anche storicamente l'età nella quale gli Ebrei furono veramente in fiore, non fu di lunga durata; la legislazione di Mosè ed il modo di vivere da lui prescritto non vennero quasi mai ad una piena e perfetta realtà, perchè il popolo non compiè mai lo scopo del suo divino legislatore. Il tabernacolo del santuario aggirandosi lungamente pel deserto insiem coi destini del provato popolo, sollevossi soltanto per breve spazio sotto Salomone in tutta la pompa e come un tempio compiuto; ed anche quel tempio rovinò ben presto per propria loro colpa. Quando poi sotto

la protezione dei Persiani dominatori venne rifabbricato, ben si raccolsero e si custodiron di nuovo i tesori ed i monumenti del tempo antico, ma già era per la maggior parte passata la stagione del vero fiorire per l'ebraico ingegno; e i più tardi Giudei, simili in questo ai Romani, non poterono più preservarsi dalla maniera di pensare, dalla cultura e dalla lingua dei Greci diffondentesi fra di loro. Ma l'intiera esistenza di questo popolo, unico nella sua specie, fu e rimase sempre in quel profetico modo già detto, rivolta principalmente e quasi esclusivamente all'avvenire.

Se dopo di queste prime nozioni vogliamo tentar al presente di abbracciare e caratterizzare più profondamente e come un tutto intiero il complesso delle opere d'ingegno degli Ebrei, o i sacri scritti dell'antico Testamento (per quanto può farsi in questo prospetto istorico dello sviluppo dell'umano ingegno nell'arti e nelle scienze, sul cui andamento e sulla cui sfera quel sacro antico documento ebbe appunto così possente efficacia), in tal caso noi dobbiamo prima di tutto allontanare ogni ingiusta e fallace idea dal nostro soggetto. Noi consideriamo qui l'antico Testamento, non solo come il complesso delle opere letterarie degli Ebrei, ma come la parola scritta di Dio e come la prima parte di essa, e nondimeno introduciamo questo sacro libro nella storia della letteratura: poichè qual letteratura o qual dichiarazione e storia della parola e del suo sviluppo nell'umano sapere e nell'umana rappresentazione sarebbe mai quella da cui dovesse essere esclusa soltanto la parola divina? Ma il particolar culto divino e la cognizione di Dio propria degli Ebrei, non meno che il carattere e lo spirito pro-

prio delle opere bibliche, si fa manifesto in modo chiarissimo qualor si confronti col suo contrapposto o con ciò ch'esso non è. Egli non potrebb'essere verun pagano culto naturale sidereo, ma un culto di Dio severamente morale in una eroica fede nella provvidenza. Così parimente non potrebbero esser punto misterj, nè una dottrina riposta (od esoterica), orgogliosamente oscura, riservata soltanto ad alcuni pochi eruditi e possenti, ma una vera chiesa nazionale, ed una teocrazia che anima ed ordina tutta la vita. Non potrebbe neppur contenere soltanto l'ingegnoso tessuto di un'artificiosa filosofia, la quale porge bensì idee sublimi di Dio e delle cose divine, ma soltanto di rado, e non mai per sè sola opera con organica forza nel mondo creando e foggiando con durevoli effetti; ma sibbene un legame imperturbabilmente saldo, un vivo contatto e commercio con Dio, accompagnato da ingenuo timore e da immutabile amore.

Questi sacri scritti degli Ebrei compongono, più che non fanno le opere d'ingegno di qualsivoglia altra nazione, un tutto strettamente unito, anzi, com'altri con ragione già disse, formano *un libro divino:* e in una permanente concatenazione sono l'ampliazione di un medesimo soggetto, lo scambievole compimento di un comune argomento continuato per un migliajo di anni. Egli è *un libro* perchè ha un solo argomento, cioè l'uomo e il popolo di Dio; egli è un libro per tutti, perchè il suo contenuto vale esemplarmente per tutte le successive età del mondo, e con ciò vale a modo di tipo per tutta l'umanità. Questo argomento e questo contenuto, che nel fondo è un solo, può nondimeno esser preso e raffigurato in una doppia relazione:

e così quel sacro libro ha pure un doppio centro; mentre alcune parti principali ed alcuni scritti sono immediatamente diretti alla parola della vita, ed alla divina liberazione da operarsi per mezzo della medesima, ed altre invece sono dirette alla chiesa, od all'unione ed al legame degli eletti, ai quali questa parola della vita e del divino amore venne affidata e consegnata come un sacro tesoro della rivelazione, affinchè fosse applicata, approvata e diffusa. Questi due soggetti adunque non ponno esser assolutamente nè concepiti nè spiegati disgiunti l'uno dall'altro; ma sì è possibile che in alcune parti prevalga più un'idea, e in alcune un'altra; il che si farà pienamente manifesto tosto che discenderemo a più minuto esame. Quattro grandi e precipue parti dell'antico Testamento si riferiscono principalmente, quasi al lor centro, alla chiesa dell'antica legge od all'eletto popolo di Dio: queste sono la Genesi, il Deuteronomio o la legge di Mosè, i Libri storici, ed i Profeti; nei quali ci si rappresentano primamente l'origine e lo stabilimento dell'antica chiesa, quale essa uscì dalle rovine del mondo primevo e dal più antico tempo patriarcale; poi la vera fondazione, la compiuta legislazione ed organica direzione della medesima; indi più tardi nei Libri storici, i destini, i traviamenti, le prove e le mirabili peregrinazioni del popolo eletto; e finalmente poi appo i Profeti ci vien dipinta nella caduta di esso popolo la rigenerazione, la spirituale glorificazione ed il futuro compimento dell'antica chiesa, come profezia per la conclusione del tutto. Il maraviglioso libro della Genesi, sebbene sia stato composto e ridotto a scrittura da Mosè in un tardo periodo di tempo, porta cionondimeno nel suo in-

timo spirito tutta intiera l'impronta dell'antico mondo, ed in ogni sua sillaba mostra sì fatta traccia. Egli è veramente il Vangelo dell'antico Testamento, mentre ci svela il grande segreto dell'uomo; e come contiene la chiave di tutta la rivelazione, così serve anche principalmente a chiarire e far manifesti i geroglifi dell'antico mondo, i quali non si potrebbero intendere altrimenti. Qui noi troviamo la vera spiegazione del male sopra la terra, e da questo tessuto son cominciate le altre antiche dottrine, le poetiche cosmogonic e le pagane stesse di Veda. Invece della falsa Maja degl'Indiani, noi vediamo qui la vera Eva, madre di tutti i viventi; come l'antico serpente condusse l'uomo al frutto della falsa scienza; e come tutto l'albero della terrestre creazione, insieme coll'errore del primo uomo e re della stessa, si corruppe e si avvelenò. Il principio di tutti i traviamenti dei Demoni lo vediamo noi in Caino e nella maledetta sua progenie; com'essa verso il Mezzodì e il Levante si diffuse nel paese di Cam, e nell'originario culto dei Demoni professato dai Magi si fece e rimase signoreggiante sopra una gran parte dell'umanità. E Babele ci mostra poscia il primo cominciamento di ogni politica confusione, e di quella eterna dispersione di popoli e di Stati, la quale da mille e mill'anni si è venuta ampliando verso le parti occidentali e verso il Nord della terra in una perpetua successione di regni. Ma questa genesi dell'uomo ci mostra il filo della divina verità e della sacra tradizione, il quale non mai s'interrompe, ma sibbene continua nel silenzio a traverso al progressivo sviluppo del degenerato culto naturale; e ce lo mostra dal principio in Adamo stesso, padre del-

l'universo; poi in Set, in Enos e in Enoch (fatto degno della divina illustrazione, e nominato anche da altre nazioni pel più antico sapiente); nel giusto Noè che offerisce l'universale sagrifizio per la salvezza dell'intiera natura; nel prediletto Sem venerato come re e progenitore dai popoli più illustri; fino ad Abramo, con cui cominciò il tempo di una fede speciale nella Provvidenza con una piena sommissione dell'umana volontà alla volontà divina. Essa ci mostra, come la vera religione del mondo primevo non fu già un culto sidereo naturale, ma una pura conoscenza di Jevoah, un vero cristianesimo, sebbene ancora imperfetto: non come religione della legge (chè in tal forma appartiene a tempi più tardi), ma come una religione della Natura. Ma non era già la Natura stessa e la sua infinità forza produttiva, ch'essi riconoscevano e veneravano; bensì Dio o Cristo nella Natura. Quindi noi dobbiamo anche distinguere accuratamente la pura religione di quei primi sacri padri dal natural culto sidereo del paganesimo già degenerato in tempi a noi più vicini. Ciò che quei primi padri avevano in loro potere per mezzo o delle preghiere come Enos, o della divina illustrazione e della pietosa rassegnazione come Enoch e Noè, fu sempre Jevoah, Cristo, o la miracolosa parola della Natura. Melchisedecco vien nominato come l'ultimo che ne fu al possesso, ed appartiene alla schiera di quei primi padri, mentre costituisce però il trapasso dalla parola della Natura alla parola della Legge, cominciatasi con Abramo; e come colui che tramandò a quest'ultimo, qual primo ministro della credenza, quella parola della Natura di cui egli era gran sacerdote. Dopo questo an-

nodamento col primitivo mondo dei patriarchi, principia con Abramo, ma più poi colla legislazione di Mosè, la seconda e veramente nazionale parte giudaica del sacro libro; in quella guisa che gli scritti storici formano la terza parte fra quei libri i quali si riferiscono alla divina fondazione, al successivo sviluppo ed al maraviglioso procedimento dell'antica chiesa e del popolo eletto. Fra i Profeti, i quali nel molteplice torrente della predizione formano la chiusa del tutto, risplendono i quattro grandi, come i Cherubini nell'ancor chiusa arca della futura magnificenza, secondo il sacro numero quattro dedicato sempre nella Scrittura alla rivelazione della divina grandezza, e contrassegnato per mezzo dei quattro misteriosi simbolici animali. I dodici minori Profeti costituiscono però altrettante stelle di minore grandezza che circondano ed arricchiscono, quasi una corona di raggi, quelle quattro stelle principali di divina predizione. In generale il Testamento antico non è così severamente ed accuratamente conchiuso, come sarebbe per avventura il sistema di una qualche arte terrena, o di una scienza mondana; ma egli è come un albero vivo, circondato da molti arboscelli che riempiono il vôto all'intorno. Se, per un esempio, i libri storici più importanti ci rappresentano gli errori, le prove e la salutar fuga del popolo eletto nel suo complesso, quelle particolari storie ed ebraiche leggende, le quali secondo la consueta letterale istorica idea formerebbero soltanto una parte accidentale e puramente episodica del tutto (come a dire i libri Ruth, Giuditta, Ester e Tobia), ci mostrano quelle stesse maravigliose disposizioni della Provvidenza in persone singolari ed

in individui prediletti. Questi libri d'indole biografica sono da considerare come le parabole istoriche dell'antico Testamento. Quindi servono, per così dire, di comento a quella grande storia, essendone quasi l'applicazione al particolare; ed in mezzo all'apparente difetto di ogni importanza storica, contengono un senso simbolico tanto più ricco: di sorte che poi eziandio chi considera lo scritto con idea più elevata e più spirituale, non vorrebbe trovarli mancanti dal tutto. Ma i libri storici si debbono considerare come il solido tronco di quel vivo albero degli scritti sacri. La rivelazione mosaica, e particolarmente la Genesi ne costituisce la cima e la corona che, come il punto illuminato, si eleva alto nel cielo; ed i Profeti ne costituiscono il quadruplice piede, che getta nel prescelto terreno le radici, dalle quali dee pullulare il cristianesimo nel suo sublime compimento. Oltre tutti questi libri dell'antico Testamento in fino a qui nominati (i quali si riferiscono tutti alla chiesa dell'antico patto, o del popolo eletto di Dio, come al loro oggetto principale ed al loro centro), avvi ancora nella sacra raccolta un'altra schiera di scritti, i quali io vorrei nominare libri del desiderio, perocchè hanno per iscopo soltanto la parola della vita e della liberazione stessa nella fede e nell'amore, nel vivo desiderio e nella promessa, senza un'immediata relazione alla chiesa ed alla storia del popolo eletto, od almeno affatto indipendentemente da quanto avvi di positivo nella legge, e da tutte le particolarità nell'organica costituzione del popolo istesso. A questi libri del desiderio appartiene innanzi tutto quello di Giobbe, il quale con tutto che sia estraneo ad ogni rapporto coll'opere di Mosè,

nondimeno per la maniera di pensare ci offerisce un importante, anzi un necessario compimento della rivelazione di Mosè stesso; dachè fa sorgere dal profondo dell'animo e dispiega lo spirito della fede e della confidenza in Dio in una età della religione in cui le promesse dell'avvenire non apparivano ancora in così chiara luce. Ordinato e posto così in rispondenza cogli altri il libro di Giobbe, apparisce allora nel suo vero posto e nella sua vera e importante significazione rispetto al tutto. I Salmi formano il secondo membro in questa schiera, e i libri Salomonici il terzo, i quali secondo il triplice grado dell'interna vita cristiana, consistente in un triplice accordo di Fede, di Speranza e di Carità, si distinguono per sè stessi e si caratterizzano assai chiaramente. Poichè, siccome il libro di Giobbe è diretto soltanto a conservare la fede nella pazienza; come gli scritti Salomonici ne fan conoscere il misterio del divino amore, e le sentenze di quella sapienza la quale procede dall'eterno amore, ed è anzi esso amore medesimo; così i Salmi sono i cantici del divino desiderio e della promessa, in lotta colla più ansiosa speranza. Ma come il Giobbe più si accosta e si attiene al più antico tempo di Mosè, così gli altri due libri, e particolarmente i Salmi, nell'ordine delle idee lor proprio e nel particolar loro andamento dei pensieri sono spesse volte il modello ed il fonte dei Profeti. E quindi poi questi tre membri con quelle quattro parti principali già dette formano un tutto variamente annodato, vivamente abbracciando con quella triplice forza dello spirito divino l'essenziale stipite della fondazione, della storia e della profezia del popolo eletto. La perfezione e la beatitudine

cristiana in questi tre sacri libri è tuttora avvolta d'un modo sublime in una nube. Il Giobbe ci mostra la fede nell'eroica pazienza del male; Salomone ci manifesta l'amore nel segreto simbolico, ravvolto in una veste variamente ornata; e i Salmi spirano e pongono in immagine la speranza lottante col vivo desiderio terreno. In questi ultimi Cristo, l'eterna parola della vita e della riconciliazione, si esprime da per tutto con estrema singolare chiarezza; e quindi è che i Salmi d'allora fino al dì d'oggi (e per sempre) furono usati e considerati nella cristianità come il fondamento di tutti i cantici corali; ed anche considerati come libro di preghiera, formano il tuono fondamentale e la ricca fonte di ogni prece cristiana. Egli è il ritrovamento del figlio e del padre, l'ansioso desiderio del figlio diviso dal padre, e cercante Iddio nella terrena lotta, e il pietoso abbassarsi dell'eterno padre, cercandosi amendue, l'un l'altro nei flutti della creazione, ed incontrandosi nel central punto del loro amore. E questo è il punto dal quale la particolare idea della divina inspirazione può generalmente ricevere un lume suo proprio, vale a dire l'intima essenza dell'inspirazione; mentre il compiuto ciclo dei sacri scritti, od il Canone (il quale deve abbracciare tutto quanto è necessario ed essenziale per la dottrina e per la costituzione ecclesiastica) secondo questa regola viene positivamente determinato e dogmaticamente stabilito per mezzo della confermata tradizione e della giusta autorità. Se dunque lo spirito di Dio è tale, che procede insiememente dal padre e dal figlio, egli predomina per conseguenza principalmente colà dove tutti e due (il

nascosto cuore del padre nel suo ardente desiderio di creazione e nella onnipotente profondità dell'amore, e la misteriosa parola dell'eterno figliuolo) s'incontrano vivamente, e si confondono in una fiamma d'illustrazione. Questa unita e compiuta forza del vivere e dell'operare divino è l'impronta visibilmente ed evidentemente portata in sè dagli scritti sacri in tutto il loro spirito e nella loro forma; sebbene in alcune parti prevalga l'onnipotente cuore del padre, in altre più chiaramente traspaja il lume del figlio. E se noi ora ci domandiamo d'onde viene alla Bibbia, persino nelle sue parti poetiche, una inspirazione più che pindarica, una sublimità più che platonica nella pura intuizione della Divinità, vedremo esserne fonte appunto quello spirito che procede dal padre e dal figlio. Ma se noi vogliamo determinare più da vicino il carattere e lo spirito dell'antico Testamento secondo quei quattro sacri animali simbolici, i quali segnano e distinguono pienamente e da tutti i lati tutta la rivelazione della divina essenza, ben si può dire che i libri dell'antico patto stanno soprattutto nella impronta del leone, come nell'elemento dell'ardente volontà e della coraggiosa lotta nel divino fuoco. Ma come però questo buono e pietoso coraggio leonino è rivolto soltanto al di fuori, e nel più intimo cuore invece nutre soltanto il dolce e tranquillo senso amoroso dell'agnello, e fin dall'antichità tutte e due queste simboliche immagini vengono per tal maniera legate ed annodate fra loro; così anche nel più interno e nascosto midollo del sacro libro, di sotto al velo di questa forza leonina s'innalza la cristiana figura dell'agnello, come simbolo ed evangelio dell'eterno sagrifizio e dell'amore divino.

Dopo avere in questa guisa tentato di rappresentare l'ordine e la disposizione organica dell'antico Testamento nella sua unità, la costruzione dell'intiero nella sua settemplice divisione e ne' suoi sette membri principali, oltre agli accessorj che la circondano, ci resta ora di venire notando anche la proprietà nell'espressione e nella forma esterna di cui la Bibbia si vale, considerata nella sua essenza. Queste forme proprie della sacra Scrittura, od almenò in essa lei prevalenti d'un modo particolare, sono quattro: il Proverbio, il Parallelismo (singolarmente nella parte poetica), la Visione, nei libri e nei luoghi profetici, e finalmente la Parabola e l'Allegoria; l'ultima delle quali non solamente signoreggia in alcune parti speciali, ma sì anima il tutto persino nella maniera di pensare affatto simbolica. La forma del Proverbio, come la più semplice espressione di un pensiero vivace, e perciò anche grandemente simbolico, è sopra tutte le altre appropriata al tempo più antico di tutte le nazioni, ed alla semplicità del loro sapere e del loro pensare, e quindi ancora è comune a tutte le nazioni in quella prima loro età. Anche presso i Greci notammo gli aforismi in luogo de' proverbj, nei quali da principio si espresse quanto quel popolo sapeva, non che i distici dei poeti gnomici. Molto più poi predomina il metrico proverbio nel complesso delle opere letterarie indiane, la Schloka, il disticon particolare al Samscritto; mentre i più grandi poemi di ogni specie, ed anche molte opere scientifiche del tempo più antico sono composte al tutto in questa forma; ed anche le altre maniere metriche si son derivate per la maggior parte da questa forma fondamen-

tale. Il proverbio indiano ha una grande ed evidente somiglianza con quellò degli Ebrei: esso però procede ne' suoi quattro piedi di otto sillabe l'uno in una simmetria molto più severa che non è quella del proverbio ebraico, il quale è più libero, ed anche nella costruzione dei pensieri spesse volte è irregolare e simbolicamente più vago; di modo che nei passi più ricchi di idee quasi ogni proverbio viene a formare un geroglifo in parole. Questa forma corrisponde più d'ogni altra allo spirito di una superna rivelazione: è la naturale espressione in cui il decreto dell'Eterno si diffonde tra gli uomini e nel mondo; e quindi il divino *Fiat*, in cui il fatto alla parola tien dietro creando, si è quello che dà al proverbio biblico la propria impronta e il carattere suo particolare, o in cui questo carattere, come specialmente nella Genesi, si manifesta al più alto grado. La qual forma poi dal parlare precettivo della divina legge, o dal proverbiale della profezia fu trasportata anche alla storica narrazione, ed a qualsiasi altro discorso, e conservata poi da per tutto. Nella sacra poesia degli Ebrei, insieme con quella general forma biblica per proverbj, predomina anche una legge particolare e tutta propria, consistente in una successione di pensieri atta a toccar vivamente, ed in un ritmico movimento non solo di parole e di sillabe, ma di immagini e di sentimenti, che in una libera simmetria s'innalzano e si abbassano, e van fluttuando fra di loro a guisa delle onde del mare. Questo ondeggiar dell'ansioso desiderio, questo fluttuar de' pensieri di un'anima che cerca Iddio, viene eccellentemente espresso dal parallelismo dei canti ebraici, il quale nei Salmi ha luogo non sola-

mente nei singoli versi e membri di versi, ma prevale anche nella costruzione dell'intiero; diviso perciò nelle sue più grandi strofe ed antistrofe, o conclusioni. Un severo metro ordinato per numero di sillabe, o per valor ritmico, o per cadenze di uniformi suoni nella rima, non potrebbe adattarsi nè alla dignità, nè al sublime volo delle sacre Scritture, quanto quella semplice e libera forma originale del poetico movimento, la quale consiste soltanto in una ripetizione e risonanza di immagini e in un ritmo di pensieri. Ma in generale dalla sacra Scrittura, considerata come il documento primitivo della parola scritta, noi non dobbiamo aspettarci tutte le forme artificiali terrene, ma quelle soltanto che possono aver luogo anche in un mondo più elevato ed in un ordine di cose puramente spirituale. Le forme drammatiche non si possono neppur pensare in quell'opera, nè i concetti proprj dell'epopea, nè le rettoriche esercitazioni, nè i trattati scientifici ridotti a sistema; ma ben può trovar luogo anche in quel mondo invisibile di pensieri divini e di nature spirituali, tanto in parola e in iscritto, quanto nel proverbio, l'intima forza creatrice della volontà; ed anche gli spiriti incorporei manderan fuori la voce dell'interno sentimento in un canto non più terreno. Di qui sono determinate le forme speciali d'arte e di lingua, che la Bibbia, qual monumento e complesso della divina parola, poteva adottare per l'uso suo proprio, principalmente anche in quella parte la quale corrisponde a ciò che noi in modo terrenno chiamiamo filosofia o poesia. E per la poesia in generale si fa da ciò manifesto, perchè fra tutte le specie, sebbene l'epica, stori-

camente presa, sia la prima, la più antica e la fonte originaria di tutte le altre, e la drammatica, risguardata dal lato dell'arte, si stimi il sommo grado, la corona e il compimento del tutto; nondimeno per la religione la specie lirica è sempre rimasta la più sublime, la più adattata e la più degna; come sotto questo rispetto anche nella poesia dei popoli pagani gl'inni occupano il primo posto. Generalmente parlando, nella Bibbia e negli scritti dell'antico Testamento non avvi alcun passo in cui la bella forma predomini sol come tale; ma sempre parla la cosa in sè stessa; e sono parole della vita, nelle quali la maggior semplicità e chiarezza va congiunta con una inarrivabile profondità: è la pienezza del misterio presentata nella semplicità di una storia priva di ornamenti, nella sola effusione del cuore senza qualsivoglia lusso di arte.

Nel Parallelismo di proverbj e dei cantici ebraici, nel quale consiste la seconda forma propria della biblica esposizione, noi scorgiamo un'anima affatto signoreggiata dall'inspirazione e trascinata nel torrente dell'eterno amore; e come la scorgiamo, così ancora partecipiamo ai sentimenti di lei: ma nella Visione, ch'è la terza forma propria della Bibbia, noi vediamo lo spirito pienamente rapito da Dio in una regione di più pure intuizioni, dov'esso non governando più sè medesimo, vede e parla soltanto cose che non sono di questo mondo. Il Salmo è un libero sollevarsi dell'anima a Dio; nella Visione per lo contrario lo spirito si trova piuttosto in uno stato di siderea passività, e rimane perciò abbandonato del tutto all'influenza divina.

La natura dei sacri scritti, come documento originario della rivelazione divina, porta già seco per sè medesima, che parecchie loro parti principali constino affatto di visioni, e che anche negli altri, e quasi in tutti i libri della sacra Scrittura, quand'anche non appartengano a quelli di argomento veramente profetico, pure vi s'introduca non poca parte di questa specie. Ma come, generalmente parlando, l'intima e nascosta essenza delle cose divine può farsi conoscere ed esternarsi soltanto per mezzo della rivelazione, così anche quelle spirituali intuizioni del mondo invisibile sono intieramente vestite di un particolare linguaggio d'immagini, e non ponno essere partecipate altrui se non simbolicamente. Questo ci guida alla quarta forma propria del biblico modo di spiegarsi, cioè allo spirito allegorico predominante in ogni parte di quello scritto. Qui non solamente tutte le espressioni e tutto il linguaggio si compongono di immagini e di simboli; non solamente i misterj dell'antichissimo mondo vi sono introdotti e conservati in geroglifi d'inalterabil chiarezza, ma persin quello che è più recente e che appartiene alla storia, oltre al significato semplice e storico, ne riceve anche un altro più profondo e simbolico. In quella guisa che la religione dell'antico Testamento in ogni parte si manifesta siccome destinata ad esser soltanto una preparazione e un tipo, un simbolo ed una profezia del cristianesimo, nè può essere intesa se non sotto questo lume ed in questo spirito; così anche questa significazione figurativa e questo senso simbolico è specialmente proprio del vecchio Testamento, non men nell'intiero, che nei singoli avvenimenti del popolo eletto, dove la sto-

ria stessa è profetica, e riceve un allegorico riferimento, mentre per lo contrario la semplice forma dottrinale della parabola mostrasi ancor più sviluppata nel Testamento nuovo. Tutte queste rappresentazioni, le quali non sono soltanto rappresentazioni, ma sì ancora verità, e quindi non servono solo al diletto, ma ben anche all'istruzione, costituiscono gli elementi di che si compone la lingua geroglifica propria della Scrittura, e quella viva chiarezza di fantasia che è il distintivo della rivelazione nella sua simbolica veste.

Fra le maniere e le forme diverse della simbolica espressione, quale predomina in generale nei monumenti dell'antichità, ma in particolare però nella Bibbia, noi secondo le forze elementari della coscienza ed essenza dell'uomo possiamo distinguerne principalmente quattro. L'allegoria propriamente detta, anima e personifica gli astratti concepimenti della ragione secondo un particolare scopo ed arbitrio. Per lo contrario negli avvenimenti simbolici della storia figurativa avvi un reale riflesso e pronostico, in cui la natura nelle sue produzioni di secolo in secolo si ripete, secondo il volere del Creatore, e si specchia nella sua propria fantasia. Nel geroglifo egli è l'Eterno istesso ed il suo mistero, il cui intendimento vien fatto simbolico in una sensibil figura: mentre che la parabola discendendo da questa altezza agisce moralmente sul cuore, e s'introduce nella vita con più tranquilla forza.

Da questa simbolica proprietà e da questo costante carattere della Scrittura viene poi fondata, come essenzialmente necessaria ed appropriata, anche quella sposizione ed interpretazione allegorica, la quale in antico era usata generalmente, e fu

sanzionata anche dai Padri della chiesa. Se noi dunque alla giusta idea dello spirito particolare nella coesione del padre col figlio, o della divina inspirazione della Scrittura, ed alle quattro speciali forme bibliche in questa maniera caratterizzate, aggiungiamo anche l'idea della profonda e compiuta interpretazione secondo il triplice senso, in tal caso avremo dinanzi agli occhi lo spirito e la veste della Scrittura secondo la essenzial sua natura con quella chiarezza che qui vien richiesta dal nostro scopo. La prima interpretazione è quella che si fa secondo il senso letterale, la quale si riferisce soltanto alla materia meramente istorica o morale e semplicemente dommatica, ed alla sua giusta grammaticale intelligenza. La seconda maniera d'interpretazione è appunto l'allegorica, la quale, come un concepimento dello spirito, oltre al senso letterale ed istorico, reca in luce anche il senso più profondo simbolico e la significazione figurata. Ma la terza e più elevata interpretazione è quella secondo il mistico significato nascosto, il quale, senza distinzione se sia o no accompagnato da immagine, move sempre dal segreto dell'anima e dalla sua unione con Dio, di modo che la sposizione è diretta all'intima psicologica intelligenza di questo segreto. In questa cognizione *secondo l'anima* pervenuta già alla piena chiarezza, ben si può dire, essere veramente l'eterna parola dell'amore che si manifesta nel suo proprio splendore. Con questa idea della sublime chiarezza nella misteriosa intelligenza e corrispondenza dell'anima unita con Dio, noi possiamo finire opportunissimamente tutta questa considerazione intorno al Sacro Libro.

Volgiamo ora uno sguardo alla lingua ebraica, la quale fu scelta come vaso e stromento da riporvi questo divino dono della rivelazione. Ma per conoscere più da vicino il carattere proprio di questa lingua, ed il luogo che le appartiene fra le restanti dell'antichità, noi dobbiam metterci dinanzi agli occhi gl'intimi elementi del discorso stesso colla guida di una più profonda filosofia, mentre dalla prevalenza dell'uno o dell'altro di questi semplicissimi elementi si determina anche lo spirito particolare ed il carattere predominante di tutta la lingua. Noi partiamo ordinariamente le lettere in vocali e consonanti; secondo la qual divisione viene dimenticato del tutto un terzo elemento il quale è importante al pari degli altri; ma perchè meno visibilmente apparisce, per questo è anche meno considerato. L'aspirazione con lettere sue proprie ch'essa produce o cambia nella loro essenza, è quella parte più sublime, alla quale non venne per anco assegnato niun luogo nella imperfetta divisione or or mentovata; e il complesso delle lettere suscettive di cambiamento per mezzo della vivace od entusiastica aspirazione, val quanto dire aspirabili, forma una specie ed una classe affatto diversa dalle vocali e dalle altre consonanti d'invariabil natura. A questa appartengono tutte quelle consonanti le quali a somiglianza dell'*H* e del *Ch* si dividono in dure e molli, come il *D* e il *T*, il *B* e il *P*, la *F* e il *W*, le quali appunto per ciò si avvicinano più all'elemento musicale, proprio per altro delle vocali; come pure quelle vocali che possono passare ad essere consonanti, come l'*I* e l'*U* nel *J* e nel *V*, sono suscettive dell'aspirazione, ed anzi appartengono alla classe delle aspirate. Le pure e vere

consonanti costituiscono il carattere distintivo delle lingue, e sono come i corpi di esse; le vocali contengono la parte musicale, e corrispondono al principio dell' anima: ma l' aspirazione, la quale si cela, non senza effetto, anche nelle altre lettere che di essa sono capaci, e si annoda con quelle come col suo corporale sostegno, unitamente a questo suo corteggio delle lettere aspirate corrisponde al divino elemento dello spirito. Ora è facile da vedersi che in alcune lingue l' elemento delle consonanti e l' abbondanza del carattere distintivo può essere prevalente e predominante, come sarebbe a dire nella greca, nella persiana e nelle lingue germaniche. In alcune altre lingue, quasi tutte vocali, prevale invece la parte musicale dell' espressione dell' anima, come accade, fra le lingue moderne, nell' italiana, di che trovasi già la disposizione fondamentale nella sonora forza dell' idioma romano. Ma l' aspirazione trovasi, più che in ogni altra, predominantissima nella lingua ebraica e nei dialetti che le sono affini; e questo predominante soffio del sublime spirito si esprime anche nel tuono sempre inspirato della lingua profetica: persino nelle forme grammaticali l' uso proprio di quella lingua di fondere e incorporare colla parola principale l' articolo, o nei prefissi le preposizioni, o negli affissi la personale relazione, s' accorda col principio e col carattere dell' aspirazione. Quindi la lingua profetica degli Ebrei nel carattere, nel tuono e nello spirito corrisponde pienamente al suo destino di prestare l' espressione alla sacra rivelazione ed alla divina predizione: senza che noi siamo perciò necessitati di recare innanzi questa lingua a spesa di tutte le altre, come la prima e la più ec-

cellente, o come la più antica e l'originaria; il che non si può sostenere, senza riserbo, neppure della lingua indiana. Ma se in ciascuna delle tre lingue classiche dell'antichità (l'ebraica, la greca e la latina) apparisce sopra gli altri principalmente qualcuno degli elementi del discorso, si scorge peraltro, e vogliamo anche notarlo a compimento di quanto abbiam detto, che nella originaria lingua indiana trovansi ancora, come in un germe comune, insieme congiunti, tutti questi elementi, i quali più tardi poi si sono divisi. Quindi anche il Samscritto unisce in sè queste diverse proprietà, delle quali le altre lingue ne posseggono solo una qualcheduna. L'abbondanza di un ingegnoso distintivo o di consonanti piene di espressione trovasi qui, del pari che nella greca, congiunta colla sonora forza della lingua romana, e col soffio del divino spirito che distingue l'ebraica. Se da questi elementi del linguaggio affatto semplici, singolari ed intrinseci, rivolgiamo ora lo sguardo agli organi principali, i quali nell'ulteriore sviluppo del loro crescimento ed effetto chiaramente si distinguono, noi ne apprendiamo principalmente quattro, corrispondenti alle quattro forze elementari dell'animo umano. Le radicali sono la parte divinamente positiva nella lingua, la fonte primitiva della manifestazione naturale originariamente deposta ed espressa nella parola; in quel modo che l'intelletto del primo uomo la ravvisò in un lume da principio non ancora corrotto. Le forme grammaticali della lingua e tutta la sua artificiale struttura sono l'opera della ragione: al contrario le immagini ed i tropi sono l'elemento della fantasia; e nel fluttuare del ritmo e del metrico movimento si esprime il crescere e

il diminuire dell'ansietà e della volontà. Il Samscritto considerato secondo questa idea dell'intiero organismo della lingua e di tutte le sue parti principali, e rispetto all'edifizio grammaticale ed all'intima sua struttura, è la più perfetta di tutte le lingue; ed anche nella ricchezza e varietà del grammaticale sviluppo, in mezzo ad una semplicissima regolarità, supera di lunga mano la lingua greca e la latina. Quanto alle immagini ed ai tropi d'ogni maniera, nessuna lingua è copiosa al par dell'ebraica: questo elemento si è quello che predomina in essa; e poichè ogni intuizione dell'Essere divino è un'intuizione simbolica, e per fino il pensiero in questo sublime stato di illustrazione e di visione celeste può procedere appunto solo per simboli, così la lingua ebraica, anche considerata da questo lato, è propriamente la lingua della rivelazione, e più adattata d'ogni altra a quest'uso. In quanto alle radicali, non vi ha lingua che meriti un privilegio esclusivo. Per accostarci quanto è ancora possibile alla prima fonte della comune origine delle lingue, noi insieme colla ricchezza di sillabe fondamentali (indiana, latina, greca e persiana, nel che non debbesi tralasciare neppure la lingua ebraica) dobbiamo mettere in una tutte le lingue antiche primitive, fra le quali occupa un alto posto anche la nostra germanica. Nella legge ritmica e nel metrico movimento ogni lingua segue una maniera sua propria secondo il suo carattere particolare: e quando le lingue son giunte ad un alto sviluppo intellettuale, questo elemento si strappa intieramente dal suo materiale terreno, e non resta se non un tenero suono, qual ricordanza od eco dell'anima tranquillata, come avviene nelle nostre lingue cristiane.

Dai sacri documenti originarj degli Ebrei ci volgiamo ora di nuovo alla letteratura degli altri popoli orientali. Ma prima di farci a considerar da vicino i documenti e le produzioni letterarie dell'India, vuolsi mandare innanzi una osservazione sopra i libri religiosi dei Persiani, la cui antica dottrina noi abbiamo trattata insieme con quella degli Ebrei, alla quale è sommamente affine.

Nei sacri libri dei Parsi che ancor sussistono, per quanto possano allontanarsi dalla genuina figura dell'originario Zendavesta, di mezzo ad una materia quasi tutta liturgica, noi vediamo però da ogni lato uscir fuori assai chiaramente quelle dottrine tanto affini e somiglianti alle mosaiche intorno all'onnipotenza del Creatore, alla luce ed alle tenebre, alla parola della vita, ai sette spiriti principali, agli angeli tutelari ed al cattivo genio; intrecciate peraltro e mischiate colla naturale credenza nella possanza delle stelle e nella forza divina dei puri elementi, come a dire del fuoco e dell'acqua. In questo rispetto e miscuglio il Zendavesta forma un transito ed un anello fra la dottrina mosaico-cristiana ed il puro e semplice paganesimo. Ma compiuto e molto più chiaro nella sua totalità si è il sistema di questa originaria credenza negli astri dell'antico mondo, intrecciata colla più severa idea della unità dell'Essere divino, rappresentato nel Dessatir, cioè nel sacro libro degli Abadi, setta non dissimile dalla gnostica. Il qual libro appartiene ai più mirabili monumenti dell'antichità orientale.

Chi poi guarda soltanto alla parte poetica della religione persiana, la trova da questo lato più somigliante alla mitologia settentrionale, di quello non

sia alla greca. Quella venerazione medesima per la Natura, per la luce, pel fuoco e per gli altri puri elementi, la quale viene per legge e per liturgia ordinata nel Zendavesta, spira anche dall'Edda, salvo che qui assume una forma intieramente poetica. Una somigliante dottrina intorno agli spiriti che signoreggiano ed empiono la Natura, produsse già nell'antica poesia del Nord somiglianti invenzioni di Giganti, di Pigmei e d'altre magiche apparizioni, come nella tradizione e nella poesia persiana.

Un periodo di tempo più tardo ci ricondurrà ancora a questa parte poetica della letteratura persiana: qui doveva esser toccata soltanto l'antica dottrina religiosa di quella nazione ne' suoi rapporti colle sacre tradizioni degli Ebrei.

QUINTA LEZIONE

Monumenti indiani e poemi eroici. — Riti sepolcrali degli antichi popoli. — Letteratura, maniera di pensare e coltura intellettuale degli Indiani.

La grande antichità della mitologia indiana viene nel complesso attestata dai vetusti monumenti architettonici di quel paese. Questi monumenti nella loro gigantesca grandezza e nella condizion loro generale sono eminentemente somiglianti a quei dell'Egitto, e noi, secondo ogni verosimiglianza, dobbiamo crederli non meno antichi di quelli. Tutti questi monumenti, le opere gigantesche egiziane coperte di geroglifi, i ruderi del gran borgo di Persepoli colle grandi figure e colle loro scritture non mai intese finora, finalmente la mitologia che si trova nell'India scolpita sulle rupi ci riconducono ad un mondo assai lontano da noi, dal quale ci sentiamo intieramente divisi, e che per noi è quasi del tutto scomparso. Potrebbe dirsi, che siccome la storia dei popoli ha la sua età eroica; siccome la presente età della Natura fu preceduta da un'altra più antica, attestata dalle tracce di tante rivoluzioni accadute sulla nostra terra, e dai numerosi avanzi di gigantesche razze di animali già perdute; così anche la coltura intellettuale e la poetica facoltà hanno avuto il loro maraviglioso e gigantesco tempo antico, in cui tutte le idee, le fantasie e i presentimenti, che poi col tempo si svilupparono nella poesia, e poi ancor più ampiamente furono elaborati nelle

opere oratorie, si composero in una vera filosofia e letteratura; tutte le cognizioni o gli errori allor posseduti, l'astronomia, l'aritmetica, la storia dell'uomo e dei popoli, la mitologia e la legislazione, tutto insomma venne depositato e disposto in grandi opere di scultura. Dei due grandi poemi eroici indiani ancor sussistenti l'uno celebra quel Rama che debbe aver conquistata la parte meridionale della penisola abitata dai selvaggi, non che l'isola di Ceylan. Rama è l'eroe favorito della nazione; il quale in mezzo a tutta la pompa e la pienezza della gioventù, della bellezza, della nobiltà e dell'amore, viene rappresentato come infelicissimo sempre, esule e in lotta continua coi pericoli e coi patimenti: e così è un carattere ed una veduta del vivere eroico, la quale trovasi poi rinnovata quasi sotto ogni cielo, benchè con diversi colori locali, dovunque siavi una bella e felicemente sviluppata tradizione. Nel fiore della gioventù e della bellezza, nell'apice della vittoria, della forza e della gioja, interviene non di rado che l'uomo venga per la prima volta occupato dal profondo sentimento della fuggevole nullità di questa esistenza che egli chiama sua vita. Questo poema di Rama, qual egli sussiste ancora, a giudicarne da alcuni frammenti a me noti, parmi che sia un'opera di sublime bellezza; e tien forse il mezzo fra l'omerica semplicità e chiarezza di rappresentazione, e quella pienezza di fantasia che distingue dalle altre la poesia persiana, e che qui è da per tutto intrecciata ed ornata con numerosi proverbj di antica sapienza. Insiem colle geste e colle guerre degli eroi vi si rappresentano l'interna vita dei santi solitarj, le loro tacite medi-

tazioni, le savie dottrine e i pietosi loro colloquj, tutto con quella ampiezza in che dipinte sono le azioni guerresche. Nelle epiche poesie degl'Indiani (se noi possiamo così nominarle comparativamente a quelle dei Greci) s'introdusse adunque insieme coll'eroica tradizione tutta l'abbondanza delle invenzioni o notizie cosmogoniche, ed oltre a ciò vi s'intreccia una immensa ricchezza di sentenze poetiche: egli è come se Omero e Parmenide, Esiodo e Solone avessero atteso ad un solo lavoro; mentre poi qualche altra parte di questi poemi ci richiama alla maniera particolare dell'Oriente, alla sublimità di Mosè, od al sapiente sentenziare di Salomone.

Il secondo poema epico degl'Indiani che abbraccia tutta intiera la mitologia, e s'intitola Mahabharat, canta la lotta universale che armò gli uni contro degli altri gli Eroi, gli Dei e i Giganti. Quasi presso ogni popolo che possegga un'antica tradizione, i cantori de' primi tempi hanno espresso sensibilmente nella uniforme invenzione di una maravigliosa guerra di Eroi e di Numi, il sentimento o la reminiscenza di una natura tuttor più selvaggia e più grande in lotta con sè medesima, e di un tragico fine dell'antico mondo eroico. Comunque poi possa essere non molto remoto quel tempo in cui i due poemi eroici indiani, il Ramajan e il Mahabharat, vennero disposti e ridotti nella forma in cui sono al presente, egli è certo però che il contenuto n'è antico, poichè trovasi per la maggior parte copiato ed intagliato nelle rupi in quegli antichi monumenti dell'atlantico mondo che ancora sussistono. Il Mahabharat è pieno dei principj della dottrina Vedanta, e tutto pensato

a quel modo; il perchè poi viene anche ascritto a Viasa fondatore di questa dottrina. Non mi è noto se questa medesima filosofia non serva già di fondamento anche al Ramajan; il che potrebb'essere una circostanza decisiva pel luogo da attribuirsi a questa principale produzione dell'epica poesia nel graduato procedimento dell'indiana coltura intellettuale, quantunque secondo le storiche testimonianze venga citato molto prima il poeta Valmiki siccome autore originario di quel poema.

Se noi ora domandiamo quanta parte dell'indiana dottrina si conoscesse per avventura in Europa anche nei tempi più antichi, o qual parte ne sia qui pervenuta, ci si presenta principalmente come tradizione derivante dall'India la dottrina della metempsicosi portata da Pittagora ai Greci. Per questi ultimi essa fu manifestamente una cosa del tutto nuova e straniera. Nell'India invece questa opinione fu trovata signoreggiante fino dai più antichi tempi nei quali si cominciò ad avere una qualche notizia di quel paese; anzi potrebbe dirsi che non solamente tutto il pensare, ma tutta ancora la maniera del vivere degl'Indiani è fondata sopra questa opinione. Quivi adunque essa è quasi domestica; ma tale non fu nell'Egitto; e sebbene Pittagora di quivi l'abbia ricevuta, pure non può mai dirsi che vi abbia universalmente signoreggiato. E questo può argomentarsi dal modo particolare con cui gli Egizj trattavano i loro morti. Avvi un certo quasi inquieto riguardo, un certo sacro rispetto per gli esanimi avanzi dei morti così profondamente innestato nell'uomo, che nulla più ci ributta, nulla più imperdonabilmente ci offende, di quel che faccia lo sprezzo di un tal sentimento. Le usanze ri-

sguardanti i morti, le quali predominano presso i diversi popoli, non solamente sono di grande importanza rispetto alla loro morale ed al loro incivilimento, ma sono assai più notabili, perchè per la maggior parte riferisconsi alle più intime loro religiose idee ed ai loro sentimenti. Il costume a cui i Greci davano la preferenza di abbruciare i morti, fu usitato fin nella remota antichità: esso accordasi bene col sentimento, o per lo meno ha una grande attrattiva per l'immaginazione. Lo spirito vitale sollevasi libero e puro al cielo insiem colla fiamma; la porzione terrea se ne rimane addietro cambiata in cenere, come amata reliquia. L'uso più strano e più ripugnante al sentimento signoreggiò presso i seguaci di Zoroastro, e si conservò ben anco nel Tibeto. Secondo una male intesa idea, per non corrompere col contatto di un morto il fuoco e la terra, tenuti in conto di sacri elementi, gettavansi i cadaveri in un luogo a ciò destinato e cinto da alte mura, in preda agli animali ed agli uccelli. La maniera poi del seppellire predominante nella nostra religione sarebbe certamente più naturale di tutte le altre usanze, se fosse osservata sempre con diligenza e con riguardo. In essa vien ridonato alla terra quel che fu preso da lei, ed al materno suo grembo si affida il terreno cadavere, quasi semente per l'avvenire. Poichè quivi riposa proprio il corpo del defunto, la ricordanza di quel soggiorno di pace acquista pregio e importanza nel nostro sentimento, più di quello che avrebbe se il nostro pensiero dovesse vagare nel vôto, o se il corpo fosse già stato risoluto nella comune materia degli elementi. La diligente usanza d'imbal-

samare le mummie egiziane (la quale, sebbene in più rozzo modo, fu in uso anche presso gli Etiopi, e probabilmente in tutto l'interno dell'Affrica) non può, al parer mio, ben congiungersi colla persuasione e colla dottrina indiana della metempsicosi. Sì fatta usanza sembra invece presupporre un oscuro sentimento, che questa materia apparentemente morta sia ancora assai importante per l'uomo, e ciò in conseguenza per avventura di una idea male intesa e troppo corporalmente interpretata, che non sia tolto intieramente di mezzo il misterioso legame magnetico fra l'anima sciolta dal corpo e queste mummie dei cadaveri terreni; che questo legame forse possa riannodarsi di nuovo; che anche questo corpo materiale abbia la sua parte nell'immortalità, e un qualche giorno possa animarsi ed avvivarsi di nuovo. Egli è come se vi fosse in tutto ciò un presentimento della risurrezione del corpo, quale viene insegnata dal cristianesimo (sebbene poi la tirassero ad una falsa e tutta materiale applicazione), e per questo gli Egiziani conservassero con tanto dispendio e tenessero come cosa santa il cadavere, a modo di una reliquia: forse non sempre senza qualche relazione alle usanze ed alle dottrine negromantiche; d'onde poi divenne signoreggiante in tutta l'interna Affrica fin dai tempi più remoti un magico culto di spiriti e di morti. Alcuni altri hanno spiegata questa medesima usanza egiziana troppo inverisimilmente, come conseguenza di una maniera di pensare affatto materiale; quasi che cercassero con tanta sollecitudine di preservare il corpo dalla dissoluzione, perchè non credevano punto all'immortalità dell'anima.

A me sembra invece più naturale quell' altra interpretazione. Nelle molte segrete società che si eran diffuse per l'Egitto signoreggiavano alcune idee e dottrine divise affatto dall' universale superstizione del popolo, la quale in nessun altro luogo era maggiore, che in quel paese: talvolta forse era un chiaro lume sotto la più fitta oscurità; ma senza dubbio dottrine moltiplici ed in più modi diverse. E così anche Pittagora potè benissimo avere imparata nell' Egitto una dottrina la quale non era già propria di quel paese, nè universale e signoreggiante colà, ma originariamente indiana.

Ma la dottrina indiana sulla metempsicosi è fondata però sopra l'opinione che tutti gli esseri siano pullulati e derivati da Dio; e qui poi in questo mondo si trovino, pel peccato e pel decadimento a cui soggiacquero, in uno stato abbietto e infelice di imperfezione e di colpa; dal quale stato poi tutti gli esseri in generale e particolarmente gli uomini, mutando più volte e variamente figura, e tramutandosi l'anima d'uno in un altro corpo, o cadano sempre più al basso per propria colpa, o per l'interna purificazione di tutta la loro essenza si possano accostare di nuovo alla perfezione e ritornare al divino loro principio.

Questo s'accorda per certo in qualche maniera nella parte più principale colla platonica filosofia, la cui affinità colla maniera di pensare orientale, non altrimenti che l'efficacia di quest' ultima sopra la coltura intellettuale dell' Europa, fu il punto dal quale noi ci siam mossi alla presente digressione. Ma prima di ricondurre il risultamento di questa ricerca al progresso della coltura intellettuale in Europa, dobbiamo considerar l' Indie ancor

più da vicino, sotto un doppio rispetto: prima, quale trovaronle i Greci al tempo di Alessandro; poi quale abbiamo imparato a conoscerle noi medesimi in questi ultimi tempi sotto la signoria dell'Inghilterra.

L'India è l'ultimo fra i paesi orientali di cui i Greci abbiano avuta una conoscenza alquanto distinta, sebbene anch'essa imperfetta. Più di una volta, in qualità di conquistatori, toccarono quella regione; ed anzi per breve spazio di tempo vi fondarono in qualche parte una signoria. Essi visitarono e studiarono in alcuni loro viaggi appositamente intrapresi le coste di quel paese ed i luoghi circonvicini. Durevole fu il commercio dell'India con Alessandria e coll'Egitto divenuto greco, e non può mettersi in dubbio che abbia sussistito anche un commercio ed una influenza intellettuale che forse era reciproca fra que' due paesi. Ma coll'ancor più lontano Oriente, cioè colla China, nè i Greci, nè in generale l'antica Europa, nè l'Occidente non ebbero nessun immediato commercio, nè alcuna notizia che non fosse molto indeterminata.

Io ho già recate in mezzo quelle congetture che mi pajono più verisimili, a spiegare in qual modo la dottrina della metempsicosi, affatto propria e domestica delle Indie, venisse per opera di Pittagora trasportata dall'Egitto nella Grecia, alla quale originariamente era del tutto straniera. Il commercio indiano è così antico, che non vanno più oltre le più antiche notizie storiche dei popoli meglio inciviliti. Alessandro, e dopo di lui i Tolomei (sopra tutti Tolomeo Filadelfo) apersero a quel commercio una grande strada, alla quale l'Egitto dovette

il suo splendore e la sua ricchezza sotto questi dominatori. Anche sotto i Romani il commercio indiano conservò questa strada, la quale è propriamente la più breve e la più naturale, e sussistè in mezzo a parecchie mutazioni, infino a tanto che col dar volta all'Affrica non s'ebbe scoperto un altro cammino. Ma Alessandro ed i Tolomei avrebbero concepito e compiuto questo gran disegno, se alcune sperienze di questa medesima specie non ne avessero dimostrata la possibilità? Di una tale antica relazione fra i due paesi non può dubitarsi, da che il sistema delle caste d'Egitto s'accorda grandemente coll'indiana maniera di vivere, e la mitologia dell'Indie non si attiene a nessun'altra sì strettamente, quanto all'egiziana. Questa affinità tra i due paesi e fra le loro mitologie ha ricevuta ai dì nostri, per così dire, una prova affatto sensibile. Quando negli avvenimenti dell'ultima guerra, un esercito di soldati indiani sotto la direzione degli Inglesi approdò nell'Egitto, quegli antichi monumenti, la cui gigantesca grandezza fu tante volte ammirata dall'Europeo nello stupore di un insaziabile desiderio di sapere, fecero sugl'Indiani una non minore impressione, ma per cagione affatto diversa. Si prostrarono supplichevoli col volto al suolo, perchè si avvisarono di vedere dinanzi a sè le Divinità del proprio paese.

Il popolo dell'India co' suoi costumi e colle sue idee appartenenti ad un mondo più antico, colle sue invecchiate usanze alle quali si attiene tanto tenacemente, e in tutta la sua maniera di vivere così straniera ad ogni altro popolo, può esser considerato come un vivo monumento, come una reliquia a noi pervenuta dal mondo primitivo, intorno

allo stato dell'umana razza nella remota antichità; e non si può senza compassione considerarlo nello stato in cui si trova al presente caduto.

Quando Alessandro, battendo la medesima via corsa già da altri conquistatori prima di lui e da tanti posteriormente, si spinse dalla Persia nella parte settentrionale dell'India, l'aspetto mirabile di un tal popolo non fece minore impressione sullo spirito dei Greci, che su quello dei nuovi Europei, quando essi finalmente trovarono un'altra volta questo paese sì lungamente cercato. Senza dubbio essi trovarono anche colà, come nell'Egitto, molte cose affatto straniere per loro; ma non furono però ributtati da una religione intieramente contraria alla propria, com'era già intervenuto presso gli Ebrei e i Persiani. Essi trovaronsi anche colà, del pari che nell'Egitto, sopra il terreno a lor noto di un poetico politeismo, il quale almeno nei tratti più generali era simile al loro. Essi vi riconobbero, o credettero almeno di riconoscervi persino i singoli Iddii da loro onorati, sebbene sotto colori e figure alquanto diverse; la qual concordanza e diversità poi essi vivamente indicarono colle denominazioni di un Ercole e di un Bacco indiano. In generale i Greci esaminarono questo nuovo mondo colla naturale loro vivacità, ed anche coll'acutezza e col chiaro e diritto spirito di osservazione ond'eran dotati. Per quanto potesse già fin d'allora signoreggiare appo i Greci l'inclinazione a ingrandire coll'esagerazione e colla fantasia tutto ciò che, seguitando Alessandro, essi avevan trovato, veduto e considerato di veramente maraviglioso in quel nuovo e per essi ampliato mondo; pure molte di quelle cose le quali per la loro stranezza e ma-

raviglia s'eran tenute incredibili negli storici dell'età di Alessandro, furono poi confermate verissime dall'osservazione fatta in processo di tempo: non altrimenti che molti dei più antichi fatti riferiti da Ctesia vennero confermati da' recenti viaggiatori, sebbene i Greci del suo secolo stesso, ignorantissimi allora del lontano Oriente, li tenessero tutti indistintamente per favolosi. Eccettuati alcuni errori facili a togliersi, ed alcune visibili contraddizioni in oggetti particolari, la descrizione dell'India che i Greci ne han tramandata concorda in generale collo stato presente di quel paese; di sorte che l'una e l'altra possono mutuamente servirsi di conferma. Que' solitarj indiani la cui austerità ci viene attestata anche oggidì dall'autentica e fedele osservazione de' missionarj e degli Inglesi, testimonj di veduta; della cui venerazione e singolare condotta son pieni tutti i libri e tutti i poemi dell'India, li trovarono colà già fin d'allora anche i Greci, non poco maravigliati di questi Ginnosofisti, com'essi li nominavano con una parola propriamente a tal uopo formata. Due filosofiche o religiose fazioni trovarono allora i Greci signoreggiare nell'India, i Bramini ed i Samanei; e tuttora distinguonsi facilmente e chiaramente nelle fonti e nelle opere dell'antichità indiana due sistemi di dottrina. Se non che la più giovane e la più nuova di queste dottrine, benchè s'immedesimasse coll'antica per quanto potè, non acquistò mai una diffusione universale nell'India, e ne fu a poco a poco scacciata (tranne alcune picciole parti ancor sussistenti), perchè era tutta opposta all'antica divisione delle caste e diretta contro l'esclusiva signoria dei Bramini. Per lo con-

trario si venne tanto più ampliando nel Tibeto, nella China ed in tutta l'Asia di mezzo e nella settentrionale. Lo stesso vocabolo *Samanei*, col quale i Greci dinotano l'una delle due sette trovate da loro nell'India, è puramente indiano, e significa l'interna quiete e padronanza de' proprj sentimenti, che si considera come principal dote della perfezione nella vita contemplativa dei solitarj indiani. Il nome di *Sciàmani* ampiamente diffuso fra i popoli tartari nell'Asia australe e settentrionale, e con cui in quelle contrade soglionsi indicare i sacerdoti ed i maghi, procede senza dubbio in origine da quella medesima fonte da cui procede la già mentovata parola indiana.

La dottrina più antica nell'India è quella del culto di Brama e di Menu suo precursore, suo spirito « suo pensier creatore » e legislatore. La favolosa cronologia dei Bramini fa parte anche della loro letteratura, di cui ascrivono le opere più antiche a persone intieramente favolose, e danno loro un'antichità affatto immaginaria. Dopo che alcuni letterati europei nella prima ammirazione adottarono ciecamente questa favolosa antichità, non dobbiamo maravigliarci se alcuni altri invece trascorrono oggidì all'estremo opposto, e recano in dubbio indistintamente l'antichità di tutte le opere indiane. Questa opinione, come suol sempre accadere, pigliata così universalmente, è ingiusta. Certo i libri stessi di Veda, sui quali principalmente si esercitò la curiosità de' sapienti, come sul più antico documento sacro, dovettero corrisponder pochissimo all'aspettazione, a motivo della materia loro quasi tutta liturgica. Per lo contrario gli Upanischadas, ossia commentarj ed ampi schiarimenti

aggiunti a quelli di Veda, sono, per vero dire, più ricchi di materia dogmatica, ma sono composti secondo i principj della dottrina Vedanta, e quindi si ascrivono all'età di Viasa molto più vicina a noi.

Fra tutte le opere indiane divenute a noi note per mezzo di una fedele traduzione, il Codice di Menu tradotto da Guglielmo Jones è una delle più antiche e delle più sicure, in quanto alla legittimità ed all'autenticità. Egli è un libro di leggi, il quale però, secondo l'usanza dell'antichità, abbraccia tutta intiera la vita; e così è nel medesimo tempo anche un compiuto libro o un quadro di costumi, una poetica dottrina di Dio e degli spiriti, sull'origine del mondo e dell'uomo. Come appo i Greci nei tempi più antichi, quando non era ancor nata la prosa, le narrazioni semplicemente istoriche, i proverbj istruttivi, le leggi e tutto insomma componevasi in versi accompagnati da poco e talvolta ancora da nessun ornamento poetico; così anche questo Codice indiano è scritto nei semplicissimi versi e distici antichissimamente usati colà. Vi si trovano alcuni aforismi ingegnosi, alcuni luoghi poeticamente belli e sublimi. In questo Codice è ordinata e dipinta quella singolare, originaria e tutta propria maniera di vivere degl'Indiani, la quale ben si può dire ch'è tutta fondata sopra l'opinione della metempsicosi. Forse presso nessun altro popolo antico la persuasione che l'anima sia immortale, e la certezza di una seconda vita non ebbe mai tanta efficacia sulla maniera di pensare, non penetrò mai per tutti i sentimenti, nè determinò mai tutti i giudizj e tutte le azioni, come presso gl'Indiani. Mentre che nella poetica credenza popolare dei Greci il mondo delle

ombre formava soltanto l'oscuro e lontano sfondo di un presente renduto sensibile dalle più serene voluttà della vita, presso gl'Indiani, per lo contrario, la certezza di un'altra vita divenne quasi la realtà ed il presente, da cui è, quasi diremmo, cacciata di seggio questa vita di quaggiù; nella quale per lo meno tutto vien riferito ad un'altra esistenza, ed essa solo perciò acquista importanza e si fa significante. Tutto ciò che nella vita può accadere di bene non è, secondo la dottrina e la maniera di pensare indiana, se non se un apparecchio alla futura; quello che di avverso si soffre, non è se non punizione e conseguenza di quello di che forse ci siamo fatti colpevoli in una vita anteriore. Anche i legami più stretti della natura e dell'amore ricevon da questa dottrina una sacra sanzione: il padre ed il figlio si trovan per essa così congiunti nella loro più intima essenza, che neppure la morte non interrompe questa corrispondenza e questa unione di destini; mentre solo il figliuolo può liberare l'anima del padre tuttor soggetta nell'altro mondo all'espiazione. Anche il matrimonio, in conseguenza di questa dottrina, viene considerato tanto più sacro, in quanto che vale più a lungo che per una sola vita. Questo spirito si riscontra in tutte le produzioni, in tutte le opere e le poesie degl'Indiani, e costituisce veramente la maniera lor propria di sentire. Quali siano gli effetti di questa maniera di pensare sopra la vita e sopra quanto alla vita si riferisce, quale specie di poesia e di sentimento pel bello e per l'amore accompagnino fra gl'Indiani queste idee per noi così strane, bisogna imparare a giudicarlo ed a sentirlo dai loro poemi rappresentativi. Ciò che più

facilmente ci move in questa poesia, è quel tenero sentimento per la solitudine e pel mondo delle piante tutto animato, che si manifesta con tanta efficacia nel poema drammatico la Sakuntala; sono i tratti di femminile piacevolezza e fedeltà, non che di bellezza e di amabilità dell'ingenua natura, i quali rilucono quasi ancor più nelle più antiche narrazioni epiche della tradizione indiana(*). Commovente e mirabile ci sembra ancor quella profondità del sentimento morale per cui il poeta dà alla coscienza il nome di *vecchio solitario e profeta del cuore,* a cui nulla riman celato; quella dottrina secondo la quale tanto è lungi dal rimanere nascosta una ingiusta azione e una colpa, che non solamente ne sono consapevoli tutti gli Dei e la coscienza dell'uomo, ma quelle cose medesime che noi diciam prive di vita « il Sole e la Luna, il Fuoco e l'Aria, il Cielo e la Terra, i Flutti e l'Abisso » tutte insieme sentono quel misfatto, e ne fremono come se fosse una ruina universale della Natura, una scossa di tutto il mondo. Più straniere al nostro sentimento, sebbene intrecciate anch'esse di tratti teneri e commoventissimi, sono quelle pitture delle terribili mortificazioni dei penitenti indiani, o della maniera di morire delle donne vedove, mentovata così di frequente nelle descrizioni di quel paese. Siami conceduto di aggiungere qui alcune parole anche intorno a questo particolare costume dell'India, il quale quand'è spontaneo vuol esser considerato come un suicidio; quand'è in parte

(*) Vedine la traduzione nella mia opera *Sopra la lingua e la sapienza degl'Indiani,* pag. 308-324.

necessitato dalla persuasione altrui, è un sagrificio umano; ed è poi doppiamente deplorabile, quando egli divide per avventura una tenera madre da' suoi figliuoletti. Gli Europei, dovunque essi comandarono, hanno posto un limite a questo umano sagrificio, o per lo meno così fecero in sulle prime. In questi ultimi tempi si trovò poi ripetuto più che mai di frequente anche nelle vicinanze di Calcutta. La signoria degl'Inglesi nell'India riposa unicamente su questo, ch'essi governano gl'Indiani senza punto contrariarne gli usi, i costumi e le loro leggi nazionali; e in tale rispetto, a malgrado di qualsiasi particolare oppressione, sono essi diventati in generale i benefattori degl'Indiani, avendoli sottratti alle persecuzioni degl'intolleranti Maomettani. Quanto più si viene ampliando la dominazione inglese nell'India, tanto più la tolleranza de' costumi indiani diventa necessaria al Governo che vi risiede, principalmente da che negli ultimi anni addietro una picciola offesa recata a quelle usanze nell'esercito, destò nel medesimo una terribile sommossa. Da ciò può quindi comprendersi come il rispetto delle antiche abitudini del paese abbia potuto essere esteso sino alla riprovevole tolleranza di quegli abbruciamenti e di que' sagrifizj umani. I quali sono ora tanto più frequenti, quanto più i nativi di colà, tenacissimi delle loro usanze, sentono quel che si ponno permettere nella forza del loro numero; e i Bramini colgono volentieri ogni occasione per nutrire con somiglianti spettacoli il fanatismo del popolo. Alcuni hanno ravvisato in questa usanza l'effetto della gelosia, e il disegno di tenere oppressa la schiatta femminile; ma ciò non s'accorda punto

con quell'alta idea del rispetto dovuto alle donne, della quale son pieni i codici ed i poemi antichi dell'India. Questo spirito poi di oppressione e di avvilimento del sesso femminile non trovasi affatto nella maniera di pensare indiana; se forse l'esempio de' Maomettani non avesse negli ultimi tempi in questa parte peggiorati i costumi di quel paese. Più a proposito alcuni altri, in occasione di quegli abbruciamenti, hanno fatta menzione dei sagrifizj funerarj usati presso i selvaggi, e specialmente presso i popoli guerrieri, nei quali soglionsi consegnare ad un famoso eroe o principe defunto armi e cavallo ed ogni altra maniera di attrezzi per usarne nell'altro mondo, e ancora schiavi che il servano; e nel calor del dolore o l'amico o l'amante dell'eroe si precipitano spesso con lui nelle fiamme o nella tomba, come se insieme col grande trapassato dovesse essere sradicato dal mondo tutto quanto gli fu caro e fedele. E originariamente anche nell'India questo sagrificio delle donne (volontario nell'apparenza, ma spesso però preparato dalla instigazione e da uno stato di procurata stupidità) si praticava soltanto nella casta militare. Esso poi non potè mai essere universale, ed è presumibile che nei tempi più antichi fosse assai raro, con tutto che venisse ammirato e raccomandato come un'azione eroica. La piena certezza di un ricongiungimento personale che deve succedere immediatamente nell'altra vita, potè contribuire moltissimo a render possibile un'azione che, soprattutto alle madri, non può essere persuasa senza gravissima difficoltà. Tanto più poi se si consideri, che secondo le testimonianze di molti i quali han dipinti i costumi degl'Indiani, le donne di quel

paese si distinguono sommamente in quel tenerissimo amore dei figli che è tanto naturale alle madri di ogni nazione.

Dopo che la dominazione degl' Inglesi ci ha riaperto l'adito alla nuova ed all'antica India, la prisca lingua di quel paese risvegliò subitamente e grandemente l'attenzione e la meraviglia dell'Europa. Ben a ragione quell'idioma fu nominato *samscritto*, vale a dire, il perfetto o compiuto. Perocchè questo linguaggio, pienamente simile al greco nella struttura e nella grammatica, ma infinitamente più regolare e per ciò appunto più semplice, senza esser però meno ricco, congiunge ed unisce in sè il pieno sviluppo e la flessibilità del greco idioma colla semplice brevità e colla severa precisione del romano; mentre poi essendo molto affine nelle radici alla lingua persiana ed alla germanica, presenta anche nella sua espressione lo stesso slancio d'inspirazione, e la traboccante forza naturale che noi troviamo nel linguaggio dei Persi, e che già tempo fu posseduto anche da quel dei Germani. L'antica lingua indiana è una lingua sacerdotale nel senso più ampio e più compiuto di questa parola; come ancora l'ebraica (alla quale per altro è poco somigliante, nè affine se non assai da lungi) se non fu tale originariamente, diventò dopo i tempi di Mosè. Poichè siccome le principali nazioni dell'antichità portaron seco il carattere distintivo di uno degli originarj Stati o di una delle antiche caste predominanti nel primitivo ordinamento sociale (come a dire di popoli sacerdotali, eroici, o commerciali); così è accaduto lo stesso anche delle lingue. Fra gl'idiomi procedenti da uno stipite comune, e legati fra loro da una

quasi parentela di famiglia, l'antico latino si accosta più d'ogni altro al samscritto in questo carattere sacerdotale. La lingua greca costituisce il trapasso da questa prima classe alle lingue poetico-eroiche; lo stesso elemento signoreggia quasi esclusivamente nelle lingue persiane e germaniche, mentre che le slave (in quanto esse realmente appartengono alla medesima grande famiglia) potrebbon essere uscite piuttosto dalla massa delle Caste servili; e quindi, non ostante un'uguale origine ed una struttura grammaticale ugualmente artificiosa, sembran portare in sè stesse un carattere che serve soltanto al bisogno del dialogo confidenziale. Fra tutte le poesie indiane, per quanto noi le conosciamo finora, la Sakuntala, tradotta con fedeltà quasi letterale da Guglielmo Jones, è quella che più di ogni altra ci somministra la migliore idea della poesia presso quel popolo, ed è un esempio parlante delle bellezze proprie del genio indiano nelle poetiche sue creazioni. Non havvi qui l'alto ordine artistico dei Greci, nè lo stile puro e severo delle greche tragedie; ma tutto è animato da un profondo sentimento di tenerezza e di amore; l'alito della grazia e della ingenua bellezza vi è diffuso per tutto; e se l'inclinazione ad un'oziosa solitudine, se l'ammirazione per le bellezze della natura, e principalmente pel mondo vegetabile, introduce qua e là un cotal ornamento pieno d'immagini e ricco, per così dire, di fiori, egli è per altro soltanto l'ornamento dell'innocenza. La maniera di rappresentare è chiara e senza artifizio, e la lingua è piena di nobile semplicità. Da quest'opera, con tutto che sia tradotta in prosa e spogliata di ogni metrico ornamento, gli ama-

tori della poesia possono facilmente conoscere il genio della poesia indiana. Può essere molto importante per la critica l'investigare e il mettere in chiaro se Kalidas, autore della Sakuntala, sia stato contemporaneo di Virgilio, come Jones suppose; o piuttosto del persiano Firdusi, com'è probabile; e se quel Vikramaditia da cui Kalidas venne protetto, fu l'antico o il moderno: ma tutto ciò nulla monta rispetto al merito di questa poesia. Per verità l'ornamento della lingua poetica di Kalidas si distingue assai notabilmente dalla sublime semplicità degli antichi poemi eroici, e per sino la lingua n'è molto diversa. Ma lo spirito interno della poesia è però sempre analogo ed uniforme; o per lo meno la differenza non è così grande, qual la ravvisiamo nelle diverse età e nei diversi gradi di sviluppo, o nelle varie specie della poesia dei Greci.

Tutto conforme all'indole di una tal poesia si è quanto la mitologia dell'India racconta intorno all'invenzione dell'arte poetica e del verso indiano. Il sapiente Valmiki, al quale si ascrive l'altro gran poema eroico, detto il Ramajan, vide (secondo che dice la favola) due teneri e innamorati augelletti, i quali in una bella solitudine felicemente avevan fatto insieme il lor nido; ed ecco in un subito, soprappreso il maschio da rozza e spietata mano, rimanere ucciso. Nel dolore che una tal vista gli cagionò, e nella compassione che gl'infondevano le querele dell'abbandonata, il sapiente proruppe in alcune parole che furono ritmiche; e così fu trovata l'elegia e il disticon indiano o la *schloka*, siccome legge propria e particolare del loro verso. Già più addietro si è parlato del prover-

bio o dell'aforismo come universale forma originaria di ogni discorso che si distenda col metro o colla scrittura, in cui la più antica filosofia e la prima poesia ancora s'incontrano, e trovansi quasi in una stessa culla di sacra rivelazione. La forma del proverbio indiano è metrica, come il disticon greco; ma si distingue però dalla ritmica vivacità di quest'ultimo per una severamente armonica uniformità, e per un quasi simmetrico procedere di pensieri; ed appunto per questa sua intima struttura la *schloka*, insiem col carattere della semplicità e della dignità, possiede anche una espressione sua propria di sublime quiete, la quale specialmente si affà a queste tradizioni ed a questi pensieri, a queste invenzioni ed a queste sensibili immagini di un gigantesco mondo originario già decaduto. Ma per la giusta intelligenza di quella favola intorno all'origine della poesia o dei versi, dobbiam ricordarci, come, aderendo alla maniera con cui gl'Indiani consideravano il mondo, anche in que' teneri corpi d'animaletti trovavansi imprigionate e soffrenti alcune anime umane, e come per conseguenza appo loro una stessa amorevole simpatia, non limitata punto ad una sola specie, penetrava per tutta la creazione animata nelle sue variate figure, quasi per un mondo comune di anime. Una dolce tenerezza, qualche cosa di elegiaco e di intimamente amoroso, anima in generale tutte le poesie indiane. Come base della poesia e della tradizione in generale si trovano le figure titaniche rappresentateci anche dalle opere gigantesche dell'indiana scultura; ma tutto è ravvolto in un unico sentimento, quello di un'armoniosa soavità, e sparso del dolce soffio dell'elegiaca mollezza. In questa maniera an-

che Valmiki cantò, come Rama, eroe favorito dell'India, esulando errasse per selvagge foreste; come gli venne rapita l'amata sua Sita; come l'andò invano cercando per lungo tempo, e come finalmente la ritrovò. Tuttavolta la poesia indiana è ricca anche di eroici e sublimi tratti, e la parte brillante e giojosa del vivere viene essa pure posta in luce in questo immenso poema, il quale nell'Inno che serve d'introduzione viene paragonato ad un impetuoso torrente *che si disserra dai monti di Valmiki, precipitandosi nel mare di Rama puro da ogni macchia, e ricco di ruscelli e di fiori.* Anche il poema pastorale di Gita Govinda è di argomento affatto giojoso, e spira il più acceso entusiasmo dell'amore. Vi è cantato Krischna, quando egli (come l'Apollo dei Greci) errò in qualità di pastore sopra la terra, circondato da nove pastorelle. Ma questo componimento, anzichè un idillio, è piuttosto una schiera di amorosi canti ditirambici, de' quali Jones non potè trasportare nella sua lingua la forma eminentemente lirica. Anche il contenuto era troppo ardito per una traduzione letteralmente fedele: egli ha voluto darne soltanto un compendio, od una debole imitazione, sufficiente però a far conoscere la bellezza dell'originale. Per lo contrario con letteral fedeltà fu tradotto l'Hitopadesa, noto libro di favole, il quale servì poi di fondamento a tanti altri libri di simil genere. Egli si distingue per un'ingenua semplicità e chiarezza di narrazione; e molti bei passi di antichi poemi, molti versi e molti proverbj gravi di senso vi sono qua e là sparsi e intrecciati. Il racconto serve propriamente soltanto a mettere in ischiera questa fiorita corona di elette poetiche sentenze,

destinata ad esercitare e risvegliare insieme colla memoria anche la riflessione della gioventù. Con tutto ciò incontransi certamente anche qui molte cose affatto contrarie alle nostre idee.

In generale noi non abbiamo traduzioni dal samscritto veramente fedeli, tranne quelle di Wilkin, di Jones e di alcuni altri che han battuta la costoro strada, per esempio, Colebrooke (*). Alcune opere pubblicate in lingua francese non sono che mal sicuri compendj; o se anche ci mettono innanzi la materia principale di opere veramente samscritte, non sono però immediatamente tradotte dalla lingua originaria, ma sibbene tirate dalla versione fatta in un qualche dialetto del paese, non mai immune nè da omissioni, nè da inesattezze, nè da interpolazioni. E questo è accaduto del così detto Bagavadam, il solo dei diciotto Puranas che sia stato tradotto finora. Alcune altre opere di persone che non conoscevano l'antica lingua, o che non seppero fare nessuna scelta, non contengono se non dottrine tradizionali dei Bramini, e frammenti d'ogni maniera, estratti da opere antiche o recenti, e mischiati insieme. A costoro appartengono fra gli antichi Rogero ed alcune altre opere di viaggiatori, e fra i moderni la raccolta comparsa fra le cose postume di Polier. Tutte le

(*) Con norme ancor più severe di profonda ed estesa critica, e con un'arte di scrivere che procede di pari passo colla cognizione della lingua, furon compiuti i lavori di A. W. Schlegel, pei quali la semente samscrittica che io già tempo cercai di trapiantare nel nostro suolo, crebbe subitamente in un pomposo albero, ed il sapere indiano va pigliando fondamento in generale anche fra noi, e diventa sempre più familiare.

opere poi de' Maomettani intorno a soggetti indiani voglionsi usare con grande cautela. Veramente dov'essi descrivono da storici la condizione presente di quel paese, meritano qualche stima, siccome testimoni di veduta; per esempio nel grande raguagglio dell'India che l'imperatore Akbar si fece abbozzare (*Ayeen Akbery*). Ma dov'essi entrano nella maniera di pensare o nella filosofia più antica degl'Indiani, e vogliono analizzarla o farcela conoscere per mezzo di traduzioni, quivi è da prestar loro pochissima fede; perchè sono naturalmente mancanti di ogni critica; perchè traducono in un modo violento, difettuoso o incomprensibile affatto; e soprattutto poi perchè sono incapaci a sentire e comprendere una dottrina sì straniera alla loro e sì profonda com'è l'indiana. Per conseguenza l'Oupnekhat è una delle più torbide fonti d'onde attinger si possan notizie dell'antichità indiana: egli è quasi intieramente inutile; e poichè si hanno alcuni autentici documenti di simil genere, molto migliori, converrebbe rigettarlo affatto. A convincersi che questo abbietto lavoro fu eseguito senza fiore d'ingegno, e ch'egli non può riuscir utile per nessun conto, basta paragonare i passi degli Upanischadas fedelmente tradotti dal Colebrooke con quella contraffazione persiana.

Perchè la ricchezza dell'indiana letteratura è assai grande, ed i Bramini attribuiscono una favolosa antichità a tutte le opere che entrano nella loro mitologia e nel loro sistema, si rende tanto più necessario di procedere con accurata investigazione e con severa critica. In molte opere indiane trovansi parecchie volte nominati Alessandro e Sandrocotto che signoreggiò dopo di Poro nel-

l'India: e da ciò solo viene determinata la loro antichità. In alcune altre s'incontrano dei passi che si riferiscono già ai primi tempi maomettani. Ma non vuolsi però neppur qui dedurre veruna conchiusione intorno a tutta l'opera od alla sua autenticità da qualche particolare passaggio che potrebb'essere una posteriore interpolazione.

Le opere indiane hanno sofferto assai poco gli effetti di quella lunga tradizione verbale che ci lascia in tanta incertezza rispetto alla vera forma delle più antiche opere letterarie dei Greci. Si può ammettere che anche le più antiche furono scritte. Egli è cosa mirabile che in mezzo a tanti monumenti di antica scultura indiana quasi coperti da un'intiera mitologia scolpita nei sassi, non si trovi neppure un geroglifo; mentre l'alfabeto fenicio e tutti quelli da lui derivati (quelli principalmente dell'Asia occidentale e dell'Europa, i quali per certo denno essere pullulati tutti da un medesimo stipite) non possono punto nascondere nella loro forma, e persino nella denominazione de' loro caratteri, la propria origine e la relazione ch'essi hanno ad una scrittura d'immagini o geroglifica da cui furono preceduti. L'alfabeto indiano non presenta alcuna di tali tracce; anzi dalla stessa sua intima condizione apparisce non aver esso avuta una sì fatta origine. E questo è per più riguardi notabile; come ancora, che agl'Indiani, per le unanimi testimonianze della storia, si debbe ascrivere l'invenzione dell'aritmetica decimale, val quanto dire il più grande per certo di tutti i trovamenti dell'umano ingegno dopo quello della scrittura alfabetica; gloria che fino ai dì nostri non venne ad essi rapita. Ma se le opere indiane furono meno cam-

biate e meno rendute incerte dalla verbale tradizione di quel che fossero le opere greche, dovettero per lo contrario avere sofferto assai più dalle falsificazioni introdottevi a bello studio, e dai replicati lavori che loro si fecero intorno. Quanto più ciò s'incontra in alcune di queste opere, tanto più guadagnano di certezza quelle altre nelle quali nulla di così fatto si osserva. I Puranas (una specie di leggende mitologiche) sono le opere più soggette a dubbio; mentre per lo contrario i due poemi eroici dei quali ho fatta menzione già innanzi, in quanto ci sono noti, occupano un alto posto. Ma fra tutte le opere conosciute il Codice di Menu porta seco i contrassegni di una più grande antichità e di una autenticità superiore ad ogni dubbio. Chiunque si occupa in ricerche ed in dubbj di tal natura, può anche in una traduzione, dalla sola materia e dalla espressione di questo libro, conoscere d'avere dinanzi a sè un documento di antichità. E Jones, il più grande orientalista del secolo decimottavo e il più grande erudito che l'Inghilterra abbia mai prodotto, in conseguenza di un computo assai moderato, lo colloca in una età per la quale egli sarebbe un po' più giovine di Omero ed un po' più antico delle XII Tavole dei Romani. A me poi sembra si possa ammettere come certo, che quest'opera, e così pure molte altre, anche nella figura nella quale noi le abbiamo al presente, immuni da essenziali alterazioni, si debbano collocare innanzi ai tempi di Alessandro Magno.

Prossimo a questo poema, per la cognizione dell'ingegno indiano, vuol collocarsi il poema didascalico tradotto da Wilkin sotto il titolo di Bha-

gavat-gita. Esso contiene il nuovo sistema della dottrina indiana, originariamente affine colla dottrina di quella fazione o setta religiosa che i Greci trovaron nell' India, e la nominarono de' Samanei per distinguerla da quella dei Bramini. Quest' opera è un episodio del Mahabarat, uno dei poemi eroici; ma è tutta filosofia, e chi guardasse al suo contenuto, potrebbe nominarla il Manuale del misticismo indiano. Grande è la stima di che gode, ed è veramente lo schizzo delle opinioni presentemente signoreggianti. Egli è notabile che le divinità in questo libro esaltate e poste in pregio sopra le altre sono in parte affatto sconosciute all' antico Codice di Menu, o non ricevono in quello un luogo così elevato come ne' libri posteriori; e per lo contrario si colgono tutte le occasioni per combattere, non sotto velo ma quasi apertamente, le antiche dottrine, quella di Veda, ed in generale il politesimo. La dottrina di quel libro si è quella dell' unità assoluta, nella quale scompariscono tutte le differenze, e nel cui seno s' inabissa ogni cosa. In quanto sì fatto sistema si lega ancora alle mitologiche tradizioni, egli è un panteismo poetico, e somiglia al nuovo platonicismo, il quale per un medesimo spirito attenevasi anch' esso alle antiche ed oramai spente credenze religiose del popolo, nella speranza di poterle animare ed avvivare di nuovo. Questo culto di Vischnu e Krischna, quasi universalmente signoreggiante nell' India, qual egli viene inteso e rappresentato nel Bhagavat-gita, non differisce dalla religione di Buddha e di Fo (la quale si sa dalla storia che venne trasportata dall' India nel Tibeto e nella China volgendo il primo secolo dell' Era volgare,

e fu ampiamente diffusa da' Samanei nell'Asia di mezzo e nella settentrionale), se non quasi in questo, che non arrischiossi di rigettare la divisione delle Caste.

Generalmente parlando, l'apparizione di questo ultimo storico Buddha (la cui religione al presente è scomparsa nell'India fin quasi all'ultimo rimasuglio, ma è però diffusa tuttora sopra tanti paesi dell'Asia meridionale, settentrionale ed orientale, da contar più seguaci che non ne abbiano il cristianesimo o la dottrina di Maometto) costituisce nella coltura intellettuale indiana e nello sviluppo della religione il grande e storico punto di separazione, da cui debb'essere determinata, chiarita e posta in ordine ogni cosa, o vogliasi risalire verso la prima antichità, o si voglia per lo contrario discendere sino al tempo presente. Soltanto col tener fermo questo chiaro punto come il fondamento più certo, e collo studiare nelle loro fonti anche gli altri differenti sistemi di filosofia indiana (dei quali noi finora non conosciamo con qualche precisione se non se la dottrina Vedanta, divenuta prevalente e signoreggiante negli ultimi tempi), si arriveranno a conoscere e determinare con più esattezza che non si è fatto sinora, le varie epoche della dottrina indiana, e il graduale progresso dello sviluppo intellettuale di quella gente. Di qui soltanto si potrà recare ordine e luce in quella incomprensibile ricchezza delle opere d'ingegno indiane, la quale sinora ci si presenta in una estrema confusione. L'infruttuosa e male ordita quistione, se sia più antica la religione di Brama o quella di Buddha, si sarebbe dovuta toglier di mezzo per ciò solo, ch'essa senz'altro si decide per sè medesima, qualora noi ci tenghiamo alla storia.

Noi lasciamo, come è giusto, da un lato le antiche favolose incarnazioni di Buddha, non altrimenti che la futura comparsa di un nuovo Buddha, il quale dopo il volgere predestinato di alcune migliaja di anni dee nascere da una donna bramina. Ma quel riformatore del culto antico di Brama (concordemente detto Gautama Buddha) il quale fondò la filosofia Nyaya, vuolsi considerare come un personaggio incontrastabilmente storico; ed è quel medesimo che anche i Buddhisti di oggidì in tutte le parti dell'Asia riconoscono e venerano qual fondatore divino della lor religione. Le opinioni di alcuni antiquarj intorno ad un Buddha od anche ad un Wodan più antico, non che intorno ad un più vecchio culto di Buddha diffuso nell'occidente dell'Asia e trasportato di colà nell'Europa, noi le passiamo sotto silenzio: solo vogliamo notare che questa denominazione, arbitraria e affatto insussistente, nella investigazione del più antico culto naturale trae seco di leggieri nocevoli conseguenze atte a confondere anche quello che si comprende di vero. Nella storia indiana la grande e decisiva epoca viene costituita dal già nominato Gautama; più che non fecero o non mutarono presso i Greci Socrate od Epicuro. Chè anzi l'efficacia di Zoroastro stessa limitandosi al regno persiano, e quella di Confucio alla China, non operarono così ampiamente sopra gli altri paesi e sopra le altre nazioni, quanto quell'indiano Gautama Buddha. Rispetto al tempo in cui questo personaggio fiorì, i suoi seguaci di Ceylan, di Siam e del regno birmano si accordano a collocarlo circa 600 anni prima di Gesù Cristo, mentre egli dovrebbe avere abbandonata la terra 540 anni innanzi l'Era Volgare.

Quando Alessandro penetrò nell'India, i Greci vi trovarono già le due contrarie fazioni religiose, come due sette pienamente formate e stabilite, sotto i nomi di Bramani e di Samanei, pei quali ultimi (come dicemmo già innanzi) si debbono intendere i seguaci di Gautama: e certo doveva essere trascorso già un considerevole spazio di tempo, perchè tutto si fosse potuto sviluppar già per tal guisa. Quindi anche i Buddhisti del Tibeto e della China ascrivono il fondatore della loro religione ad un tempo ancora più antico, mill'anni o nove secoli almeno prima dell'Era nostra. Tuttavolta quell'altra data più vicina a noi è sufficientissima a spiegare la condizione dell'India nei tempi di Alessandro, e quindi vuol essere considerata come la più verisimile. Quello però che più importa per ben conoscere quell'epoca nella storia dello spirito indiano, come anche per una ponderata e chiara esposizione di tutta la letteratura di quel paese, si è un'esatta cognizione della particolare filosofia di Gautama e degli altri antichi sistemi indiani. Ma finora noi non conosciamo se non troppo imperfettamente i più notabili di questi sistemi; perchè quello che di presente si è fatto predominante, ha gettate in una oscura profondità tutte le antiche filosofie: non ha potuto peraltro annichilarne affatto nè la memoria nè i genuini documenti, mentre sussiste ancora un buon numero di opere, nelle quali in pienissima luce si vede il contrasto e la lotta dei differenti sistemi fra loro. A questo punto dee nell'avvenire dirigersi principalmente tutta l'attenzione di quanti amano indagare le indiane antichità; poichè soltanto di qui può diffondersi qualche luce sul tutto. Oltre a ciò,

gl'Indiani, qualora si guardi all'ordine dei tempi, occupano il primo luogo fra' quei pochissimi popoli i quali ebbero da natura una propria e nazionale filosofia e metafisica, e un senso e un amore di tali studi, quale ai dì nostri si trova, più che altrove fra gli Alemanni, e già tempo trovossi fra i Greci: ed anche per ciò solo dovrebbe la loro filosofia attirarsi la nostra attenzione prima di tutte le altre opere e testimonianze del loro ingegno. Ma rispetto al verisimile procedimento dei varj sistemi di filosofia indiana ei è forza contentarci per ora dei primi tratti fondamentali e di una idea generale, che non può tanto servire a mettere in ordine quello che può fin d'ora considerarsi come già trovato, quanto ad indicare i punti, dietro i quali per l'avvenire dobbiamo di preferenza studiare e dirigere le nostre investigazioni.

Il più antico dei sistemi indiani, secondo la comune sentenza, è la dottrina così detta Sankhya, cui un sottile indagatore attribuisce a Kapila creduto contemporaneo all'Enoch della nostra Genesi; e in questo sistema senza dubbio noi dobbiamo cercare la prima filosofia del mondo primitivo. I due principj adottati da quel sistema (non opposti fra loro, come la luce e l'oscurità nella dottrina persiana, ma sibbene annodati e coordinati l'uno coll'altro per ispiegar l'universo), cioè Puruschottama e Prakriti, l'ultimo dei quali corrisponde a Maya nell'altro sistema, non voglionsi intendere soltanto come Dio e la Natura, ma sibbene in un senso di metafisica universalità, come lo Spirito e l'Anima, nella cui unione ogni cosa consiste, e dal cui collegamento ogni cosa procede. Siccome lo Spirito non può esser riconosciuto se

non solamente nell' Anima e per mezzo di lei, così questa dottrina dello Spirito e dell'Anima, considerati come i due principj di ogni essere, non è altro che lo spiritualismo in tutta la sua purità, quale egli doveva originariamente sorgere per se stesso fra i savi del mondo primitivo, sebbene in una grande semplicità, a cagione di un più forte senso naturale e di un vivere più interno. Si può comprendere assai facilmente come questo puro spiritualismo, il quale fu senza dubbio la prima filosofia del mondo, questa originaria dottrina dell'Anima e dello Spirito, declinando dalla sua primitiva semplicità, ha potuto degenerare in un poetico politeismo, il quale appoggiandosi ad un sistema astronomico sommamente imperfetto, falsamente interpretato e quasi non più inteso, è stato nondimeno il fonte originario di ogni pagana mitologia; e come questa si venne sviluppando presso le diverse nazioni, in un modo bensì diverso e conforme alle influenze locali, ma sempre però seguitando uniformi principj. Ma nell'India però più che in qualsivoglia altro luogo porta seco le tracce di quella sublime origine primitiva, e le mirabili reliquie della scienza immediata e della naturale profondità, non che della sacra tradizione del mondo primiero.

Quando poi in tempi posteriori questo politeismo poetico venne considerato scientificamente e recato ad un concetto astratto, ne uscì per naturale ed anzi per necessaria conseguenza il più deciso materialismo; e il numeroso catalogo dei sistemi materialisti ci dà occasione di presumere essere questo avvenuto anche presso gl'Indiani forse più di una volta. Parecchie grandi e famose nazioni dell'an-

tichità si sono fermate sopra l'idea di un paganesimo tutt'affatto materiale, e non poterono mai sollevarsene punto al di sopra. Ma la gravezza stessa del male fece nascere qua e là il rimedio; e l'immensa confusione, e l'abbrutimento della dottrina pagana, fecer sentire il bisogno di una energica riforma, e finalmente poi la produssero. Questo avvenne nell'India, non solamente rispetto alla religione, ma ancora rispetto alla filosofia, in quel medesimo tempo in cui anche presso alcune altre nazioni destossi un consimile spirito; cioè verso il sesto secolo innanzi all'Era Volgare, per opera di Gautama o dell'ultimo Buddha istorico. La dottrina Nyaya però, la quale si ascrive a Gautama, se si ragiona secondo tutte le tracce e le induzioni che noi abbiamo, è stata un sistema idealistico dotato di una purità e conseguenza logica a cui questo sistema di rado in generale, e non mai presso i Greci, pervenne. In questa forma la dottrina Nyaya si accosta ad un ateismo scientifico, di una specie però intieramente astratta, e diverso in tutto da quello che volgarmente si dice ateismo; tale insomma da potersi benissimo unire colla più severa esterna morale. In questo concordano pienamente anche parecchi passi che trovansi nei libri chinesi intorno a questa dottrina. Molte sette ed erronee dottrine dei Nastiks o dei Nihilisti a cagione di questa idealistica dottrina del Nulla assoluto possono essersi nell'India confuse colla originaria dottrina Nyaya più pura e più sana. Fra i classici sistemi di filosofia indiana pare che quello conosciuto sotto il nome di Mimansa si accosti e si attenga più di ogni altro all'idealistica filosofia Nyaya anche per la preferenza ch'egli attribuisce al principio del

moto e dell'operosità a petto dell'assoluta quiete. Ma tutto in opposizione con quella filosofia invece è il sistema della dottrina Vedanta che oggidì signoreggia nell'India, ed è diventato quasi ortodosso, sebbene anch'esso, a considerarne l'origine, è surto indirettamente da quella riforma di Gautama sì notabile ed importante nella storia di quel paese. E veramente, in quanto egli si accorda alla parte positiva della religione ed alla tradizione indiana, non contiene in sè medesimo, se non un tentativo di salvare con una ingegnosa interpretazione della dottrina di Veda (secondo che il nome stesso dinota) il culto antico di Brama e la mitologia a quello congiunta, contro l'innovazione Buddhistica; e nondimeno questa esercitò i più decisivi effetti sopra la parte filosofica del tutto. Del resto è facile a comprendersi la filosofica significazione della dottrina Vedanta: essa è il puro Panteismo, in quel modo in cui meglio d'ogni altra dottrina si adatta ad ogni pagana mitologia; a cui pure facilmente trapassa anche l'idealismo, il quale non può se non difficilmente essere concepito in tutta la sua severità, come ben sanno anche per altri esempi i conoscitori della storia filosofica.

Questo sistema di Panteismo indiano secondo la dottrina Vedanta, il quale dopo Vyasa signoreggia in tutta la letteratura di quel paese, trovasi già a sufficienza compreso nel Bhagavat-gita, come ridotto ad un breve compendio; e in generale ci è noto quasi fino al soverchio, poichè tutte le opere classiche degl'Indiani in ogni specie della letteratura sono state originariamente più o meno pensate e composte nello spirito di questa dottrina, o col

tempo modificate conformemente ad essa. Anche il quarto dei Vedas, conosciuto sotto il nome di Atharvan Ved, non altrimenti che i mistici commentì e schiarimenti o gli Upanischadas, è intieramente composto secondo i principj fondamentali e lo scopo della dottrina Vedanta. Lo stesso dee dirsi di tutti i Puranas, e generalmente parlando, di tutto quello che si ascrive a Vyasa, il cui nome contrassegna l'epoca nella quale la dottrina Vedanta cominciò a signoreggiare per tutto. Già prima d'ora abbiam detto che noi possediamo il Mahabarat soltanto qual si foggiò dopo la dottrina Vedanta, e forse non è gran fatto differente neppure il caso del Ramajan. Intorno ai tre primi Vedas non possiamo ancora fare nessun giudizio: ma il Codice di Menu però non pare che abbia punto sentiti gli effetti della dottrina Vedanta, e questa circostanza dimostra assai bastevolmente la sua maggiore antichità ed autenticità in paragone degli altri. Secondo poi tutti gl'indizj ancor sussistenti, le opere che trattano degli altri sistemi della dottrina Sankya e Nyaya, contro la quale la dottrina Vedanta combatte, non si sono già tutte perdute; ma ne sussistono ancora quante ne possono bastare, sebbene finora non siano state a sufficienza considerate e fatte conoscere a noi. La contesa delle diverse filosofie tra loro ci viene assai visibilmente rappresentata nel Prabodh Chadrodaya (il sorgere della luna della scienza) commedia filosofica nella quale s'intrecciano parecchi tratti dei sistemi più antichi, sebbene l'opera in sè stessa appartenga ad uno scrittore Vedantista. Questi antichi sistemi son meritevoli soprattutto di una particolare attenzione (alla quale noi non potremmo abbastanza

eccitare gl'indagatori delle antichità indiane) per giungere, col mezzo di una più profonda notizia di essi, a conoscere più compiutamente il progresso dello sviluppo intellettuale indiano, non che le epoche più importanti nella dottrina e nella filosofia di quella gente. E forse allora potrassi compiere e rettificare colla scorta di autentici documenti quello che io ho tentato qui di abbozzare.

Facciamoci intanto a considerare le proprietà più caratteristiche della dottrina religiosa e della filosofia indiana, considerate nella loro efficacia sopra la vita, e paragonate con altre idee del nostro mondo e della nostra credenza, o realmente od almeno in apparenza affini con quelle.

Gli eremiti Ginnosofisti, o indiani, i quali parvero ai Greci tanto maravigliosi, appartengono a tutte e due le sette o i sistemi di quel paese; tanto a quello de' Bramani o de' Samanei, quanto a quel dei Buddhisti, e procedono da alcune idee comuni agli uni ed agli altri. Il loro vivere separato dal mondo, la loro esistenza tutta contemplativa, e persino i loro severi esercizj di penitenza ci richiamano alla memoria i primitivi eremiti cristiani dell'Egitto. Solo s'incontra fra quelli e questi una gran differenza. Che l'uomo si debba in un certo senso ritrarre dal mondo e dalle sue occupazioni per poter vivere a sè solo, si è questa un'opinione tanto naturale, che sopra di essa fondavasi intieramente anche la maniera di vivere dei filosofi greci. Già molti indagatori paragonarono la vita abbracciata da alcune sette di greci filosofi, tutta disgiunta dal vivere cittadinesco e consueto, con quella degli Ordini cristiani. Non solamente Platone, ma ben anche Aristotile dà la preferenza alla

vita solitaria e consacrata all'attività interiore dello spirito ed alla contemplazione, sopra la vita operosa ed attiva. Ma se un tal genere di vita concede all'individuo l'opportunità di compiere la sua propria coltura intellettuale, l'intiera nazione però vi perde assai, sottraendosi per tal modo quanto avvi di meglio alla pubblica attività. Anche il pensiero di dover rinunciare a sè stesso ed alla propria individualità, per raggiungere una più elevata perfezione, considerato in sè medesimo, non vuolsi nè rimproverare nè rigettare. Ma quella mortificazione che i solitarj e i penitenti indiani esercitano sopra sè stessi coi patimenti ai quali si assoggettano, ammorza anche l'ingegno, può condurre ai confini della stravaganza, e spesse volte serve anche soltanto a nutrire quella specie di orgoglio e di vanità, alla quale appunto si vuole sottrarsi. Ma seguitando invece il vero spirito del cristianesimo, anche l'estremo allontanamento dalle civili occupazioni debb'essere strettamente congiunto colla massima attività interna non solamente dell'ingegno, ma anche del cuore, e per tal guisa esercitare ancora una benefica influenza sulla società. Tutta l'operosità civile è diretta per lo più ad un unico principale oggetto, e si limita ad una certa sfera di cose. Però rimane ancor libero un largo campo a quella attività, la quale generalmente soltanto dove sen'abbia mestieri procaccia d'insinuarsi. A ciò spetta, nel primo sviluppo ancor tutto guerresco delle nazioni, anche la cura delle scienze e di tutte le arti della pace. Ma quando poi lo Stato è già tanto proceduto nel suo cammino, che attiri a sè queste cose delle quali ha mestieri, si rinvengono però sempre dei bisognosi di ajuto e dei sof-

frenti d'ogni maniera da soccorrere e rinforzare; e quand'anche già fosse provveduto a tutti costoro, resta sempre la cura di educare gli uomini ad altri fini che alle utilità civili, conservando lo spirito del vero in tempi di universale rilasciatezza, e trasmettendolo dal passato all'avvenire. E questo costituisce un'essenziale diversità fra i religiosi cristiani che rinunciarono al mondo per vivere intieramente ad una più sublime vocazione, e l'inoperosa oziosità dei solitarj e dei penitenti indiani.

Oltre alla generale tendenza verso una vita contemplativa, solitaria e ritirata dal mondo, incontrasi anche un'altra notevole somiglianza fra la dottrina indiana e le idee cristiane. Io per altro non citerò la nozione di una triplice divinità, recata già tante volte in mezzo a tal uopo. Qualche cosa di somigliante, una triplicità di forza fondamentale s'incontra nelle opinioni di molti popoli del pari che nei sistemi di quasi tutti i pensatori. È questa, per così dire, la forma generale di esistenza impartita dalla causa primitiva a tutti i suoi effetti; l'impronta della divinità, se così è permesso di esprimersi, stampata del pari e nelle creazioni dello spirito e nelle opere della natura. Oltre a ciò la dottrina indiana della triplice forza fondamentale è totalmente diversa da quella rivelata nel cristianesimo, ed è (secondo che gl'Indiani d'oggidì la intendono e la interpretano) un'aperta contraddizione; mentre comprende la divinità distruggitrice nel concetto dell'Essere più sublime. Collegando pertanto la divinità che distrugge con quella che crea e che conserva, comprendono nella idea stessa di Dio quel maligno principio che i Persiani rappresentavano troppo potente contro la divinità e

quasi uguale ad essa. La dottrina che Dio sia tutto in tutto l'abbracciavano in questo senso, ch' egli sia (come insegnano anche espressamente) il principio di ogni male del pari che di ogni bene.

L'idea dell'Incarnazione appo gl' Indiani non contiene per certo alcuna vera corrispondenza con quella de' Cristiani; tanto è piena di favole presso quelle genti. Una più profonda concordanza si mostra dal lato di quel sentimento che predomina nella vita, ed è visibile anche in quelle poetiche rappresentazioni che io ho procacciato di far ben conoscere. Nelle poesie e nelle opere dei nostri antichi, i Greci, si è ravvisata soventi volte una quiete quasi troppo grande, e se può dirsi anche troppo artificiosamente spoglia di sentimento: ed alcuni i quali peraltro sanno dirittamente apprezzare la bellezza di queste opere, hanno osservato che gli antichi anche dove si dovrebbe attendere da essi l'espressione di un profondo sentimento, il commovimento degli affetti od anche della coscienza, non trattano il loro soggetto se non se come un fenomeno della vita, con una piena, inalterabile, artificiale equanimità; e che alcuni sentimenti sono insoliti a loro, ed anzi quasi stranieri del tutto. Ben si potrebbe dire che il pentimento e la speranza sono sentimenti cristiani; quella sublime speranza però che risguarda l'eternità. Affini a tai sentimenti sono tutte quelle emozioni che si riferiscono alla separazione dallo stato presente e ad una originaria perfezione. Presso gl'Indiani signoreggia su tutto il resto il sentimento della colpabilità che tien dietro al delitto, ed al consentimento che ne ha tutta la natura. È da ricordarsi come, secondo la già fatta descrizione, un delitto commesso viene ap-

preso e consentito dall'universa natura. Quella solitaria voce del cuore (così vien chiamata sempre colà la coscienza) è assolutamente il senso e quasi un udito per un altro mondo, che altrimenti a noi sarebbe nascosto. Ma se questa intima voce nel trambusto della vita esteriore viene spesse volte negligentata, presso alcuni altri invece può esserne troppo veemente il senso, e tanto svegliato, che la loro forza soggiaccia alle violente sue impressioni. Ad idee ed a sentimenti di questa specie riferisce la dottrina indiana non solamente tutte le azioni e i fenomeni della vita; ma anche l'intiera natura riceve in sè questa forma. In tutte le figure che lo circondano l'Indiano non vede se non esseri della medesima sua specie, sensitivi al pari di lui; i quali al pari di lui soffrenti per una colpa anteriore, rinchiusi in questi angusti vincoli fra una dolorosa ricordanza ed un'angosciosa aspettazione, colla loro voce e col loro lamento vorrebbero spingersi fino a lui. Solo il balsamo dell'amore e questo segreto consentimento da cui l'universo è compreso, addolciscono e mitigano quelle severe idee, le quali dovrebbero altrimenti opprimer l'anima nella tristezza.

La più grande analogia delle dottrine morali indiane colle cristiane si trova nell'idea ch'essi hanno del modo con cui comincia una nuova e seconda vita per l'anima, subito che spunta in lei il sentimento della Divinità; ed essa abbandonando il viver di prima, a somiglianza della Fenice, ringiovenita sollevasi dalle proprie ceneri. Questa idea della rigenerazione è così dominante presso gl'Indiani, che i Bramini non si nomano e non si fanno nomare altrimenti, che *i nati due volte*, propria-

mente in questa significazione. Tuttavolta avvi anche in questo una importante diversità. Il cristianesimo non ha mai combattuti nè disapprovati i privilegi ereditarj su tutti i beni terrestri, in quanto la natura e la ragione li approvano: soltanto alcuni visionarj hanno potuto dedurne la dottrina di una politica uguaglianza. Per lo contrario il cristianesimo ha proclamato sempre e predicato il principio, che gli uomini sono eguali dinanzi a Dio; principio che meglio di ogni altro stabilisce una nobile libertà di sentimenti. Ma se invece quello ch'è dovuto soltanto ad un'interna vocazione, quello che non può essere se non se un dono del cielo, quello che spesse volte viene impartito al più picciolo ed a colui che in apparenza è il più abbietto, si attribuisce e si appropria ad una determinata Casta, come ereditario privilegio, ben può vedersi quale incomportabile orgoglio da un lato, e quale avvilimento dall'altro debban esserne conseguenza.

Questa somiglianza di alcune dottrine ed idee indiane col cristianesimo, evidente a malgrado delle deformazioni e degli errori che l'accompagnano, non vuol essere considerata come una relazione affatto nuova e non naturale; perch'essa, almeno in parte, colla storia alla mano dimostrasi, ed è realmente antica. Nè questa, per così dire, imperfetta anticipazione del vero ci debbe recar meraviglia: in quella guisa che, se troviamo presso altre nazioni dell'Asia qualche cosa affatto somigliante alle tradizioni ed ai misteri di Mosè, od alle allegorie di Salomone, non per questo crediamo che esse abbiano avuto al pari di noi innanzi a sè un esemplare della sacra Scrittura, e che tutto abbian copiato di là. Anche nei deviati e non più

chiari torrenti si trovano numerose le tracce e le reliquie della prima originaria fonte. I germi di ogni verità e di ogni virtù stanno nell'uomo, immagine del Creatore. Alcuni imperfetti presentimenti e moti dell'animo precedono non di rado per lungo tempo a quello che solo più tardi si debbe poi sviluppare. Quindi i primi promotori del cristianesimo trovarono nella vita di Socrate e nella dottrina di Platone un sì gran numero di cose conformi alla loro dottrina ed al loro intimo senso, che non poterono a meno di proclamarle come una specie di profezia del cristianesimo stesso. Come i fenomeni della natura pel vincolo di una vita comune s'intrecciano gli uni cogli altri, e come i pensamenti dell'intelletto si annodano fra di loro in una continua successione; così in una sfera più alta anche tutte le verità che si riferiscono all'Essere supremo, trovansi fra di loro in un'invisibile relazione. A cui ne fu conceduta pur una, costui può spingersi più addentro e presentirne la totalità. Solo la prima scintilla del vero bisogna che sia concessa in dono dall'alto; chè l'uomo per sè medesimo non vale nè a produrla, nè a farla sua; in quella guisa che egli non si crea nè si potrebbe creare il suo corpo mortale. Ben sono alcuni pensieri ed anchè alcune intiere successioni di pensieri e di mondi, che pigliano il loro cominciamento in sè stesse, e che l'uomo da sè solo produce: ma questi pensieri di una vôta individualità sono appunto quegli arguti e sofistici pensamenti che non hanno alcun esito e si confondono sempre in sè stessi. Non è in loro nè verità nè luce; come nel campo della morale non merita il nome di pura fiamma il foco di un'or-

gogliosa albagia e di un vano esaltamento di sè medesimo. Se poi si volesse notare quanto questa indagazione, questo presentimento da una verità data al complesso di tutti i veri riesca vacillante ed incerto, si farà ciò manifesto anche nelle deformazioni frammiste alle tracce del vero che si rinvengono quasi per tutto. Il gran quadro dello sviluppo dello spirito umano, la storia della verità e degli errori, si fa sempre più perfetta a misura che si imparano a conoscere nazioni dotate di uno spirito loro proprio, indipendente. Nelle remote nazioni dell'Asia noi troviamo spesse volte insieme congiunto quello che nel nostro mondo occidentale è di gran tratto disgiunto. Mentre i Persiani nel rispetto della propria loro credenza e religione si avvicinano visibilmente agli Ebrei assai più che a qualsivoglia altro popolo dell'antichità, la parte poetica della loro dottrina ha invece una incontrastabile somiglianza colla mitologia del Nord; come qualche parte dei loro costumi somiglia a quei de' Germani. Presso gl'Indiani, insieme con una mitologia che si uniforma fin nelle cose particolari in parte a quella d'Egitto ed in parte a quella di Grecia, trovansi alcune idee filosofiche e morali affini a quelle de' Cristiani. Reciproca fu senza dubbio la comunicazione delle idee fra gl'Indiani e gli altri popoli antichi i quali parteciparono pei primi alla più remota tradizione ed alla prima scienza, o furono altrimenti i popoli più inciviliti. I Persiani signoreggiarono senza dubbio prima di Alessandro sul settentrione dell'India, o per lo meno lo visitarono di tempo in tempo siccome conquistatori; ed alcune idee e dottrine persiane potrebbero tanto più esser diffuse nell'India, in

quanto che que' due popoli, sebbene discordassero nella costituzione e nella maniera di pensare, nondimeno furono originariamente congiunti nella favella e nell'origine loro. E neppure la spedizione di Alessandro, e l'andata dei Greci in quei paesi, e la signoria (tuttochè breve) che v'ebbero, non rimasero probabilmente senza qualche conseguenza anche rispetto all'ingegno. E come nella coltura dei Greci avvi una parte originariamente straniera molto maggiore che da principio non iscorgesi o non si crede (perchè quel popolo rendea greche e faceva sue proprie anche le cose forestiere); così può dirsi anche degl'Indiani, appo i quali la sola idea da cui ogni cosa veniva signoreggiata potè produrre su tutto quello che ricevettero dal di fuori lo stesso cambiamento e la stessa innovazione di figura, che in Grecia venía causata dalla grande mobilità e varietà di un libero ingegno. Quand'anche l'India nei primi tempi non abbia potuto ricever nulla dall'Egitto in contraccambio di tutto quello ch'essa gli diede, più tardi però il cristianesimo fu trapiantato dall'Egitto nell'India, e ciò può certamente avere avuto qualche effetto anche sopra alcune opere posteriori di quel paese. La prima introduzione del cristianesimo sulle coste del Malabar viene ascritta all'età degli Apostoli, e cade per lo meno nei primi tempi de' Nestoriani. V'hanno istoriche testimonianze di una missione cristiana la quale sul finire del quarto secolo o sul cominciare del quinto, uscendo dall'Egitto si portò nell'India. A quei tempi l'India trovavasi in vincoli di commercio anche coll'Etiopia. Finchè gli Armeni, i Sirj, gli Egizj, gli Etiopi rimasero cristiani ed incorporati all'Imperio Bizantino, od almeno congiunti in

amicizia con esso, debb'essere stata anche più facile la comunicazione dell'Occidente col lontano Oriente per mezzo di Costantinopoli, e debb'essere sempre in qualche modo durata. L'ultimo fra tutti gli scrittori che nel secolo sesto ci ha date notizie dell'India, come testimonio oculare, trovò i mari ed i porti di quella regione pieni di navi persiane. Anche nel Continente i Persiani erano preponderanti poco prima che comparisse Maometto, ed andavano sempre più respingendo i Romani orientali. Quando poi sotto i successori di Maometto furono tolti all'Imperio Bizantino l'Egitto e la Siria, allora fu per la prima volta intieramente interrotta quella comunicazione col remoto Oriente, finchè poi ridestossi di nuovo nel tempo, a noi più vicino, delle Crociate.

SESTA LEZIONE

Effetti del cristianésimo sopra la lingua e la letteratura latina. — Carattere del nuovo Testamento. — Dei popoli settentrionali. — Canti eroici dei Goti. — Odino, scrittura runica, Edda.

Il periodo di tempo in cui le diverse maniere di pensare orientale penetrarono nell'Europa e vi combatterono fra di loro, comprende tutta quella età che divide Adriano da Giustiniano. La signoria e la preponderante efficacia dello spirito orientale manifestasi anche nei primi tempi cristiani. Le fanatiche sette dei primi secoli volevano per la maggior parte confondere in uno col puro cristianesimo diverse orientali e particolarmente persiane immagini, ed una mitologia impossibile a collegarsi con lui. Fra i Cristiani medesimi, Origene, che fu il più grande dei primi loro filosofi, adottava la Metempsicosi, e aderiva ad alcune altre orientali dottrine che non vanno punto d'accordo col cristianesimo. Nella nuova platonica filosofia, che strettamente attenevasi all'antica religione, e combatteva contro le dottrine cristiane, divenne sempre più dominante il gusto egiziano. Questa filosofia era un confuso miscuglio di astrologia, di metafisica e di mitologia. Sempre più universale facevasi la tendenza alle segrete arti magiche, le quali bene spesso non consistevano in semplici errori, ma producevano ancora fatti inumani e delitti. Questa era la filosofia e la maniera di pensare che l'imperator Giuliano voleva mettere in luogo del cristia-

nesimo, e farla signoreggiante. Quanto più il cristianesimo venne crescendo, tanto più generale ed estesa dovette farsi la lotta di lui coll'antica religione. Le primitive persecuzioni dei Cristiani si possono chiarire, ponendone la cagione nella naturale antipatia di quelle due maniere di pensare: ma sotto Diocleziano invece non può a meno di riconoscersi un regolare meditato attacco, uno scopo determinato di sterminare a qualunque costo il cristianesimo. Ma questa religione era allora già troppo forte, come si mostrò poscia sotto Costantino: e la vittoria che la nuova credenza riportò durante la signoria di questo monarca, si vuole ascrivere appunto a quella interna forza di cui avea data prova sotto Diocleziano, anzichè considerarla come opera di Costantino medesimo, o come opera in generale di un uomo solo. Ciò non di meno la riconoscente posterità gliene ha fatto un merito, ed ha perfino coperti i suoi difetti sotto il velo di quel beneficio.

Il genio delle antiche divinità e del mondo gentilesco rinnovò poi un'altra volta codesta lotta sotto l'imperatore Giuliano, al quale non può negarsi assolutamente un grande ingegno. Egli cercò di compiere il suo disegno con sottile arte, non già con aperta forza, come avea fatto Diocleziano, il che allora avrebbe appena potuto tentarsi: egli assalì dunque il cristianesimo col ridicolo e per ogni via indiretta, allontanandolo principalmente dalla più nobile educazione morale, e gettandolo con ciò nel disavvantaggio. In riguardo a questa condotta sì argutamente pensata, la quale per altro uscì a vôto, gli apologisti che Giuliano ha trovati nei tempi moderni, poterono bene penetrare intiera-

mente ne' suoi pensieri. Ma se essi avessero dovuto considerare quella scientifica superstizione a cui Giuliano aderiva secondo il carattere di quei tempi, forse vi avrebbero difficilmente riconosciuto il soggetto delle loro lodi.

Dopo che il cristianesimo ebbe superato anche quest' ultimo ostacolo che si attraversò al suo avanzamento, gli durò tuttavia una forte opposizione nei filosofi, in sino a che l'imperatore Giustiniano non discacciò tutti quelli che combattevano contro alla nuova credenza; i quali cercarono dapprima rifugio presso i Persiani, e poi si sparsero qua e là. Di questa guisa ebbe fine per sempre sotto il nominato imperatore la lotta del cristianesimo contro la pagana filosofia.

Fin qui ho cercato di rappresentare tre periodi della letteratura: i primi dei quali, cioè il tempo fiorente della greca coltura, da Solone fin sotto ai Tolommei, poi il migliore e veramente classico tempo dei Romani, da Cicerone fino a Trajano, riuscirono facilissimi da trattare; mentre quasi bastava contrassegnare ad uno ad uno gli scrittori nell'ordine in cui fiorirono, per rappresentare chiaramente lo spirito e l'andamento del tutto, il suo lento avanzarsi, il primo suo fiore e la conseguente decadenza ed estinzione. Diversamente andò la cosa nel terzo periodo da Adriano sino a Giustiniano. Allora non la forma e la rappresentazione, non i singoli scrittori costituirono più la parte principalissima della coltura intellettuale, ma bensì lo sviluppo della maniera di pensare in generale. Lo spettacolo della gran lotta fra il mondo antico ed il tempo cristiano allor cominciante; gli effetti conseguitati alla religione trapiantata dall'Asia nel-

l'Europa; il subuglio che occasionarono in quella età alcune sottigliezze e fantasticherie orientali introdottesi in un medesimo tempo presso i Greci e presso i Romani; l'accennare e rischiarar tutto questo (ed era ciò che importava) fu incomparabilmente più difficile. Per rappresentare questa lotta delle orientali opinioni e tutto il quadro delle tradizioni asiatiche, noi abbiam dovuto parlare di nazioni la cui letteratura è per noi intieramente già spenta, come a dire, degli Egizj; di altre le quali conosciamo soltanto per lavori di tempi a noi più vicini, quali sono gli antichi Persiani; degli Ebrei, le cui sacre scritture compongono bensì anche il complesso della loro letteratura e poesia, ma sogliono però essere da noi considerate siccome documento originario della nostra religione sotto un punto di vista affatto diverso, pel quale anche la considerazione semplicemente letteraria e poetica non è sempre assolutamente a proposito; degl'Indiani finalmente, la cui letteratura è, per vero dire, assai ricca, ma intieramente incompleta per noi, e conosciuta in parte soltanto per fonti troppo dubbiose.

Anche nei molti importanti scrittori gentili e cristiani che Roma e la Grecia produssero in questo spazio di tempo da Adriano sino a Giustiniano, l'oggetto principale consiste nello spirito, nella materia che trattano, e nello sviluppo della maniera di pensare. Se per dipingere questo periodo si volessero passar tutti ad uno ad uno in rivista gli autori, contrassegnarli secondo la loro particolar qualità, ed apprezzarli a norma dello stile e della forma di rappresentazione di ciascheduno, noi non faremmo che confonderci e perder di vista la principal guar-

datura di luce sotto la quale si debbono considerare. Per dir vero, le cognizioni letterarie e i sussidj d'ogni maniera si ampliarono ancor sempre più in questo spazio di tempo; lo spirito di ricerca e lo stimolo alle indagini di più alta importanza non furono per avventura giammai così universali, nè mai così fortemente si mossero quanto in questo tempo, il quale, glorioso com'è nella difesa del vero, è stato anche uno dei più feraci di errori e di fantasticherie d'ogni maniera. Rispetto all'universale attività dello spirito, non che all'ampliazione e diffusione di cognizioni e di errori, di tradizioni e di dottrine d'ogni specie, questo secolo dee comparire come letterariamente incivilito e distinto. Ma non così rispetto al carattere ed allo spirito originale dei singoli grandi autori, od all'arte ed alla forma nello stile, nella lingua e nella rappresentazione. Quanto alla poesia, la quale occupa il primo luogo fra i differenti rami della letteratura, in tutto questo spazio di tempo non fu prodotto nulla di nuovo e di veramente grande. Ben v'ebbero oratori, ed anche grandi oratori; perchè questa facoltà presso i Greci non si estinse giammai. Ma che cosa vi si può mai trovare di nuovo in essi, rispetto alla forma ed all'arte? La maggior lode che mai si possa concedere a' migliori oratori considerati come tali, è riposta in ciò, ch'essi nella lingua, la quale per certo si fa conoscere ancor viva e fiorente, ricordano ancora i più bei tempi dell'antichità, e ponno essere a quelli paragonati. Ai grandi oratori cristiani, quali sono un Basilio ed un Grisostomo, appartiene anche la lode di non avere applicata (com'erasi fatto spesse volte in antico) a soggetti sofistici l'arte rettorica

venuta a loro, siccome Greci ch'essi erano, in retaggio; mà d'averla invece rivolta allo sviluppo delle più sante verità e della più pura dottrina morale. Ma presso gli scrittori più importanti di quella età, cioè presso gli eruditi e i filosofi, la parte precipua sta veramente nel contenuto, nella dottrina e nello spirito. E questo vale, non meno che per gli scrittori gentili, anche pei cristiani, i quali non avevan di mira se non la cosa in sè stessa. Come mai, dopo Platone, si potrebbe concedere il nome di scrittori a un Plotino, a un Porfirio ed anche a un Longino? Tuttavolta il pensare di quegli uomini è importante per quegli effetti ch'essi hanno operati sopra lo spirito del loro secolo e della posterità. In generale l'individuo fu trascinato nel vortice e nella lotta del preponderante secolo. V'hanno alcuni tempi nella letteratura, nei quali il genio dell'individuo perviene al più felice sviluppo anche nello stile e nell'arte, e di gran tratto sollevasi sopra il secolo in cui vive; ed altri tempi invece s'incontrano, nei quali ogni forza particolare disparisce nello spirito del tutto e nella lotta dell'universale sviluppo. La storia della letteratura, non altrimenti che la storia civile in generale, deve anche nel terreno a lei proprio attribuire il loro dritto a tutti e due questi stati dell'umano ingegno; sì a quello stato tranquillo di un artistico sviluppo, e sì allo stato creatore di una confusa fermentazione.

Se guardiamo alle forze intellettuali che in questa gran lotta si combattevano, e vogliamo porle in bilancia fra loro, vedremo essere tutte e due le parti di quasi ugual forza, per ciò che spetta all'ingegno ed alla dottrina, sebbene vi avessero

alcune alternazioni; di sorte che in ogni caso la decisione dell'intima forza della causa non debb'essere ascritta al merito od al difetto degl'individui. Presso i Greci la fazione pagana ebbe dapprincipio una decisa maggioranza: la greca letteratura volgeva ancora il suo ultimo bel tempo, quando i Cristiani sotto Antonino appena arrischiavansi di uscir fuori con opere difenditrici della perseguitata loro credenza e della calunniata loro maniera di vivere. Ben presto i Greci fecer conoscere, principalmente anche nel cristianesimo, la superiorità della loro coltura intellettuale, dandogli i primi pensatori ed eruditi difensori, grandi oratori e compiuti storici. La superiorità degl'ingegni e della dottrina venne a poco a poco inclinandosi alla parte dei Cristiani. Frattanto la parte pagana, anche dopo che il cristianesimo nell'intiero e nello Stato era fatto preponderante, produsse però sempre (almeno fra i Greci) alcuni grandi ingegni; ed anche quegli ultimi filosofi i quali contrariarono alle dottrine cristiane, e procacciarono di rimettere in piedi l'antichità, furono uomini per l'età loro assai distinti in acutezza d'ingegno, in dottrina ed anche in tutta la coltura intellettuale, nella lingua e nella maniera di rappresentare i loro concetti.

Altrimenti procedette la cosa nell'Occidente che parlava la lingua di Roma; poichè quivi ad una letteratura latina intieramente cristiana non si opponevano se non pochissimi che pensavano gentilescamente. Chi guarda alla ricchezza dei talenti e delle cognizioni, questa letteratura non può forse mettersi al fianco della greca letteratura cristiana. I Romani non ebbero mai punto di attitudine alla filosofia veramente sublime ed alla metafisica: la

loro lingua medesima vi si opponeva, il che sentesi in S. Agostino del pari che in Cicerone; e solo dopo che la lingua latina fu diventata una lingua intieramente morta, si è potuto col più grande sforzo recarla ad esprimere in qualche maniera (sempre peraltro. imperfettamente) le sottigliezze dei Greci, dialettici e metafisici per natura. Per sino la più grande e la più speciale opera prodotta dalla tarda letteratura latina, e nella quale S. Agostino alla più sublime opera dell'antica filosofia (cioè alla Repubblica di Platone) ed all'ideale dell'umanità e dell'umano consorzio in quella rappresentato oppose un cristiano pensamento intorno alle stesse materie, all'umanità, all'andamento del suo destino, è più presto un'opera morale che metafisica, sebbene nel senso più ampio della parola; è una Critica dell'antico sistema, la quale contiene però nello stesso tempo anche quello che noi diremmo Teorica dell'umanità e Filosofia della storia. Anche nel tempo e nella letteratura cristiana si fece manifesto, quasi per compenso della sottigliezza ed artificiosità dei Greci, uno spirito pratico ed un sano intelletto proprio dei Romani, il quale si fa immantinente conoscere in quella bene ordinata legislazione ed in quella saggia istituzione conservata dalla classe letterata e religiosa nel romano Occidente, la quale insieme col forte sentimento naturale e collo spirito di libertà dei popoli germanici che conquistarono e rinnovarono l'Imperio Romano, contribuì sommamente ad apparecchiare alla nuova Europa un felice sviluppo ed uno slancio sublime dell'ingegno.

Il cristianesimo (quale i Tedeschi lo ricevettero dai Romani) da un lato, e il libero spirito del

Nord dall'altro, costituirono i due elementi dai quali emerse il nuovo mondo; e duplice per conseguenza ne risultò anche la letteratura del medio evo: l'una cristiana latina, comune a tutta l'Europa, intesa soltanto a conservare e diffondere il sapere; ed una piuttosto poetica, particolare per ciascuna nazione, nella lingua dei varj paesi. Quindi fu duplice anche la cura dei primi grandi promotori dell'intellettuale sviluppo nella nuova Europa, cioè del goto Teodorico, di Carlo Magno e di Alfredo. Perchè dall'una parte attesero a conservare intatta l'eredità di tutte le cognizioni pervenuteci nella lingua latina, non che a farne un'utile universale applicazione; e dall'altra parte procacciarono di comporre la lingua propria del popolo, e con essa anche lo spirito nazionale, conservando i poetici documenti, ma riducendo a regole l'idioma, e rendendolo anche coll'uso applicabile a scientifici soggetti. La parte poetica, inventiva, nazionale nella letteratura del medio evo è per noi la più allettante e fruttuosa; ma non vuolsi però passare affatto sotto silenzio la parte latina, perchè questa costituisce il legame onde la nuova Europa è congiunta coll'antichità.

Noi cercheremo qui di render visibile anche in un'altra maniera l'intimo legame ed il punto spirituale di annodamento che hanno fra loro tutte le principali parti dell'umana coltura intellettuale e della letteratura, comprese in quest'opera. I Greci furono e sono i nostri esemplari in ogni arte e scienza; i Romani all'incontro costituiscono solo il trapasso dall'antichità al nuovo mondo; e furono pel medio evo le più vicine fonti, finchè non si vennero a discoprire più tardi que' più su-

blimi e più lontani modelli. Il nordico sentimento naturale, qual egli doppiamente versossi parte nell'antica tradizione, durata anche sotto il cristianesimo, pigliandovi soltanto una nuova forma, e parte nella germanica direzione del vivere, fu la radice da cui s'inalzò il nuovo edifizio dell'ingegno de' popoli settentrionali. E il cristianesimo non solamente in sè stesso, ma sì anche nella sua forma scritta, cioè nell'Evangelio, è stato il lume superno da cui quegli altri elementi furono di bel nuovo chiariti e foggiati in un sol corpo, in acconcio dell'arte e della scienza. Però noi dobbiamo tanto più pigliar qui in esame il nuovo Testamento, in quanto i letterarj suoi effetti sul medio evo ed anche sui tempi più recenti, pel suo contenuto e per la sua forma, sono stati grandissimi, non solamente nella morale e nella filosofia, ma ben anche nell'arte e nella poesia. Con questo divino lume superiore che l'Evangelio nella sua semplicità e chiarezza ha diffuso sul mondo, l'intelletto artistico e la filosofica argutezza dei Greci, non meno che la pratica cognizione delle cose umane propria dei Romani, e il profetico profondo senso degli Ebrei, furono per la prima volta condotti ad un tutto compiuto di vera illustrazione e di vero conoscimento o vuolsi rispetto alla vita, o vuolsi rispetto alla scienza. La Biblia che noi, per quanto si estende la sua parte ebraica, cercammo già sopra di considerare siccome un edifizio ed un tutto divino, riguardando all'intima sua struttura, ed all'organico legame de' singoli membri e delle singole parti che la compongono, viene però, a dir vero, come tale e come un libro compiuta soltanto per mezzo del nuovo Testamento:

un libro, qual essa veramente dee nominarsi, quantunque sia di una mirabile specie, composto di settantadue separati libri (quarantacinque dell'antico Testamento e ventisette del nuovo), come altrettante membra della vita ed organi dello spirito, ovvero come stelle della fede e punti lucidi di tutto il divino edifizio. Il nuovo Testamento del pari che l'antico in alcuni libri si dirige e si riferisce più strettamente all'eterna parola della vita, in altri alla divina comunanza della fede ed alla chiesa. Quel misterio dell'amore, cioè come l'eterno Verbo abbia presa umana figura e sia comparso sulla terra ad un tempo stabilito in mezzo allo sviluppo della storia del mondo, viene rappresentato dall'Evangelio in una quadruplice immagine; secondo quel medesimo numero quattro, nel quale anche nell'antico Testamento i Cherubini nell'arca custodivano il misterio della promessa; o come i quattro torrenti della vita da una sola origine si versavano nel paradiso; o come questo numero quattro, per essere corrispondente a tutti i lati del mondo, e per le dimensioni della sua visibile estensione, costituisce la forma essenziale di ogni rivelazione della divina magnificenza. Quindi è veramente da stupire e da fare le meraviglie di coloro che non sanno comprendere questa quadruplicità dell'Evangelio, la quale è sì naturale, che appena potrebbe pensarsi altrimenti; e vi trovano una difficoltà ch' essi vorrebbero poi sciogliere e spiegare naturalmente all'usata loro maniera, per mezzo di qualche arguta ipotesi, come se fosse uno strano problema. Quello che in Mosè e nei Salmi è tuttora diviso, cioè la rivelazione, la storia simbolica e la simbolica dottrina del Verbo, non che

l'inspirazione ed il vivo sentimento di lui, tutto questo si trova insieme congiunto nell'Evangelio, che ne dipinge il Verbo incarnato, nella sua vita. Ma gli altri libri del nuovo Testamento vanno più davvicino alla comunione cristiana ed alla chiesa divina; mentre ci apprende la prima fondazione ed il primo ordinamento di essa negli Atti apostolici; poi ci dipinge il suo mutuo operare ed il congiunto vivere in una dottrina tutta amore e in una credibile speranza, nell'intiero ciclo delle epistole; e finalmente ancora i suoi futuri destini a traverso a tutti i secoli del suo lontano sviluppo nell'Apocalissi. La salutare dottrina dedotta dallo spirito, le ammonenti visioni, il chiaro procedere della vita, e la velata predizione, le quali cose tutte si trovano ancora quasi alla rinfusa congiunte nei profeti dell' antica alleanza, vengono poi separatamente spiegate e chiarite nelle Epistole e nell'Apocalissi; in quella guisa che in generale gli scritti del vecchio e del nuovo Testamento da per tutto si corrispondono e reciprocamente si compiono fra di loro. Il Profeta della nuova alleanza costituisce la piena conchiusione di tutta l'opera di Dio; e questo misterioso libro dell' avvenire, insieme colla Genesi o colla rivelazione del cominciamento, costituisce l'altro manubrio della sacra arca della Scrittura; nella cui circonferenza il quadruplice Vangelo forma il lucido punto centrale del tutto, pel quale però il principio ed il fine contengono la chiave propria del senso più profondo: di sorte che l'uomo a cui questi due manubrj consistenti nel primo e nell'ultimo libro della Biblia fossero ancora intieramente stranieri o pienamente oscuri, dovrebbe astenersi dal pronunciare giudizio, e do-

vrebbe, tacendo, confessare una onesta inscienza, dovunque si parli di una scientifica intelligenza della rivelazione nel suo complesso. Nella forma e nella maniera dello scrivere il nuovo Testamento è incomparabilmente più semplice dell'antico; e già per questo suo linguaggio della semplicità, cui il divino profondo senso qui si esprime nella più pura chiarezza fanciullesca, questo maraviglioso libro del popolo (come in un certo senso meriterebbe di essere nominato) ebbe i più decisivi effetti su tutto il seguito dello sviluppo intellettuale finora avveratosi, e su tutte le nuove forme cristiane d'istruzione e di rappresentazione. Del resto lo spirito allegorico predomina nel nuovo Testamento non meno che nel vecchio: ed una speciale maniera di allegoria, detta Parabola, sebbene si annunci già nell'antico Testamento, viene qui più variamente applicata e sviluppata, e fonda in un modo veramente speciale la maniera d'insegnare dell'Evangelio. Se il Proverbio è la natural forma per ogni divina rivelazione nella semplice espressione dell'eterna parola, come lo scritto *Fiat*, la Parabola per lo contrario è l'umana e sensibile veste e spiegazione della semplice divina sentenza precettiva. Ma non è peraltro l'arbitraria od artifiziosamente ccreata allegoria dei poeti, od un simbolicismo profondamente nascosto; ma è un'allegoria popolare dedotta dalla vita e da' suoi consueti fenomeni, nella quale il divino spirito e l'eterna verità si chiudono, come in un fanciullesco semplice vestimento. E la semplice Parabola, qual essa viene applicata ed usata nella Biblia, porta seco anche un'impronta divina tutta sua propria, la quale nè può imitarsi, nè può conse-

guirsi per arte. Principalmente in queste semplici similitudini e figurate storie popolari e Parabole l'Evangelio divenne il modello di tutte le successive leggende; in quella guisa che queste poi da parte loro diventarono la fonte e il magazzino di tutta l'arte cristiana, prima per le arti del disegno, e poi anche per la poesia. In mezzo peraltro a questa fanciullesca semplicità di espressione che si ravvisa nel nuovo Testamento, noi non dobbiamo però mai nè sconoscere nè negligentare l'intima sublimità del divino intelletto. Come dal collerico impeto leonino, col quale per la maggior parte ci si annunciano i focosi scritti dell'antico Testamento, nel più profondo germe dell'intimo senso e del cuore levasi però sempre la pietosa figura dell'agnello e del paziente amore; così negli scritti del nuovo Patto, dall'agnello tutto mansueto, che è simbolo della fanciullesca semplice dottrina, sollevasi di nuovo l'aquila come sublime immagine dell'eterna intuizione di Dio. E qui appunto ha principio quella terza altissima interpretazione della sacra Scrittura, già detta, secondo la misteriosa intelligenza e corrispondenza dell'anima unita con Dio, dove l'eterna parola stessa si comprende e si percepisce nel suo proprio lume. Adunque tutta la dottrina e tutta la scienza del vivo Verbo può percepirsi, intendersi e interpretarsi in una triplice relazione, secondo la triplice origine della parola, storica, eterna ed intima all'anima. Ma in quella più elevata maniera di cognizione, la parola non pigliasi più divisa e partita secondo un concetto semplicemente umano; ma rifacendosi intiera e vivente opera sopra coloro che la sanno comprendere come parola della vita, e produce

anche frutti vitali. Allora scompare quel molteplice senso della Scrittura, siccome quello che deve limitarsi al primo grado della cominciante cognizione; e dopo che si è raggiunta la meta, trapassa di nuovo, per rispetto alla sua essenza, nel semplice senso dell'anima congiunta con Dio, secondo il proprio pieno lume della vivente Parola, che nella Scrittura medesima viene indicata siccome l'eterno Evangelio non ridotto a scrittura, per mezzo di cui, a un tempo prefisso, si deve chiarire anche quello che sulle prime rimase oscuro e chiuso.

Noi ripigliamo ora il filo storico dal quale fummo guidati al procedimento ed allo stato della coltura intellettuale nei tardi tempi romani.

Gli ultimi destini dell'idioma latino tuttor vivente, i quali ebbero poi una sì gran parte nello sviluppo e nel carattere particolare delle lingue romanze da esso lui derivate, anzi in generale produssero tanti effetti sopra lo spirito poetico del medio evo, furono i seguenti. Colla traduzione della Biblia nella lingua romana cominciò per questa un'epoca affatto nuova della romana letteratura, un fiorimento tardivo, ma ricco però in qualche rispetto. Dopo che l'antica letteratura classica erasi estinta con Trajano, troviamo un silenzio quasi universale fino agli scrittori cristiani del quarto e del quinto secolo: appena s'incontra una qualche opera scritta in lingua latina; e questa pure di nessuna importanza. Nè v'ha testimonianza alcuna per credere che se ne siano perdute di migliori e di più rilevanti. I Greci riebbero ancora tutta intiera la maggioranza di prima. Se nei predetti secoli, insieme cogli scrittori cristiani, sursero anche nella parte pagana alcuni migliori storici e poeti, questo deve ascri-

versi per avventura alla ridestata emulazione, ma senza dubbio poi allo slancio affatto nuovo dato dal cristianesimo e da' suoi difensori e promulgatori alla lingua ed alla letteratura. Così anche questa volta fu l'impulso di una estrania imitazione quello che destò l'ingegno romano ad un'arte e ad una formazione di lingua a lui propriamente straniera. Considerata in sè stessa questa imitazione dell'espressione orientale, di cui la lingua latina conservò poi le tracce per tutto il tempo seguente, avrebbe potuto esserle favorevole, e sotto certi rispetti anche più utile che l'imitazione dei Greci nell'età classica, la quale portò sempre seco grandi mancanze e grandi svantaggi. Quel tanto artificiato intrecciarsi del periodo nella prosa, il quale era diventato in qualche maniera naturale alla lingua greca, rimase sempre, a dir vero, estranio alla romana. Alcuni pochi fra gli eccellentissimi scrittori romani superarono questa difficoltà, e pervennero ad una semplice e nobile esposizione: ma vediamo poi alcuni per altro assai buoni scrittori rimaner vinti nella lotta con questa forma straniera, e avvolgersi e confondersi in un'artificiosa e complicata costruzione di periodo che si voleva somigliante a quella dei Greci. E così anche i poeti romani, quando vogliono appropriarsi il ricco ornamento della greca musa, appariscono spesse volte stentati, studiati ed oscuri. Anche l'arte del verso appresa dai Greci (eccetto il solo esametro e forse l'elegia) difficilmente si potè rendere veracemente famigliare all'orecchio del popolo. E questo pare che sia avvenuto soprattutto all'artificiosa misura delle sillabe; il che può essere una ragione per cui quell'Orazio che a noi reca tanto diletto, non

venne così universalmente sentito nè ammirato dai Romani vissuti immediatamente dopo il suo secolo, ma rimase anzi in parte quasi sconosciuto e nella oscurità. La lingua romana, arricchita in origine soltanto da poche canzoni eroiche di patrio argomento, poi cresciuta e diventata grande nell'esercizio del diritto e nella giurisprudenza, ma soprattutto nella pratica applicazione alle cose della guerra e della pace, mancava in questa sua affatto prosaica origine e ristrettezza principalmente dell'ardimento poetico; e non potè mai abbandonare la sua antica semplicità senza dannosissime conseguenze. L'accostarsi all' orientale sublimità non avrebbe potuto riuscirle che vantaggioso in tutti e due i rispetti, se alcune altre cagioni non vi si fossero attraversate; principalmente dove questa sublimità (come avviene negli scritti sacri degli Ebrei) non si scompagna mai da una nobile semplicità. Per render visibile l'effetto che questa imitazione della lingua e poesia ebraica, e la traduzione dei libri sacri non ottenner così pienamente come avrebbero ottenuto, se lo sviluppo nel resto fosse proceduto senza ostacoli, io mi appello alla traduzione latina dei Salmi, la quale procede ancora dalla prima così detta italica versione. Io mi appello a quanti sono atti a sentire ed apprezzare l'antica altezza e la nobile forza della lingua romana, s'e' non la rinvengono ancora intieramente in questa traduzione. Io arrivo persino a dubitare se una qualche imitazione di greca poesia nella lingua romana abbia mai raggiunto quel grado, e conservata quella inspirazione che si ravvisa in questa traduzione de' sacri canti ebraici, dove la lingua e la frase sono inoltre assolutamente sem-

plici e nobili. Ed anche dal lato della musicale eufonia mostrasi qui la lingua latina in una eccellenza, la quale indusse fino ai dì nostri i maestri dell'arte a concedere a questa madre lingua il privilegio per la musica sublime, anche a petto della sua figlia, la lingua italiana. Ma se però la lingua latina anche innanzi all'invasione dei popoli germanici cominciò a degenerare ed a farsi rozza, vuolsi accagionarne la preponderanza che allora vennero sempre più acquistando gli abitatori delle province. Roma caduta dall'antica signoria erasi in quella vece fatta centro degli affari ecclesiastici di tutto il mondo incivilito, ma aveva però cessato di esser tale in riguardo al gusto ed alla lingua; o per lo meno nol fu più in quel grado in cui l'era ne' primi tempi, principalmente dopo che Costantino ebbe trasportata la sede dell'Imperio a Bisanzio. Già fino dai tempi de' primi Cesari alcuni avevan creduto di ravvisare qualche cosa di singolare in quei romani scrittori che nella Spagna avevano avuta la culla; come se si sentisse che il latino non era propriamente la loro lingua materna. Si paragonarono le antitesi di Seneca e la gonfiezza di Lucano, col gusto affatto conforme di alcuni nuovi scrittori spagnuoli. Quanto più non dovette questo accadere dacchè fra i primi scrittori latini cristiani i più furono Africani, e appresso Galli non pochi? Per l'ampiezza dell'Imperio romano si dovettero certamente formare e separare assai presto gli uni dagli altri varj dialetti nelle diverse province. Anche in Italia è verisimile che la lingua del popolo nella campagna fosse notevolmente diversa dalla scritta e da quella che si parlava nella capitale. Ed a questa lingua usata

in Italia, comunemente detta *lingua rustica*, gli eruditi italiani ascrivono principalmente l'origine della nuova loro lingua, assai più che alla mutazione occasionata dal miscuglio germanico colla lingua latina. Roma frattanto, com'essa fin dal principio era stata, non solo la precipua ma forse l'unica sede della purità del linguaggio, così potè conservare più a lungo d'ogni altro luogo questo vantaggio, sebbene in un grado minore. Vero è bene che S. Girolamo, il quale pel nerbo della sua eloquenza si distinse fra gli autori cristiani che scrissero in lingua latina, non era nativo di Roma; ma egli per altro vi avea ricevuta tutta la sua educazione. E per quanto sia impossibile che la lingua del quinto secolo renda immagine di quella di Cicerone, pure si scorge ancora nel suo stile la vera forza dell'antica latinità e dell'antica lingua romana foggiata sullo spirito dei classici. Ma bisognò che in fatto di lingua accadesse un gran cambiamento quando i Goti in gran numero presero stanza in Italia ed anche nella città capitale, e fu parlato e scritto latino da tanti ai quali questo idioma era e rimase sempre straniero. Quand'anche non sia realmente accaduta una mischianza nella lingua, essa ne fu però almeno tanto alterata, che anche i Romani nativi non poterono conservarsi, senza uno sforzo ed una cura particolare, quella purità di espressione che prima avevano da natura. Questo carattere della purità si riscontra ancora negli scrittori vissuti sotto il re goto Teodorico, i quali sono gli ultimi che si possano ascrivere all'antichità, e costituiscono già il passaggio ai secoli di mezzo.

Generalmente parlando, l'introduzione del cri-

stianesimo (siccome interviene di ogni grande innovazione) a malgrado delle posteriori benefiche conseguenze, dovette in sulle prime cagionare un certo interrompimento nell'arte e nella letteratura. Questo interrompimento fu per altro minore nel fatto delle arti, e particolarmente nell'architettura. Quello che ancora ne rimaneva di belle forme, fu allora rivolto allo scopo del nuovo culto divino, bensì con nuovo ordine e con nuova disposizione; poichè anche il bisogno e l'idea del culto divino cristiano eran cose del tutto differenti e nuove. Come già tempo i Greci antichi da quegli elementi che usárono gli Egizj ed altre genti precedute a loro, ebber formata una nuova e veramente greca architettura, secondo l'idea loro propria della bellezza; così nell'età della quale ragioniamo, dalle belle forme di greca architettura che ancor rimanevano si compose uno stil nuovo e proprio del culto cristiano. E la mirabile costruzione della chiesa di Santa Sofia, fondata in Costantinopoli sotto Giustiniano, attesta la somma prestezza con cui questa mutazione intervenne: della qual chiesa fu architettore un maestro Antemio, che fu anche scientifico e teoretico scrittore dell'arte sua. Quanto poi sia ingiusto il nominar gotica tutta l'antica architettura tedesca del medio evo, senza distinzione di tempo, fu già spesse volte osservato: frattanto i Goti nel tempo della loro signoria in Italia v'inalzarono certamente alcuni monumenti dell'architettura lor propria, e li lasciarono dopo di sè. Ugualmente immediato e facile riuscì anche il passaggio dell'antica musica (principalmente di quella più nobile ad un tempo e più semplice) al nuovo uso de' cantici cristiani; i quali dopo d'allora accom-

pagnati dai suoni dell'organo dispiegaronsi con tanta ricchezza, e sollevaronsi quasi agli arditi edifizj dell'armonia. Maggiori debbon essere stati la separazione e l'interrompimento nella pittura. Le immagini degli Dei, finchè si ebbe in costume di considerarle sol come tali e non come opere dell'arte, continuarono ad essere senza dubbio un oggetto di avversione per gli antichi Cristiani. L'immagine poi degli oggetti specialmente venerati dai Cristiani medesimi potè benissimo essere lunga pezza considerata semplicemente come una reminiscenza o un emblema, e trattata soltanto come un bisogno della divozione, senza congiungervi l'espressione di quei pregi dell'arte e di quella maggior bellezza, che si svilupparono solo molto più tardi. Ancora più grande, anzi grande sopramisura dovette essere l'interrompimento in fatto di poesia. Ben è vero che alcuni continuarono ancora a trattare poeticamente i soggetti dell'antica mitologia: ma dopo che questi argomenti replicatamente trattati s'erano esauriti, e l'antico mondo di Numi fu estinto, non poteva per questa via mettersi insieme cosa alcuna, se non tutt'al più una qualche tollerabile imitazione, un debole eco di opere divenute antiche ed inarrivabili. I tentativi di una poesia propriamente cristiana furono assai fortunati nella lirica, nelle canzoni, negl'inni; perchè questi componimenti sono il testimonio di un sentimento particolare ed immediato, e perchè in quanto all'espressione trovarono un naturale modello nei canti degli Ebrei. Ma i più grandi tentativi per rappresentare poeticamente il cristianesimo (e questo accadde poi anche più tardi) non ebber felice successo; perchè la forma tolta ad imprestito

dagli antichi poeti non affacevasi a questi soggetti: e quindi riuscirono una composizione morta, una veste metrica senza vita e senza spirito di poesia.

Questo spirito poi lo trasse la nuova Europa dall'altra fonte settentrionale della sua coltura. Tosto come i Romani cominciarono a far menzione dei popoli germanici, non tralasciarono quasi mai di parlare del grande amore in che avevano la poesia. Andarono al certo perdute le canzoni che celebravan le geste di Ermanno, non che i fatidici canti coi quali la inspirata Velleda inanimava i Batavi-Tedeschi a quella guerra di libertà, cui eglino finalmente (dopo avere essi medesimi combattuto sotto gli stendardi romani contro gli altri popoli tedeschi ancor liberi) intrapresero di per sè soli; troppo tardi però, a voler conseguirne un compiuto successo. Veramente anche la tedesca mitologia non poteva durar, come tale, presso i popoli diventati cristiani. Ma quello ch'è in lei di essenziale per la poesia, l'intima forza poetica, si conservò nelle epopee storiche; e quando queste in tempi più tardi furono con più fini costumi ingentilite, abbellite e nobilitate dallo spirito dell'amore e della pietà, e finalmente poi anche rappresentate più artificiosamente, allora surse quella poesia cavalleresca, la quale in questa forma è tutta propria della moderna Europa cristiana, ed ha prodotti così grandi effetti sopra lo spirito nazionale de' popoli più illustri.

Fra tutti i popoli tedeschi diventati cristiani, i Goti furono quelli appo i quali sursero primamente siffatte storiche epopee. Nella tenda di Attila si cantarono gotiche canzoni eroiche, le quali sussistevano ancor nella corte di Teodorico. Anche gli

scrittori latini di quella età ne fanno menzione, e ci tramandarono, come storia e disciolte in prosa, non poche cose di poesia e di eroica tradizione, appartenenti principalmente alla rimota antichità della loro storia popolare. La gloria della schiatta reale degli Amali e di tutti gli eroi di quel sangue pare che sia stata il soggetto precipuo toltosi a celebrare in quelle canzoni: appresso poi Attila e Teodorico porsero argomento a somiglianti poesie, e Carlo Magno dopo di loro.

Nel solo monumento della lingua gota che ancora sussista, cioè nella Biblia dell' Ulfila, questa lingua apparisce in una struttura già assai regolare. Questa versione della Biblia originariamente fu destinata ai Goti che abitavano lungo il Danubio. Da alcuni documenti poi risulta che i Goti in Italia parlavano anch' essi il medesimo dialetto. Di Teodorico poi si afferma espressamente ch' egli promosse la coltura intellettuale e la istruzione nelle due lingue latina e gotica. Ciò presuppone che i libri essenziali per l'istruzione siano stati allora tradotti o composti in lingua gotica, forse come più tardi da Alfredo vennero trasportati in lingua sassone. Dal modo con cui il latino storico Jornandes introduce ed adopera quelle canzoni eroiche dei Goti, si potrebbe credere ch'esso, o piuttosto colui ch' esso copiava, non solamente si riferisse a canzoni da lui udite e tenute a memoria, ma sibbene che queste sussistessero scritte alla corte di Teodorico. E questo si può supporre tanto più facilmente, in quanto che in quelle canzoni apparisce che fosse principale argomento la gloria della regia schiatta degli Amali e degli altri eroi di quel casato. Insieme colla nazione dei Goti se

ne estinse anche il linguaggio, con tutti i suoi documenti, i quali (per quanto se ne dice) si conservarono più lungamente che altrove nella Spagna, dove i Goti più a lungo che altrove si sostennero, e dove fu anche oggetto di orgoglio il poter derivare da essi la schiatta dei re. Per lo contrario si è mantenuto da alcuni, che in Italia parecchi documenti di quell'antico tempo furono distrutti, perchè provavan l'origine o longobardica o gotica di alcune famiglie, le quali in luogo di quella verace nobiltà volevan piuttosto crearsi una romana derivazione.

Le canzoni dei Bardi tedeschi fatte raccogliere e ridurre in iscritto da Carlo Magno, secondo tutti i rapporti di quella età e della maniera di pensare d'allora, non poterono essere se non somiglianti poemi eroici d'argomento storico sull'emigrazione dei popoli in tempi già cristiani. Come sussistono ancora (sebbene ridotti a forma assai più moderna) alcuni poemi eroici in lingua tedesca, nei quali si celebrano Attila, Odoacre, Teodorico e la schiatta degli Amali insieme con altri eroi Franchi e Borgognoni, collocati o dalla tradizione o dalla storia in un medesimo tempo con quelli; così non può dubitarsi che, se non nella forma, almen nell'essenza, non trovisi ancor sussistente nel canto detto *Nibelungen* e negli altri pezzi appartenenti al così detto libro degli Eroi, qualche cosa dei poemi eroici goti, e molta parte di quelli che Carlo fece raccogliere ed ordinare, come Solone raccolse e ordinò le poesie di Omero.

La supposizione che queste poesie raccolte da Carlo siano state canzoni di Ermanno o di Odino, e che abbiano appartenuto in generale all'antichità

pagana ed alla mitologia degli antichi Tedeschi, potè trovar fede soltanto presso coloro i quali non erano sufficientemente informati dello spirito di quella età. Ma può anche recarsi in mezzo un testimonio da cui questo punto vien pienamente determinato e deciso. La formola del giuramento con cui il Sassone nell'atto di professare il cristianesimo doveva rinunciare alla religione pagana, sonava letteralmente così: Io rinuncio a tutte le opere e parole diaboliche, a Thunaer (cioè al Dio del tuono od a Thor), a Vodano, e al Sassone Odino, ed a tutti i malnati, loro compagni (*). Questa formola viene ascritta al secolo VIII, prima dei tempi di Carlo; ma ciò per la maniera di pensare d'allora non induce nessuna differenza. Nell'età di Carlo, Odino era ancor venerato nella Sassonia; e nella selva Ercinia facevansi voti ad Odino per ottener la vittoria contro Carlo stesso.

Come si può dunque credere che in questa condizione di cose, egli abbia fatte raccogliere le canzoni gentilesche d'Ermanno o di Odino? Ma da quella formola di giuramento ne viene però un'altra verità storica di gran rilievo, cioè che Odino fu considerato affatto diverso da Wodano, e che la Sassonia venne riguardata come la vera sua patria. Anche le tradizioni e le storie scandinave,

(*) Alcuni altri eruditi, fra i quali avvi A. W. de Schlegel, interpretano però diversamente questo passo, e recano in dubbio persino la giustezza della lezione. A me pare assai importante che qui son nominate tre Divinità pagane, nel che io rinvengo un nuovo motivo per sostenere la divisione della lezione riferita nel testo, la quale innanzi tutto meriterebbe un nuovo ed accurato esame.

con tutto ch'esse procaccino di appropriarselo intieramente, confessano nondimeno che Odino fu prima re di Sassonia; e che di là venuto in Isvezia, vi fabbricò Sigtuna, e fondò il suo regno. Con ciò s'accorda la tradizione degli Anglo-Sassoni, i cui re derivavano la loro schiatta parimente da Odino; tal che poi anche Alfredo discendeva in linea retta da lui. Questa genealogia anglo-sassone sembra tanto istoricamente provata, ed è sì notabile ed importante la concordanza di queste due separate testimonianze, che io mi adagio nella opinione di coloro i quali tengono questo Odino per un personaggio storico, e stimano che sia vissuto nel terzo secolo, quando i Romani troppo deboli per farsi assalitori, ma non ancora da questo lato minacciati dai Tedeschi, erano più che giammai all'oscuro, e fors'anche intieramente ignoravano ciò che avveniva nell'interno della Germania settentrionale. Di qui si spiega, perchè il nome di Odino, tenuto sì grande nella Sassonia e nel Nord, e sopra ogni altro famoso, rimanesse ignoto ai Romani. Noi dobbiamo adunque immaginarci Odino come un principe, conquistatore, eroe, il quale nello stesso tempo era poeta; e come tale (o solo, od ajutato da altri sacerdoti, profeti e vati) colle profetiche sue canzoni indusse grandi mutazioni e novità nella mitologia; e che poscia col tempo venne divinizzato, come fondatore, non già di una nuova mitologia, ma di una nuova epoca in essa, e gli fu anche attribuita molta forza e perizia magica. Che quell'Odino sia venuto dall'Asia nella Sassonia, è questa una tradizione, o più presto una interpretazione scandinava, che punto non si conviene col tempo dello storico Odino. Nè la guerra

di Pompeo contro i popoli del Caucaso, nè la scossa che la caduta di Mitridate debbe aver cagionata fra' suoi alleati diffusi nel Nord, possono servire di fondamento ad alcuna opinione che meriti d'essere approvata; poichè nelle prime notizie e relazioni degli scrittori classici della Germania nessuna traccia si trova di quanto potrebbe riferirsi in qualche modo al più recente Odino della storia ed al nuovo suo culto divino. I raccoglitori scandinavi per porre in qualche maniera d'accordo le loro tradizioni colle testimonianze storiche, si videro obbligati ad ammettere più d'un Odino, ed a confondere in uno il giovine col vecchio. Di questo Odino più antico io non trovo se non una sola traccia nella nostra Germania presso gli antichi scrittori, la quale però merita assolutamente attenzione. Tacito accenna una tradizione secondo la quale l'errante Ulisse sarebbe venuto anche nella Germania ed avrebbevi fabbricata la città di Aschelburg. Ma gli antichi ebbero senza dubbio in tali ravvicinamenti un'idea più determinata che noi non presumiamo. Essi vedeanvi solamente l'idea generale di una divinità o di un eroe. Così chiamavano Marte ogni Dio della guerra degli altri popoli, Mercurio il Dio della scienza e dell'arte, particolarmente se la relazione ai pianeti era la stessa; nel che essi non negavano la grande diversità di posizione, ma la negligentavano, siccome cosa di poca importanza. Ulisse era il carattere generico di un eroe errante: a lui medesimo od a' suoi figli furono attribuite alcune avventure, o lo stabilimento di colonie anche nel lontano Occidente. Quindi a misura che presso i popoli occidentali o del Nord s'introducevano notizie di eroi colà emi-

grati dall'Oriente o dal Mezzogiorno, essi avevan subito in pronto il loro Ercole od Ulisse, ai quali annodavano quelle straniere tradizioni. La ricordanza della loro origine e della loro prima emigrazione dall'Asia non era ancora spenta del tutto presso i popoli del Nord: e quindi la tradizione di un eroe venuto nella Germania da lontane regioni doveva conoscersi ancora ai tempi di Tacito; e potrebbesi credere che il nome stesso di questo vecchio Odino (se così lo chiamava la tradizione tedesca) abbia fatto risovvenire al Romano il greco *Odisseo*, e tanto più facilmente l'abbia quindi condotto a quella violenta confusione di due persone in una sola. Coi varj indizj, colle notizie in parte confuse e colle opinioni dissonanti fra loro intorno al giovine Odino, storico senza dubbio, potrebbesi unire la presunzione probabilissima, che il medesimo sia uscito dai Goti, le cui sedi estendevansi fino ai confini dell'Asia; e ciò forse al tempo in cui anche il cristianesimo cominciava a trovare proseliti fra di loro: di che non potevano tutti essere contenti, come neppure del continuo addentrarsi nel paese e nel vivere romano, per cui necessariamente dovevano esser cacciati di seggio i patrj costumi; che per conseguenza Odino, siccome eroe e principe, cantore, profeta e sacerdote, seguace ed innovatore dell'antica tradizione divina e dei misterj del Nord, siasi ritirato nell'interno del Settentrione e della Germania, ed abbia fondato un regno nell'antica Sassonia; poi finalmente abbia compiuto in Isvezia il corso eroico della sua vita.

Del resto le canzoni storiche e le poesie eroiche anche presso i Goti ed i popoli della Germa-

nia non si scrissero certamente mai negli antichi tempi prima che ciò venisse espressamente ordinato, poichè è contro lo spirito di queste canzoni e contro l'usanza dei trovatori; e ciò non avvenne nemmeno in quei tempi nei quali i Tedeschi già da gran pezza in contatto coi Romani, e vivendo già in molti paesi o soggetti o in comunanza con essi, avrebbero potuto facilmente riceverne le lettere dell'alfabeto e i materiali da scrivere. Ma ben diversa dovette esser la cosa rispetto ai canti profetici, de' quali molti ne produsse la mitologia di Odino, e di molti ne abbisognò. A questi canti io credo che si applicassero anche le lettere dell'alfabeto. Manifestai già in un'altra circostanza l'opinione, che i popoli germanici anche prima d'avere variamente imparato a scrivere dai Greci e dai Romani, non fossero al tutto ignari della scrittura alfabetica: ciò fu revocato in dubbio; ed io indicherò quindi le ragioni per le quali mi attengo alla mia opinione e la reputo verisimile; ma nello stesso tempo dimostrerò l'uso senza dubbio assai limitato che, a mio credere, si fece di questa cognizione dei caratteri. L'alfabeto runico, quale noi l'abbiamo, è opera senza dubbio di tempi già molto tardi. Parecchie lettere sono intieramente romane, ma alcune altre sono fondamentalmente diverse, nè si possono derivare da quelle, per quanto si vogliano snaturare. L'ordine e la denominazione propria delle lettere, e persino l'imperfezione di tutto l'alfabeto che originariamente non conteneva più di sedici lettere, sembrano altrettante prove per affermare che quello fosse un alfabeto particolare, e non tolto in prestito dai Romani. Anche nell'alfabeto incomparabilmente più perfetto che

i Goti e gli Anglo-Sassoni ricevettero poscia dai Greci e dai Romani appariscono le tracce di quell'antico alfabeto di runi. Che questo poi fosse comune a tutti od almeno a molti popoli germani, ne fanno fede alcune iscrizioni runiche trovate nelle più lontane regioni, dove non penetrarono mai altri popoli fuorchè i Goti o gli altri di germanica origine. Ma d'onde poterono dunque il Nord e i Tedeschi aver ricevuti i runi, se non li ebbero dai Greci e dai Romani? Quando si voglia assolutamente richiedere una derivazione da fonte straniera, se ne presenta qui una che non è del tutto inverisimile. I Fenicj, i quali avevano somministrato a tante altre nazioni il loro alfabeto, configuratosi poi da per tutto variamente secondo la natura della lingua e l'uso dello scrivere, furono per lungo tempo assoluti padroni del commercio sul Baltico. È storicamente certo che molti popoli alemanni, i quali abitavano al mar Baltico, erano assai più colti dei popoli guerrieri abitanti sul Reno di contro ai Romani. Le coste del mar Baltico furono anche l'originaria sede di quel misterioso culto di Hertha che Tacito ci rappresenta all'intutto siccome una specie di misterj. A me par verisimile che i caratteri runici fossero noti principalmente soltanto a consimili unioni di sacerdoti, e che solo ad essi abbiano esclusivamente servito. Vi sono tante prove dell'essersi quel carattere usato fino dai tempi antichi, che non se ne può ormai più dubitare. Con bastoni di legno, scelti e consacrati a questo scopo, si compose lo scritto che accompagnava il canto dei vaticinj e degli scongiuri, in cui le lettere principali dell'alfabeto furono replicate secondo una determinata regola, non senza

qualche significato (*). Quest'uso particolare ha senza dubbio determinata anche la forma dei runi che veggonsi ancora sulle iscrizioni in modo da potersi riconoscere. Figuriamoci il profeta od il sacerdote che in un medesimo tempo, insieme coll'enigmatico canto pone i bastoni o runi dinanzi all'ascoltante od allo scolaro che doveva apprendere a interpretar l'una per mezzo dell'altra di queste cose, e ad indovinare il canto magico dai magici bastoni; dai quali poi i Tedeschi (che dicono *stab* il bastone) hanno derivata la voce *buchstaben* a dinotare i caratteri dell'alfabeto. Chi s'è avvezzato ai tempi già storicamente illuminati e colti, rare volte sa risalire e collocarsi nell'oscura antichità; indi è che molto le viene attribuito, e molto filosofando s'immagina rispetto a lei, che così non era; ed altro invece le suole esser tolto di ciò ch'essa realmente possedette.

La mitologia di Odino fu estirpata da Carlo anche nella Sassonia dopo il soggiogamento di quel paese. Tuttavolta ne restarono ancora fino a tempi posteriori alcune ricordanze ed alcuni avanzi. Il

(*) Sopra una stoffa bianca spargevansi i predetti bastoncini, secondo la chiara descrizione che ne fa Tacito, Germ. c. X, pr. *Runa* presso Ulfila significa *misterio*. Del magico uso poi di questi runi presso i Normanni pagani ne parla anche Rhabanus Maurus *de invent. Linguarum ap.* Goldasti, *Script. rer. Allemann. ed. Senckenberg*, tom. II, p. 69. *Litteras quippe, quibus utuntur Marcomanni, quos nos Nordmannos vocamus, a quibus originem qui Theodiscam loquuntur linguam trahunt; cum quibus CARMIMA SUA INCANTATIONESQUE AC DIVINATIONES significare procurant, qui adhuc paganis ritibus involvuntur.*

contadino non lasciò che si abolisse la sua festa di primavera; tal festa, innocente e bella in tutte le religioni, fu trasportata al principio di maggio in cui la natura sotto il cielo del Nord nuovamente rinverdisce. Molti usi di questa specie furono adottati per la Pentecoste cristiana. Anche di presente in molti luoghi della Germania settentrionale, nella stagione in cui il giorno è più lungo, si accendono la notte grandi fuochi sui monti: antica usanza il cui senso è già da gran tempo perduto, e la quale con molte altre consimili usanze e superstizioni trae origine dal paganesimo settentrionale. Queste ricordanze dopo così gran tempo si aggirano ancora particolarmente pei monti e per le selve, antiche sedi di un religioso culto che più non è. Anche pel corso di alcuni secoli cristiani gli alberi molto antichi, grandi oltre la comune misura, od altrimenti mirabili (e fra questi principalmente le querce) si tennero in conto di cose sacre: lo stesso dee dirsi del frassino, quest'albero magnetico che l'Edda pone come l'albero originario della natura nella sua storia della creazione; l'esalante tiglio fu celebrato nei poemi anche in tempi posteriori, siccome un albero magico; e persino al dì d'oggi il salcio serve in que' paesi a molte superstizioni. In generale quella parte dell'antica mitologia che rimase fra il popolo come una reminiscenza dopo ch'essa venne estirpata, prese sempre più la forma di semplice superstizione e degenerò sino alla mostruosità. Delle ispirate profetesse e potenti mandragore dell'antico Nord non rimase se non la superstizione di varj scongiuri e sortilegj; e lo strepito degli spiriti nella notte di Santa Valpurga venne nella fantasia del popolo ad occupare

il luogo del Walhalla di Odino, e degli eroi e delle figure divine ivi raccolte.

Mentre però la mitologia di Odino venivasi annientando nel luogo di suo nascimento, trovò un sicuro asilo nel Nord della Scandinavia, dove sol tardi ed a poco a poco cedette il luogo al cristianesimo dopo un lungo combattimento; e d'onde poi conservatasi felicemente in magnifici canti e in tradizioni arrivò fino a noi. Di questo modo possiamo noi tener dietro alla poesia del medio evo ed in generale al modo di pensare dei Germani risalendo fino alla loro sorgente, la quale senza dubbio viene sino a noi tuttavia nell'islandese Edda. Considerata nella sua forma presente, essa appartiene al tempo trascorso fra Harald Harfagar (quando i Normanni pigliarono sede nell'Islanda) e la morte di Snorro figliuolo di Sturl, e la caduta della libertà islandese; val quanto dire fra il secolo nono ed il decimo terzo. Nelle ultime parti si trova qualche relazione alla mitologia greca ed anche al cristianesimo; sia che ciò si facesse per rendere più simile a quest'ultimo la storia del Nord, o per congiungerla alla storia degli antichi popoli. Nei passi più ragguardevoli, e particolarmente in tutti quelli poetici dell'Edda più antico, traspare senza dubbio lo spirito vero e puro della mitologia settentrionale. Dal lato poetico si distingue essa da quella dei Greci, soprattutto per la sublime sua unità. La mitologia greca è forse troppo ricca per poter essere raccolta in un quadro; e quando si voglia pure considerarla come un tutto, in confronto con quella del Nord, manca essa di una giusta conclusione. Il mondo degli Dei e degli Eroi appo i Greci confondesi a poco a poco nel mondo degli

uomini; la poesia perdesi nella prosa e nella realtà. La mitologia del Nord, nell'ultima catastrofe in cui tutto si spiega profeticamente, ottiene un fine perfetto; ed è compresa negli essenziali suoi tratti fondamentali nell'unica opera dell'Edda. Il complesso forma quasi una sola poesia, una tragedia continuata. Dal primo principio, quando il mondo e la terra si formano dalle ossa degli irrigiditi Giganti, finchè più felici tempi succedono, e sull'antico abisso verdeggia il santo frassino, Igdrasill, l'albero della vita che abbraccia colle sue radici tutte le profondità, e distende i suoi rami nell'universo; poi da quando arditi eroi e spiriti bene intenzionati e splendidi vincono in molti combattimenti la potenza dei Giganti, e l'antica forza delle tenebre, fino alla imminente caduta degli Dei e de' Genj malvagi di Odino e de' suoi compagni di guerra; tuttociò forma un grande poema della natura e degli eroi. Il punto precipuo a cui tutto è diretto, è qui pure, siccome nella maggior parte delle antiche favole dei poeti, la caduta di uno splendido mondo eroico. Quindi è che d'ordinario la sorte colpisce nella battaglia prima d'ogni altro il più nobile, il più valoroso, il più bel giovine eroe; perchè Odino li raccoglie nel suo Walhalla per avere tanto maggior numero di confederati e compagni nella guerra imminente contro la potenza nemica che ritornava all'assalto, e sopra la quale non era più destinato ch'ei trionfasse in quest'ultimo combattimento, ma sibbene che ne rimanesse vinto. La prima avventura con cui si annunzia questa universale caduta, è la morte di Balder. Nello stesso modo che nella storia dei Trojani la caduta universale del mondo eroico si esprime colla morte dei

due eroi più nobili, del probo Ettore e dell'avvenente Achille, così anche qui si esprime colla morte di Balder, il favorito di tutti i Numi, il bellissimo fra gli eroi. La sua caduta è stabilita già prima: il piede di Odino calca indarno il sentiero dell'Erebo. Hela non dà per risposta se non enimmi, come la sfinge degli antichi; enimmi dei quali attende un tragico sviluppo, senza però abbandonare la sua certa preda.

Grandemente si avvicinavano alla verità quelle visioni del settentrionale Edda di un crepuscolo e di una notte degli Dei, dell'imminente caduta dei buoni Genj ed Eroi della luce, dell'irruzione dell'oscurità e della sua forza riserbata all'ultimo tempo, e della imminente, sebben passeggiera, vittoria del malvagio Loke, non che del nuovo mondo dei Numi, e del celeste schiarimento da succedere a quella breve oscurità. Nelle quali cose, assai più che un ignoto presentimento, si può avvertire e presupporre quasi una cognizione, sebbene imperfetta, delle verità del cristianesimo.

Quasi contemporaneamente alla potenza ed all'eroica grandezza dei Norvegi sembrano esser comparse anche le poesie di Ossian, che in più luoghi fanno menzione di essa e del suo diffondimento sopra le isole Ebridi e sopra le Irlandesi. Ma perchè questi rimasero chiusi dentro la Scozia nel solo circolo della discendenza celtica, e non produssero per allora verun effetto sulla restante Europa; perciò io ne parlerò in tutt'altro luogo.

SETTIMA LEZIONE

Antichissima poesia tedesca. — Del medio evo in generale. — Formazione delle nuove lingue europee. — Poesia del medio evo; canti d'amore. — Carattere dei Normanni, e suoi effetti sopra lo spirito dei poemi cavallereschi, principalmente su quelli di Carlo Magno.

Ne' tempi de' quali parliamo, l'amore della poesia mostrossi presso i popoli tedeschi della restante Europa anche in alcune prove ch'essi fecero di rappresentare nel canto il cristianesimo, e di vestire poeticamente le storie della sacra Scrittura. Così fu fatto dai Sassoni nell'Inghilterra, e nella Germania meridionale per opera di Ottofredo. Considerato come poetico tentativo, ciò non poteva riuscire gran fatto, poichè anche più tardi non riuscì pienamente neppure a poeti molto più dotti e ingegnosi: ma sono invece pregevoli documenti della lingua poetica e del verseggiar di que' tempi; principalmente perchè questi poeti cristiani non inventarono essi la loro forma, ma sì la presero in prestito da antiche eroiche canzoni. E questo può dirsi con più sicurezza in quanto ad Ottofredo, poichè sussiste ancora un unico canto eroico guerresco di quel tempo, e proprio nella medesima forma. Egli è un inno di vittoria per Lodovico re dei Franchi orientali sopra i Normanni. Un canto di quell'antica età, sopravvissuto già a ben nove secoli e di tanta eccellenza, è un inapprezzabile monumento. Un passo di quel componimento è importante anche per la storia: il poeta descrive il solenne silenzio

dell'esercito in ordinanza che sta per dar dentro alla pugna: *Il sangue appariva nelle guance dei bellicosi Franchi,* dice egli, e poi soggiunge: *S'intuonò la canzone e si cominciò la battaglia.* Questo prova che di quei tempi sussisteva tuttora l'antica usanza germanica di animare innanzi all'attacco il coraggio dei combattenti cantando una canzone eroico-guerresca. Come poi generalmente la poesia eroica continuasse ad essere esercitata ed amata nella Germania cristiana, lo attesta il principio di un altro antico poema, consacrato non già ad un argomento guerresco, ma sibbene alla lode di un vescovo, cioè di S. Annone di Kölln: *Noi udimmo* (così vi si dice) *spesse volte cantare di eroi, come essi rovesciarono ferme rocche, come distrussero intieramente sublimi regni, e come si divisero alcuni amici compagni di guerra,* cioè, come caddero in discordie. In questi versi viene accennato con brevità e con efficacia il perpetuo argomento di tutti gli eroici poemi, cioè la caduta delle nazioni e la discordia degli eroi.

Sebbene il canto così detto *Niebelungen* possa essere stato ridotto alla sua forma presente soltanto sul cominciare del secolo decimoterzo, noi dobbiamo ciò non di meno fermarci fin d'ora a considerarlo, poichè mostrammo già prima la probabilità ch'esso, in quanto al suo essenziale soggetto, sia proceduto dalle canzoni storico-eroiche dei popoli goti, ed insieme con queste e con altre della medesima sfera sia stato compreso nella raccolta Carolingia, sebbene in altra forma ed in altro dialetto.

Quell'artificioso sviluppo degli avvenimenti, e quella quasi drammatica esattezza di rappresenta-

zione, la quale si trova nei poemi di Omero, è tutta propria dei Greci, e solo ad essi è rimasta; per modo che l'imitazione tentata presso altri popoli non riuscì mai a buon punto. Fra i poemi eroici delle altre nazioni, che si limitarono ad una più semplice e meno artificiosa maniera di canto e di poesia, quest'opera nazionale tedesca occupa un luogo assai alto; e tiene poi assolutamente il primo posto fra i poemi cavallereschi della moderna Europa. Essa distinguesi principalmente per l'unità del disegno: essendo un quadro, o piuttosto una schiera di quadri succedentisi gli uni agli altri, abbozzati a grandi tratti, in modo semplice e lontano da ogni superfluità. Anche la lingua tedesca mostrasi qui in una perfezione non raggiunta mai più dagli antichi: essa unisce alla vivacità ed alla forza una cotal mollezza, che dopo d'allora si cambiò poi qualche volta in artificiosità, qualche volta in durezza e selvatichezza. La tradizione eroica di tutti i popoli, come ho già spesse volte notato, ha nella sua parte intima ed essenziale molta somiglianza; se non che s'intreccia in una maniera propria e speciale colla storia particolare della nazione a cui appartiene, e si foggia in modo parimente proprio e speciale, secondo la diversa maniera di sentire e il diverso canto di ciascun popolo. Anche nell'opera *Niebelungen* la comune tragica idea e rimembranza della caduta del mondo eroico viene rappresentata nella morte di un solo eroe prediletto, fiore di nobiltà, di bellezza e di valore, ma destinato già innanzi tratto a comperarsi tutti questi magnifici privilegi sopra lui accumulati, al prezzo di una morte precoce nel più bel fiore della gioventù: e però è la rappresen-

tazione di una grande catastrofe annodata con un avvenimento mezzo istorico tratto dalla propria nazionale tradizione. Da questo lato adunque si fa luogo senza dubbio ad una comparazione coll'Iliade; e se nel poema tedesco la catastrofe è più tragica, più sanguinosa e più somigliante ad una titanica lotta, di quello non sia nessuna delle battaglie d'Omero, la morte invece del giovine eroe prediletto è più commovente, e dipinta con tratti più dolci di qualsivoglia consimile scena negli altri eroici poemi. Quest'opera ama in generale di rappresentare tutti e due i lati della vita nell'intiera loro forza, tanto la lieta quanto la sventurata; e il dice nel bel principio del componimento: *Voi udirete ora narrar maraviglie di gioje e di banchetti, di lagrime e di querele, di audaci battaglie d'eroi.*

Ma prima d'inoltrarci maggiormente nel carattere distintivo di questa poesia eroica tedesca, dobbiam rivolgere ancora la nostra attenzione in generale sopra il complesso del medio evo.

Il medio evo suolsi dipingere e considerare siccome un vacuo nella storia dell'umano intelletto, come uno spazio vôto fra la coltura dell'antichità ed il risorgimento de' moderni tempi. Da una parte si suppone una piena decadenza delle arti, delle scienze, per farle ad un tratto splendidamente risorgere dal nulla più pompose di prima dopo una notte di migliaja d'anni. Ma questa opinione è sotto un doppio aspetto erronea, parziale ed ingiusta.

La parte essenziale nella coltura e nelle cognizioni dell'antichità non fu giammai spenta del tutto, e molte fra le migliori e più nobili produzioni

de' moderni tempi ebbero origine nel medio evo, e trassero nascimento dallo spirito di quella età. Potrebbesi proporre in generale un dubbio, se i tempi più ricchi in fatto di lettere, siano per conseguenza anche migliori e più grandi per la morale, e politicamente più avventurati degli altri.

Essendo noi già avvezzi a considerare che i veri tempi felici della romana grandezza hanno preceduto il perfetto letterario sviluppo di quella nazione, non dovremmo dimenticare affatto questa considerazione anche rispetto alla storia della moderna Europa. Quand'anche poi non si voglia aver riguardo a queste generali e sublimi idee sul merito e sulla dignità de' secoli e delle nazioni, e si circoscriva lo sguardo soltanto alla coltura intellettuale ed alla letteratura in sè stessa, converrà nondimeno scegliere un punto affatto diverso da quello che generalmente predomina nell'usuale sistema di avvilire il medio evo.

Se noi consideriamo la letteratura come il complesso delle produzioni più distinte e più proprie, dalle quali traluce lo spirito d'un secolo ed il carattere d'una nazione, in tal caso una letteratura artifiziosamente composta e perfezionata è per certo uno de' maggiori privilegi che una nazione possa mai conseguire. Ma se da tutti i tempi, senza distinzione, si pretende una sola e sempre uguale perfezione letteraria, e dove questa non trovisi, incontanenente rigettiamo ogni cosa, siffatto nostro procedimento sarà non solamente parziale, ma sibbene erroneo e contrario all'andamento della natura. Generalmente parlando, tanto nelle singole parti come nel complesso, tanto nel piccolo come nel grande, la pienezza dell'invenzione deve an-

dare innanzi al perfetto sviluppo delle arti, la tradizione alla storia, la poesia alla critica. Se la letteratura d'una nazione non ha questa età poetica anteriore al periodo del suo più regolare ed artifizioso sviluppo, non potrà conseguire giammai una figura ed un carattere nazionale, nè spirare una vita sua propria. Or la coltura intellettuale de' Greci ebbe cotesta antichità ricca in fatto di poesia, ma non punto perfetta nel vero senso letterario e scientifico, durante il lungo periodo percorso dalla guerra di Troja fino ai tempi di Solone e di Pericle; ed appunto a questa circostanza va essa principalmente debitrice della somma sua eccellenza, proprietà e ricchezza. Questa poetica antichità per la moderna Europa viene costituita dal medio evo, al quale certamente non potrebbe negarsi una pienezza creatrice di fantasia. Una quieta e lenta vegetazione deve precedere ai fiori, ed i fiori debbono andare innanzi ai frutti maturi. Ora siccome la gioventù anche nell'individuo rende quasi sembianza di una fioritura della vita, così nella storia dello spirito umano e delle sue produzioni si trovano somiglianti momenti di rapido sviluppo anche per le intiere nazioni. Il tempo delle Crociate, dei costumi e delle poesie cavalleresche e dei trovatori può rassomigliarsi a questa universale primavera in tutte le nazioni dell'Occidente.

Ma oltre alla parte poetica, la letteratura ne ha un'altra, nella quale principalmente si guarda all'invenzione, al sentimento ed all'immaginativa. Essa può considerarsi come l'organo della tradizione, per cui le cognizioni de' tempi già scorsi vengono tramandate alla posterità, la quale non solamente le conserva, ma ben anche le aumenta e le riduce

a perfezione secondo il naturale procedimento dei tempi. La parte poetica della letteratura è quella che si è sviluppata ne' differenti linguaggi particolari ai paesi della moderna Europa: l'altra parte, diretta alla conservazione delle tramandate cognizioni, costituisce la letteratura latina del medio evo, comune a tutte le nazioni dell'Occidente. Anche per questo rispetto, chi ben considera e penetra nella storia e nello spirito di quei tempi, la cosa dovette procedere affatto diversamente da quello che d'ordinario si rappresenta.

Se guardasi solo alla poesia ed allo sviluppo del gusto nazionale nelle lingue dei varj paesi, potrebbe certamente desiderarsi che questa letteratura latina non si fosse mai ravvivata, e che quello spento idioma si fosse posto fuori d'ogni uso. La storia e la filosofia, ma in particolar modo quest'ultima, furono per tale abuso divise e scompagnate dalla vita. Ella è cosa barbara per sè stessa, e cagione d'infinite dannose conseguenze, il trattare le scienze e la letteratura, la legislazione e le cose dello Stato con un linguaggio straniero; tanto più poi se questo linguaggio è già morto. Da ciò derivarono alla poesia conseguenze ancor più funeste. Molti documenti poetici dei Tedeschi e di tutti gli altri popoli occidentali andaron perduti, perchè furono traslatati nel latino idioma da traduttori per altro bene intenzionati, i quali vollero essere anche comentatori, e ci diedero in prosa come storia favolosa ciò che fu in origine vera poesia ed eroica tradizione. D'altra parte molti ingegni e molte opere poetiche non ebbero nessun vivo effetto sul popolo e sul secolo in cui fiorirono, perchè gli autori spesero la loro forza poetica nel vano ten-

tativo di voler rappresentare agli occhi degli altri siccome vivo in un idioma già morto ciò che vivamente si parava loro dinanzi nella propria loro immaginazione. Di ciò si possono addurre parecchi esempi, cominciandosi da quella buona monaca Roswitha che cantò le lodi e le geste del suo grande monarca Sassone in un poema latino (se era tedesco sarebbe stato un monumento prezioso della lingua e della storia di quel tempo, e certamente anche della poesia), fino al Petrarca, il quale sperava di fondare la sua poetica rinomanza non tanto sopra i suoi versi amorosi italiani che il fecero immortale, e ch'egli riguardava siccome scherzi di gioventù e parto d'un indomabile sentimento, quanto sul suo poema epico latino dell'Affrica ora dimenticato; e fino a molti veri poeti anche più moderni, i quali a scapito della loro gloria vollero scriver latino; e furono molti massimamente nell'Italia e in Germania nel quindicesimo e sedicesimo secolo.

A malgrado però di queste dannose conseguenze venute al medio evo dall'uso generale della latina favella, non è da dimenticare, come prima che si fossero sviluppate le varie lingue europee era assolutamente necessaria una lingua comune per tutti i popoli dell'Occidente, non solo negli usi della chiesa, nelle lettere e nell'insegnamento delle scienze, ma eziandio negli affari di Stato. Questo fu l'importantissimo vincolo onde i tempi moderni ed il medio evo si annodarono ai tempi antichi. Oltre a ciò, in tutti i paesi nei quali si era parlato il latino, non era questo considerato come un linguaggio straniero o morto, ma solo come il sermone antico e più regolare, conservato dai dotti e dagli

scienziati, in opposizione del rozzo e duro dialetto della così detta lingua volgare. Solo nel nono e nel decimo secolo la lingua latina cessò di essere viva in questi paesi; perchè il dialetto popolare, la lingua romanza, la quale per ogni dove si venía componendo in un modo particolare, erasi allontanata dal latino idioma per modo, che non si poteva più riguardare sotto l'aspetto di particolari deviamenti da quell'antico linguaggio, o di popolari dialetti; ma costitui varj linguaggi affatto nuovi. Questo passaggio avvenne con tanta lentezza, che non si può, per dir vero, precisamente determinarne il punto di separazione. Tanto più naturale fu quindi quell'illusione, per la quale la lingua latina venne considerata come vivente anche pel volgere di più secoli dopo che già era veramente cessata e morta; come poi anche nel fatto la tradizione dell'antica lingua latina e la pronunzia si è conservata negli esercizj del culto, presso i dotti ed i religiosi, e nei chiostri; e sebbene venisse a poco a poco alterata, non fu però mai intieramente e ad un tratto interrotta.

L'intiera tradizione ed eredità di tutte le cognizioni ed idee del mondo antico si considera con ragione siccome un bene comune all'umanità in generale, che viene affidato a tutti i secoli ed a tutte le nazioni, che loro deve esser sacro, e per la cui conservazione noi le tenghiamo direi quasi responsabili, e siamo in diritto di loro chiederne conto. Quel sentimento il quale condanna, ed insorge contro ogni interrompimento ed ogni violenta distruzione, da cui venga sciolto o si minaccia di sciogliere il vincolo che ci unisce all'antichità, e l'abborre come una barbarie, è un sentimento

troppo giusto e conforme a ragione. Tuttavolta a parlar rigorosamente dovrebbesi chiamare barbarismo soltanto la deliberata distruzione o la stupida trascuranza dei monumenti dell'antichità; e solamente nel caso di una interruzione totale potrebbe essere fatto a tutta intiera un'età il rimprovero di barbara. Per verità un tale assoluto interrompimento non verificossi giammai, e rarissime volte intervengono nella letteratura premeditate distruzioni, sebbene più frequenti siano nelle arti del disegno. Il solo esempio a me noto di una distruzione premeditata si è quello che dicesi avvenuto a Costantinopoli, in tempi moderni anzi che no, contro le opere ancor sussistenti di alcuni greci cantori d'amore, per la troppo libera sensualità e scostumatezza che in esse regnava. Sembrerà sempre vituperevole questa morale severità per la quale viene dimenticato non solo la libertà sempre conceduta alla poesia, ma ben anche l'inviolabile rispetto dovuto ai monumenti della lingua e dell'antichità. Che poi i raccoglitori ed i copisti del medio evo, tanto i bizantini, come quelli dell'Occidente, non fossero, generalmente parlando, di una eccessiva severità in questo rispetto, ce lo dimostrano le opere ancora esistenti di molti poeti greci o latini le quali sono dello stesso genere e della stessa natura. Alcuni avvenimenti funesti ed i bisogni della guerra portarono sempre un guasto sensibile ai monumenti dell'antichità e della letteratura, e ciò per fino ne' moderni tempi ed anche dopo l'invenzione della stampa. Quanto più poi prima di questa invenzione? quando invece di molti libri stampati si avevano pochi e costosi manoscritti. Anche nei tempi più colti dei Greci e dei Romani, assai prima

che i Goti occupassero Roma, e gli Arabi Alessandria, grandi biblioteche furono preda delle fiamme nel tempo delle guerre, a tal che perirono per sempre delle centinaja e migliaja d'opere, perchè non sussistevano se non in un solo manoscritto. Noi lamentiamo la perdita di molti scrittori importanti, e troppo facilmente ne chiamiamo in colpa il medio evo. Ma la dimenticanza di uno scrittore particolare, o di una qualche produzione dell'ingegno, quand'anche sia nata da trascuratezza, in un tempo nel quale le opere potevano solo con tanta difficoltà essere conservate e propagate, non sono un argomento che basti per accusare di barbarie un secolo intiero. Di ciò ne potrebbe convincere quella nota tradizione la quale ci assicura, come anche presso gli antichi fosse rimasta soltanto una copia delle opere d'Aristotile, il più importante monumento del greco ingegno che sia a noi pervenuto; e come quest'unico esemplare caduto in oblio e mal conservato siasi rinvenuto e salvato per una circostanza meramente accidentale. Tanto avvenne appunto circa la metà di quel tempo che noi siamo avvezzi a riconoscere ed onorare siccome l'età letteraria dei Greci e dei Romani. E supposto anche che la critica istorica volesse gettare alcun dubbio sulla verità letterale di questo racconto, all'ultimo però sarebbe sempre lo stesso. Perocchè ciò che vien narrato di Aristotile, è avvenuto, come noi troppo certamente sappiamo, di molti altri scrittori (quantunque poi con esito non così fortunato), e proprio nei tempi più floridi e più colti dell'antichità. Nell'Occidente fino dai tempi di Carlo Magno si attese con grande sollecitudine e con un certo ordine a moltiplicare le copie dei manoscritti,

forse ancor più di quello che si fosse fatto in Alessandria ed in Roma od altrimenti nei tempi più colti della remota antichità. Non può poi con buona ragione biasimarsi che le opere e gli scrittori cristiani abbiano in ciò avuta la preferenza. Ma quanti scritti anche pagani e degli antichi tempi di Roma non si conservarono nell'Occidente? Costantinopoli non fu mai conquistata dai Goti, nè inondata dai così detti barbari, fino ai tempi delle Crociate e de' Turchi. Ciò non pertanto quella parte dell'antica letteratura greca che noi abbiamo conservata per mezzo de' Bizantini, se si riguardi alle immense ricchezze dei tempi antichi, è di gran lunga minore di ciò che si è conservato della letteratura latina originariamente non troppo ricca, e senza paragone più povera della greca.

In generale nei primi tempi del medio evo l'istruzione scientifica fu assai bene diretta alla conservazione delle antiche cognizioni. Insieme con tutto quello ch'era necessario pel cristianesimo, si volse una diligentissima cura allo studio della lingua latina, la quale aperse l'adito a tutte quelle cognizioni; poi alla parte più essenziale delle matematiche; e finalmente divenne (massimamente nei monasteri) come dovere e cosa di coscienza il conservare le opere dell'antichità, e propagarle col moltiplicarne e diffonderne le copie. Rispetto alla lingua che doveva essere in tale studio la parte più essenziale, nel decimo secolo, insegnavasi l'eloquenza latina sulle opere di Cicerone e di Quintiliano: chè migliori maestri non ebbe mai neppure l'antichità. A chiunque si conosca alcun poco di queste cose, è notissimo che nel secolo undecimo si scrisse il latino con maggior precisione e

purgatezza, e (per quanto può farsi in una lingua morta) anche meglio che negli ultimi tempi dei Romani e nel sesto secolo. Dopo la lingua ed i suoi monumenti, nulla vi ebbe certo di tanta rilevanza quanto la conservazione delle matematiche, fondamento di ogni studio naturale e di tante arti, cognizioni e comodità spettanti alla vita. Il pronto risorgere delle città e della pubblica prosperità, massimamente nella Germania sotto il dominio degl'imperatori sassoni; il fiore a cui crebbero in quella età l'architettura e tante altre arti le quali presuppongono scienze e cognizioni, attestano il frutto che si ottenne da questa fatica, e le cure impiegate per non lasciar cadere all'intutto le cognizioni matematiche e meccaniche e le utili arti degli antichi.

Sopra tutto dovrebb'essere oggetto di dolore che l'Occidente sia stato diviso com'egli fu dalle cognizioni e dai tesori della lingua greca. Ma anche qui non si avverò mai una totale separazione. Dal tempo in cui Carlo Magno già nella sua vecchiaja attendeva a imparare la lingua greca, e stabilì maestri di questa favella in due città della Germania meridionale; fino a quando amendue gli ultimi Ottoni della Casa di Sassonia furono versati nel greco idioma abbastanza da poterlo parlare, non si spense mai, particolarmente nella Germania, la cognizione di quella lingua. Se dapprincipio, com'era ben naturale, essa fu particolarmente diretta allo studio della Biblia e de' Santi Padri, l'arcivescovo Bruno di Colonia, discendente dalla stessa gran Casa imperiale, fece poi venire dalla Grecia alcuni eruditi pel desiderio che aveva di poter comprendere egli stesso anche gli scrittori

profani, storici e filosofici, e farli spiegare anche agli altri. Regnando la dinastia dei monarchi sassoni, ripetutamente congiunti per varj vincoli di matrimonio colla Corte di Costantinopoli, si eresse massimamente nel Nord della Germania una quantità di bei templi e monumenti d'architettura, somiglianti alla chiesa greca di Santa Sofia, primo modello di ogni architettura cristiana. E in generale la Germania, dal decimo fino al duodecimo secolo, fu non solo il paese più possente, ma eziandio il più colto di tutta l'Europa.

Il rimprovero che suol farsi comunemente ai popoli della Germania, d'avere sparsa la rozzezza e la barbarie nell'Imperio Romano e nell'Occidente da lor conquistato, è dunque assolutamente privo di fondamento, almeno in quel modo ed in quell'ampiezza che d'ordinario si crede. E soprattutto è ingiusto un tale rimprovero contro i Goti subito nei primi tempi della loro emigrazione; poichè costoro, cristiani già da gran pezza prima d'invadere e di conquistare, e perciò conoscendo l'istruzione e i rapporti della classe de' letterati e dei sacerdoti quali erano allora presso i Romani, non solo si astennero in complesso dalla distruzione, ma più presto conservarono e promossero le istituzioni scientifiche, per quanto valsero le loro forze e lo permisero le circostanze. E solo si vogliono eccettuare i casi nei quali i Goti furono guidati da un conquistatore straniero, rozzo e pagano; o quando in alcune circostanze particolari l'odio di fazione (perchè essi erano ariani) li rendeva ingiusti ed esasperati contro i Cattolici. Che anzi gli ultimi tempi floridi di quell'antica letteratura che può chiamarsi ancora latina corrispondono

ai tempi di Teodorico; e non mai il patriottismo degli Italiani colse un soggetto più sragionevole del noto e favorito tema de' loro poeti: l'*Italia liberata dai Goti*. Poichè appunto sotto Teodorico e sotto la signoria dei Goti nuovamente rincominciò per l'Italia un tempo felice ed una novella aurora, la quale ebbe però troppo rapido fine. La vera miseria e la vera barbarie ebbero cominciamento allorchè i Goti furono di nuovo cacciati, e l'Italia fu oppressa e spogliata dagli eunuchi e dai satrapi bizantini. In generale non può farsi migliore encomio all'influsso esercitato dai popoli germanici sulla moderna Europa, di quello che paragonando e raffrontando tra loro l'incessante operosità e pienezza di vita mostratasi nei paesi occidentali, il vigore nazionale che andossi con tanta varietà e ricchezza sviluppando, la poesia del medio evo, colla miseria del regno bizantino, durato per mille anni di languore, e colla uniforme rilasciatezza ed estinione di ogni spirito che vi dominò. Eppure i Bizantini possedevano senza dubbio molte grandi ricchezze letterarie e molti sussidj, che i paesi d'Occidente soltanto da essi poteron pigliare ad imprestito. Ma anche la coltura intellettuale e la letteratura vengono promosse non tanto dai morti tesori che si sono ereditati, quanto dal vivo uso che se ne fa.

Gli effetti furono al certo più sfavorevoli dove arrivarono i popoli tedeschi conquistatori non ancora cristiani, rozzi nei loro costumi, ed affatto ignoranti le istituzioni romane e gli apparecchi scientifici, come a dire i Franchi nelle Gallie e i Sassoni nella Britannia. Qualora si voglia proprio trovare un interrompimento ed uno spazio di distruzione e di

oscurità, bisognerà dire essere questo avvenuto nel tempo che scorse da Teodorico fino a Carlo Magno; ma nè anche allora compiutamente. Perocchè mentre l'Italia sotto il giogo de' Bizantini cadeva nelle barbarie, la luce delle cognizioni e della viva operosità salvossi in lontani paesi settentrionali, nei monasteri d'Irlanda e di Scozia; e tosto che i Sassoni in Inghilterra ricevettero col cristianesimo questa coltura scientifica qual era allora, volarono bentosto innanzi a tutte le altre nazioni dell'Occidente, finchè questa luce si stabilì nella Francia e nella Germania per non estinguersi mai più. Dopo Carlo Magno v'ebbe non solo una conservazione del sapere perpetua e regolare, ma ben anche una propagazione rapida, continua e senza posa; tal che si dovrebbe propriamente incominciare da quel monarca l'epoca del ristabilimento delle scienze che molti indagatori della storia trasportano fino al tempo delle Crociate.

Già nell'oscurissimo e breve periodo fra il sesto e l'ottavo secolo ebbe cominciamento quella scientifica istituzione che, favorita poi e generalmente fondata da Carlo, ottenne la più estesa efficacia; voglio dire l'istituzione di chiostri letterarj, propria dell'Occidente; non che quella di un sacerdozio tutto rivolto al bene universale. A queste corporazioni così regolarmente ordinate, le quali dissodavano i terreni, illuminavano i popoli, assolidavano lo Stato, e indefessamente attendevano a diffondere ed ampliare le scienze, va debitrice la moderna Europa della superiorità da lei posteriormente ottenuta sui Bizantini, che tanto vincevanla in cognizioni ereditate, non che sui barbari che tanto la avanzavano in potenza esterna ed in

mezzi d'ogni maniera. Se si raffronta la povertà poetica di Alfredo, la frugale semplicità in cui viveva il conquistator Carlo, i pochi sussidj di ambedue anche nelle loro imprese scientifiche, colla ricchezza, collo splendore e colla prodigalità che un Harun al Raschid ed altri califfi e sultani, assoluti dominatori dei più ricchi paesi d'Oriente, potevano spiegare e diffondere sopra tutte le loro istituzioni, l'Occidente fa senza dubbio una povera mostra di sè, e deve rimanersene molto all'indietro. Tuttavia in processo di tempo ne riportò la vittoria; ciò che prova sicuramente, come le scienze prosperino meglio in quegli istituti i quali, indipendenti dallo Stato e dagli esterni rapporti, crescono nel silenzio per secoli intieri, e senza ostacoli si dilatano, di quello che per mezzo del passeggiero favore ed arbitrio di un dominatore, il quale non cerca mai se non se la propria gloria ed una splendida appariscenza. Carlo Magno pertanto ha contribuito alla coltura della posterità principalmente coll'avere assicurata a quegli istituti scientifici ed a quelle ecclesiastiche corporazioni la durata e l'indipendenza, e coll'averne promossa una generale propagazione. Tuttavolta per quanto grandi siano stati i meriti di Carlo rispetto alla coltura intellettuale ed alla letteratura, (tanto la latina, quanto quella che si fondava sopra la lingua del proprio paese) non è da negarsi che Alfredo, il quale era egli stesso indagatore ed anzi pe' suoi tempi erudito, non adoperasse assai più, particolarmente nel perfezionamento del proprio idioma. Quando però in Inghilterra le invasioni dei Danesi produssero funeste conseguenze, ed i Normanni in Francia, gli Ungari nella

Germania meridionale distrussero gran parte di quello che Carlò aveva istituito e fondato per la coltura intellettuale, surse ben presto sotto i monarchi sassoni una coltura superiore per ogni rispetto a quella che esisteva sotto il regno di Carlo e di Alfredo. La Germania fu ricca allora principalmente di buoni storici, anzi più ricca di ogni altro paese europeo, cominciandosi da Eginardo, segretario di Carlo, fino ad Ottone di Freisingen, principe della Casa di Bamberga, figlio di Leopoldo il Santo, e zio del gran Federico Barbarossa della casa di Hohenstaufen; al che può aver contribuito l'essere allora la Germania il centro di tutti i politici affari. Col nome generico e spregiativo di *cronache monacali* solevansi un tempo chiamare tutte le opere storiche latine del medio evo, perchè erano opere di religiosi. Ma dimenticavasi intanto che questi scrittori, per essere in parte di nascita principesca, conoscevano assai bene le relazioni e le faccende dello Stato; e perchè in generale erano gli uomini più addottrinati e più colti del loro tempo, potevano con sommo intendimento e sano giudizio conoscere e ponderare ciò che allora avveniva di più importante, ed anche a cagione dei proprj loro viaggi trovavansi in grado di rappresentar con chiarezza come testimoni di veduta ai loro contemporanei i costumi del lontano Oriente o del Nord tuttora mal conosciuto. Così per avvilire il medio evo si accumularono spesse volte l'uno sull'altro de' rimproveri facilissimi da confutare e contraddicenti fra loro. Parlandosi della corruzione del sacerdozio, dicevasi ch'essi signoreggiavano vasti paesi, vivevan da principi, e maneggiavano tutti gli affari dello Stato. Se poi si

veniva a parlare delle loro opere, eglino (soleva dirsi) furono monaci ignoranti che non potevano scrivere alcuna storia, perchè non conoscevano il mondo. Ma la più acconcia situazione per uno storico è appunto quella di un uomo collocato in tal posto, dove gli sia data occasione bensì di conoscere per esperienza il mondo e i suoi affari, e nondimeno possa mantenersene indipendente, e conservare la libertà di ritirarsi dal tumulto del vivere per contemplare, tranquillo e come semplice spettatore, gli avvenimenti dei tempi. Ed appunto in questa situazione trovavansi parecchi di quegli storici il cui merito si venne poi sempre più generalmente riconoscendo a misura che ampliossi lo studio della storia fra noi; particolarmente di quelli che vissero al tempo dei sassoni imperatori.

La Francia e l'Inghilterra particolarmente possedevano scrittori molto insigni in filosofia anche prima della influenza degli Arabi e della aristotelica signoria da loro introdotta. Quello Scozzese od Irlandese chiamato dal paese della sua nascita Scotus Erigena fu un profondo indagatore vissuto nel nono secolo; ma non men grande e profondo si fu Anselmo, quantunque la sua filosofia si tenesse totalmente nei limiti della verità riconosciuta: sottile pensatore ed oratore è Abelardo, celebre anche nella lingua e nella conoscenza degli antichi, come fu parimente il suo scolaro Giovanni di Salisburgo.

Per tutti quei paesi che parlavan romanzo dovette scorrere senza dubbio un periodo di grande confusione prima che il cangiato dialetto popolare si dividesse intieramente dalla sua origine latina, per comporsi in una forma propria e determinata di

lingua. Sotto questo rispetto la condizione dei popoli tedeschi sarebbe stata assai più favorevole per la coltura intellettuale, se altre circostanze contrarie non avessero loro nociuto. Perocchè riesce molto più agevole il coltivare nel medesimo tempo due lingue affatto diverse, che il dare una nuova forma a due lingue fra loro frammischiate, o ad una lingua che per un'interna rivoluzione siasi totalmente alterata. Ciò richiede sempre un lungo spazio di tempo. Fu pertanto contrario allo sviluppo della lingua tedesca, e perciò anche alla coltura intellettuale della nazione, l'essersi spenti parecchie volte i dialetti che si eran formati pei primi, e l'esser riuscita perciò ripetutamente inutile la fatica impiegata a formarli. La lingua gotica, la quale avea presa una forma discretamente regolare, perì colla nazione a cui apparteneva. La lingua anglo-sassone ebbe raggiunta una forma e perfezione molto più variata; e ben può dirsi che sotto Alfredo esistesse già una compiuta letteratura, un gran numero di opere non solo di poesia e di traduzioni, ma anche storie in prosa e libri scientifici d'ogni specie scritti in quell'idioma. Però anche quella lingua, benchè sussistano ancora alcuni suoi monumenti, decadde quando i Normanni che parlavan francese, conquistarono l'Inghilterra; e da quella meschianza emerse poi una lingua del tutto nuova, cioè la lingua inglese che tuttora si parla. Dovette così la lingua tedesca intraprendere per la terza volta la difficile opera della sua regolare formazione. Ciò avvenne nel secolo nono; perchè soltanto allora cominciò quella lingua a svilupparsi nel così detto dialetto alemanno, il quale uscì dal miscuglio delle due lingue gotica

e sassone colla latina; e se prima erasi fatto qualche tentativo, non avea però ottenuta nessuna decisiva conseguenza. In quei documenti alemanni vediamo noi apparire la lingua tedesca ancora così incerta, vacillante e confusa, siccome avviene mai sempre quando una lingua torna a formarsi regolarmente, uscendo da un miscuglio o da una rivoluzione che la corruppe e mutò nella sua intima parte. Appunto in questo stato in cui la lingua tedesca trovavasi nel nono secolo, noi vediamo tutte le lingue romanze nell'undecimo e nel duodecimo secolo manifestarsi nei loro primi tentativi. Suolsi lodare la lingua tedesca sopra tutte le altre, siccome lingua pura, antica e primitiva. Ciò può valere pienamente per la lingua sassone antica, non però pel presente nostro linguaggio dell'alta Germania. Questa è una lingua nuova che si formò solo nel secolo Carolingio dall'unione di molti dialetti tedeschi e da una mescolanza assai considerevole di lingua romanza; sì che non può con ragione collocarsi nel novero di quelle che nacquero dal collegamento della germanica e della latina, e la cui formazione ed originaria creazione meritano d'essere attentamente considerate, poichè servono di stromento e di guida all'ingegno delle più colte nazioni europee. La lingua propriamente pura germanica ed originariamente tedesca comune a tutti i popoli di quella famiglia è l'antica sassone pervenuta al suo pieno perfezionamento in Inghilterra sotto Alfredo. Non v'ha alcun dubbio, avere i Sassoni parlato nella Germania settentrionale la stessa lingua ch'essi parlarono nell'Inghilterra, ma anche i Franchi si valsero originariamente della medesima, comune anche a tutto il

nord della Germania. Il Romano poteva in Inghilterra servirsi di un Franco per interprete; il Sassone uscendo dalla Britannia non ne abbisognava neppure nella Svezia; e quando il re Alfredo vestito da trovatore andò fra i Danesi, non cantò già le sue canzoni in una lingua a lui straniera, ma sibbene nella propria, tutt'al più con qualche piccolo cambiamento di dialetto e di pronuncia. Ma in quale delle diverse lingue tedesche erano composte le canzoni che Carlo fece raccogliere? Non in quella dei Goti, perchè già era estinta, o tutt'al più si trovavano alcuni pochi individui sui monti dell'Asturia nella Spagna che l'intendevano e la sapevan parlare. Non in quella dell'alta Germania che noi un mezzo secolo dopo vediamo ancor non compiuta, e che fu chiamata franca, solo perchè in tutto il tempo dei Carolingi presso il popolo dominatore questo nome fu quasi un contrassegno generale per ogni cosa tedesca. Da ciò ne viene che queste canzoni all'età di Carlo sussistevano già da qualche tempo; forse da due secoli od anche da un solo. Io credo pertanto di poter sostenere quasi con sicurezza che queste canzoni erano in lingua sassone, tralastatevi dalla gotica; in quella stessa lingua in cui scrisse Alfredo, e che Carlo parlava quando non usava la lingua romanza; egli che assai volentieri viveva nell'occidente del Reno, antico originario paese dei Franchi, la cui lingua pure era originariamente la sassone.

Questa osservazione è di sì grande rilievo non solo per chi ama la lingua e la poesia, ma ben anche per la storia, ch'io credetti mi dovesse essere conceduto di non passarla sotto silenzio.

L'origine poi della lingua dell'alta Germania io la spiego nel seguente modo. I popoli tedeschi, i quali originariamente abitavano per la maggior parte intorno al mar Baltico, mutarono la propria lingua a misura che più si accostarono, emigrando, al mezzodì: i Goti, a cagion d'esempio, che dal Baltico s'avanzarono fino al mar Nero, e quivi fondarono un ampio regno, vivendo in mezzo a tante nazioni straniere, delle quali adottarono persino alcuni vocaboli particolari, composero appunto perciò un dialetto tutto loro proprio ed una lingua diversa dalle altre. Nel mezzodì della Germania, principalmente nei paesi delle Alpi, la solita influenza del clima di paesi montuosi si manifestò in una rozza pronuncia e in un duro suono gutturale. La dominazione dei Goti e dei Franchi, e le colonie avvicendatesi nella Germania meridionale v'ingenerarono una confusione o meschianza di parecchi dialetti tedeschi; ed il miscuglio romanzo deve ascriversi alle colonie romane poste lungo il Danubio, ma più ancora al cristianesimo ampliatosi assai presto in quelle contrade. Per uno stesso motivo avverossi questa meschianza anche lungo i confini nord-ovest del Reno; dove però la schiatta sassone della Germania settentrionale si conservò nel complesso più pura, ed i popoli meno si mescolarono. Di questa guisa la bella e regolar lingua dei Goti si trasformò nel rozzo dialetto popolare alemanno; il quale emerso, mediante un lavoro di secoli intieri, dal suo decadimento, dopo che il settentrione ed il mezzodì della Germania furono sotto un solo imperatore, prese sempre più anche dalla lingua e dal dialetto sassone, e si compose per tal guisa in quel parlare dell'alta Ger-

mania, il quale si fece pienamente regolare nel così detto secolo svevo degli Hohenstaufen, ma poi degenerò subito insieme col regno e con tutta la sua morale condizione.

La lingua provenzale fu la prima a svilupparsi fra tutte le lingue romanze; probabilmente perchè meno di tutte le altre aveva sofferto il miscuglio straniero. La lingua nativa antica si estinse verisimilmente prestissimo in questi paesi, divenuti prima di molti altri province romane; ma la dimora dei popoli tedeschi fu proporzionamente assai breve e di nessun rilievo. Per conchiudere adunque con una osservazione generale questa investigazione intorno ai linguaggi della moderna Europa, dirò che fra tutte le lingue procedute dal miscuglio della romanza e della germanica, si svilupparono prima quelle dell'alta Germania od alemanna e la provenzale, le quali più d'ogni altra eran rimaste pure, e non soffersero se non una picciolissima mescolanza. Fra quelle tre lingue romanze le quali soggiacquero ad un più grande miscuglio, e sono l'italiana, la spagnola e la francese settentrionale, quest'ultima che si allontana assai più delle altre dalla latina, tardò più di tutte a raggiungere il più alto grado del suo perfezionamento. Il più giovine di tutti questi linguaggi è l'inglese, nel quale fortissimo fu il miscuglio; ed ambedue le lingue che lo compongono (la germanica e la romanza) vi regnano quasi nell'ugual grado. Qui durò anche assai più lungo tempo quello stato di confusione che suol esser mai sempre conseguenza di un somigliante miscuglio. Che però anche da così fatta mescolanza possa emergere in progresso di tempo qualche cosa di assai nobile,

ne son testimonio la vera bellezza, la forza, la brevità e la facilità della lingua inglese, non che l'alto e particolare spirito nazionale della loro letteratura, che senza una tal lingua non avrebbe potuto formarsi di quel modo.

Il generale svegliarsi di una nuova vita e di un giovanile sentimento nel tempo delle Crociate mostrossi particolarmente nell'improvviso sviluppo di quella poesia che i Provenzali chiamarono *la gaja scienza*, e che presso le più ingegnose nazioni d'Europa in quella età produsse una sì grande ricchezza di poesie cavalleresche e di canti d'amore. Siccome poi lo spirito del canto amoroso fa sentirsi da tutte queste poesie cavalleresche, e questo spirito sopra ogni altra cosa le distingue dagli altri poemi semplicemente eroici, così io darò principio dal primo. La poesia erotica, o il canto amoroso, fiorì prima presso i Provenzali, e da questi si diffuse poi fra gl'Italiani, i quali ne' primi tempi poetarono anzi in lingua provenzale. Questa lingua è ora siccome morta, ed i monumenti che ne sono rimasti giacciono quindi negletti nelle raccolte di manoscritti (*). Non solo in Francia ma anche in Germania fiorì di assai per tempo *la gaja scienza*, principalmente nel secolo duodecimo e nel decimoterzo. Soltanto nel secolo decimoquarto la poesia amorosa ottenne presso gl'Italiani per opera del Petrarca il suo compimento; ed il decimoquinto fu

(*) L'Opera di A. W. de Schlegel *sur la langue provençale* ci ha data una ricca notizia intorno a questa lingua sì poco nota, la quale è la più antica, e fu la prima che si formasse fra le romanze lingue sorelle da cui è ora oscurata.

proprio il secolo delle canzoni spagnuole. Anzi l'ultimo insigne poeta che nella Spagna ottenne gran fama in questo genere di canzoni amorose, viveva ancora quando il secolo XVI era già ben avanzato. Fu questi Castillejo, il quale seguì Ferdinando I nell'Austria.

Presso ognuna delle ridette nazioni il canto erotico si è sviluppato in un modo assolutamente conforme al particolar gusto nazionale; ed io credo che, ad eccezione degl'Italiani, nessuna abbia molto attinto dalle altre; mentre invece le poesie cavalleresche andavano del continuo dall'una nell'altra nazione trapiantandosi, come una specie di patrimonio comune. Per sino la forma delle canzoni fu intieramente diversa presso ciascuna nazione. In tutte domina la rima; usata, a dir vero, in un modo assai musicale: ornamento che senza l'applicazione alla musica potrebbe sembrar quasi prodigato e da scherzo. Questa proprietà o condizione comune si fonda probabilmente sulla qualità della musica di quel tempo, la quale in origine fu tutta destinata pel canto.

Che poi i poeti tedeschi togliessero in prestito dai Provenzali le loro canzoni d'amore (come spesso si è sostenuto senza alcuna prova, e presupposto senza alcun fondamento) ciò parrà tanto meno probabile, se si considera che i Tedeschi ebbero canti amorosi anche in tempi molto anteriori; perocchè sotto il regno di Lodovico il Pio si trovò necessario di proibire alle monache il frequente cantare tedeschi cantici amorosi o festevoli. Veramente nei tempi cavallereschi alcuni principi tedeschi che risiedevano per lo più in Italia, poetarono anche in lingua provenzale; ma ciò nulla prova per la poe-

sia tedesca erotica. Chè se questa fosse stata tolta in prestanza, i cantori citerebbero qualche volta i loro modelli, come il Petrarca cita sì di frequente e con onore i suoi diletti Provenzali; tanto più poi, che gli autori tedeschi di poesie cavalleresche quasi ad ogni ora citano le loro fonti provenzali o francesi.

Comunque sia la cosa, sì nella forma e sì nel carattere, tanto nell'andamento dei pensieri quanto nel modo di sentire, sono affatto diverse le canzoni erotiche tedesche dalle provenzali e dalle francesi; e fra tutte le raccolte di questo genere ancor sussistenti e note, la tedesca è la più ricca.

Ciò che soprattutto ci tocca, è il mite spirito di che son piene; del quale ci prende poi maggior meraviglia quando vediamo comparir nella storia, siccome valentissimi eroi, alcuni di questi principi e cavalieri che le composero. Ma questo contrapposto s'incontra spesso nella natura; e deve ben esser conforme al cuore umano, quando esso è nobile, che si destino dolci inclinazioni in mezzo ad una vita tutta guerriera, e che dal seno della maggior forza eroica sorga come un bel fiore il più squisito sentimento di tenerezza. Così anche quella antica melodia che generalmente si attribuisce al re Riccardo non è se non una commovente lamentela, più dolce per avventura che non avrebbesi dovuto aspettare da un eroe soprannominato Cuor di leone.

Però la tenerezza del sentire, ed anche la grazia e la morbidezza musicale nella lingua non fu negata alle canzoni erotiche de' Tedeschi; bensì venne ad esse apposto il rimprovero della monotonia e della frivolezza. Ma quel rimprovero della

monotonia od uniformità è propriamente strano: egli è come se alcuno si lamentasse che nella primavera o in un giardino vi fossero troppi fiori. Le poesie di simile natura dovrebbero per verità abbellire a guisa di fiori il sentiero della vita, e non versarsi ad un tratto con pericolo d'ingenerare sazietà. Anche a Laura, s'ella avesse dovuto leggere tutte insieme le poesie che il Petrarca sacrò a lei in tutto il tempo che le bastò la vita, sarebbero forse parute soverchie. Ma l'impressione dell'uniformità nasce soltanto da ciò, che noi leggiamo o scorriamo successivamente parecchie centinaja di queste canzoni, perchè di presente si trovano tutte in una raccolta alla quale non erano in origine destinate. Perocchè, sebbene non furono tutte dirette ad un'amante reale, ma alcune di esse sono affatto ideali, si fecero però tutte pel canto, e con questo intendimento che, cantate, servissero a rallegrare e abbellire la vita compagnevole; dovunque se ne pigliava piacere. Oltre di ciò, egli è fuor d'ogni dubbio, che non solo i canti amorosi, ma tutte le poesie liriche in generale, quando sono tutta natura e procedono dal proprio sentimento, si aggirano in una determinata sfera di sensazioni e di pensieri: di che potremmo trovare esempj appo tutte le nazioni anche nelle poesie liriche del genere più severo. Il sentimento deve avere una certa principale direzione, a volere che si esprima propriamente e poeticamente; e dove ha da predominare il sentimento, ivi la ricchezza de' pensieri non debbe occupare se non un posto secondario. La cercata varietà delle poesie liriche si trova soltanto nei tempi della imitazione, quando sovente si trattano tutti i possibili soggetti in tutte

le forme possibili, e bene spesso componsi in una raccolta il tuono ed il gusto delle nazioni e delle età più differenti; e quanto più di varietà si trova nella lettura progressiva, tanto più decadono la canzone ed il canto nelle poesie di occasione, o si sminuzzano e si perdono in argute bagattelle ed in epigrammi.

Il secondo rimprovero che si fa alle canzoni erotiche, quello cioè d'essere piene di frivolezze, non è senza fondamento; ma io non so se questo sia assolutamente un difetto. Anche gli antichi, sebbene amino di rappresentare nelle loro poesie erotiche con tutta la forza principalmente l'ardore della passione, hanno riconosciuto per altro che anche questi scherzi si trovano nella natura e nel sentimento amoroso; perocchè nella loro mitologia rappresentarono Amore sotto l'aspetto di un fanciullo, e congiunsero a quest'idea tante ingegnose invenzioni ed immagini. Che poi l'amore, come la più violenta passione, abbia cagionate anche nel tempo della cavalleria tragiche avventure ed azioni, si può presumere dal carattere vivace di quel secolo. La storia offerisce una quantità di siffatti esempj; ma questa parte seria e passionata dell'amore apparisce di rado nelle canzoni amorose. Ben è vero che le canzoni erotiche tedesche non sono così prive di ogni sensualità, come i sonetti e le canzoni platoniche del Petrarca: tuttavolta nella maggior parte di esse non fu toccato senza delicatezza questo lato. Que' poeti tedeschi presero a trattare principalmente e quasi esclusivamente quella parte del sentimento che apre un libero campo alla fantasia. Però l'indole del canto erotico in generale, e quella dei Tedeschi più an-

cora, fu presso a poco la seguente. Dalla stima particolare in che i Tedeschi tennero originariamente il bel sesso si sviluppò insieme coi miti e raffinati costumi, e dopo che anche il cristianesimo ebbe sparse universalmente idee più rigorose e più pure di costumatezza, una sensibilità che soltanto quando non fu sentita, e non ne rimase che la semplice forma, degenerò in una vana galanteria; e questa pure, finchè fu realmente sentita, continuò ad essere qualche cosa di nobile e di bello anche per la poesia. Le corti provenzali d'amore ed i tribunali, le contese e le conclusioni amorose che vi si sostenevano con una sottigliezza quasi metafisica, sono propriamente straniere del tutto al canto erotico de' Tedeschi. Esso è senza artifizio in paragone al giuoco ingegnoso di pensieri che incontrasi nel Petrarca o nelle canzoni spagnuole; per lo contrario è pieno di sentimento; ed insieme coll'amore canta volentieri anche la natura e la bellezza della primavera.

L'epica poesia eroica appartiene affatto ad un'età più remota. Il poeta che, vivendo in un tempo già colto, seppe nondimeno come un cantore dell'antichità poetare epicamente, fu sempre considerato ed onorato siccome una rarissima eccezione, e siccome un'unica apparizione, e un dono grandissimo dalla natura impartito al secolo od alla nazione a cui appartenne. Per lo contrario nella poesia drammatica l'arte sostiene assai più i suoi privilegi, ed essa non può prosperare se non in una età di pieno incivilimento. In quanto alla poesia lirica, come la gioventù nell'uomo individuale, così anche il tempo giovanile nelle nazioni è il più acconcio a produrla. E questa età giovanile, non solo

lussureggiante nel fiore del sentimento, ma anche guerriera e vivamente ricca di geste, fu appunto per le nazioni occidentali il tempo delle Crociate.

I Normanni contribuirono sommamente insieme colle Crociate a dare uno slancio tutto nuovo alla fantasia delle nazioni europee. I fondamenti della cavalleria sussistevano già, per dir vero, dovunque, come erano usciti dalla istituzione originariamente tedesca: la credenza poetica nel maraviglioso, in eroi di forza gigantesca, ne' genj de' monti, nelle ninfe marine, nei silfi e negl'incantesimi dei nani (avanzo dell'antica mitologia settentrionale) era rimasta tuttora nella fantasia. Ma fu un nuovo spirito vitale quel che i Normanni attinsero immediatamente alla sorgente e portarono seco dal Nord, e col quale fecondaron di nuovo tutti quegli elementi della cavalleria e della poesia che ancor sussistevano. Questo spirito non li abbandonò quando essi cominciarono a pensare cristianamente ed a parlare la lingua francese; piuttosto si sparse egli allora appunto su tutta la Francia e su tutta l'Europa cristiana, e seguì i Normanni nell'Inghilterra, nella Sicilia, e fino in Gerusalemme, nelle ardite Crociate, delle quali essi furono così gran parte. Non solamente il loro modo di sentire, ma anche la loro maniera di vivere era affatto poetica e tutta fondata sulla inclinazione alle avventure: sempre nelle guerriere imprese sceglievano le più ardite, e vi si perigliavano, tendendo incessantemente al maraviglioso; e di questa guisa furono grandissimi i loro effetti sulla poesia del medio evo. Sembra ch'essi abbiano particolarmente amata la storia di Carlo Magno, e foggiatala in un poema cavalleresco. Quello che avvi di vero

in quella storia, cioè la battaglia di Roncisvalle, in cui l'esercito Franco sorpreso dagli Arabi e dagli Spagnuoli toccò una grande sconfitta, e dove Orlando morì la morte degli eroi, fu per Carlo e pei Franchi un avvenimento piuttosto infelice che glorioso. La cagione per cui la ricordanza di questo fatto rimase così famosa nella memoria del popolo, e divenne subito un soggetto favorito anche per la poesia, è da attribuirsi a questo, che ad onta di quell'infelice combattimento, riuscì in complesso a Carlo di porre un limite ai progressi degli Arabi, e di costruire al di là de' Pirenei come un baluardo e una difesa per tutto l'Occidente. Ma è da attribuirsi ancor più alle idee propriamente cristiane intorno a quell'avvenimento. Quei cavalieri erano venuti alle prese coi nemici della cristianità; e però quand'anche si trovassero vinti in terra, rimaneva loro sicura la palma della vittoria nel cielo. Essi erano morti da eroi per la causa di Dio, e furono quindi considerati siccome martiri. In conseguenza di una tale idea fu senza dubbio composta l'antica canzone di Orlando, della quale si fa menzione sì spesso, e che serviva anche presso i Normanni come inno di battaglia; perocchè senza questa consolazione celeste difficilmente sarebbesi adoperata una dolorosa canzone di morte per inspirare il coraggio nelle battaglie. Nel secolo delle Crociate la storia degli avvenimenti di Carlo, della battaglia di Roncisvalle, e della morte di Orlando fu rappresentata siccome una Crociata; dapprincipio con animo di porre innanzi ai cavalieri di quel tempo ed ai capi di quelle spedizioni un esempio ed un modello sublime che li animasse sotto il nome già glorificato e tanto cele-

brato del grande imperatore e de' suoi eroi; e fu anzi attribuita a Carlo persino una favolosa Crociata. A poco a poco si introdussero poi nella storia di Carlo tutti i sultani e tutti gl' incantesimi dell' Oriente; si cominciò a trattarla affatto favolosamente, e pare che assai presto siansi introdotti nel resto alcuni caratteri ed avvenimenti d'indole comica. Oltracciò furono sparse innumerevoli favolose dicerie e novelle dalle narrazioni dei capi crociati; e quando finalmente fu conosciuto il viaggio di Marco Polo (il quale avea scorsa una gran parte dell'Asia e per le sue esagerazioni e pe' suoi grandi numeri fu soprannominato Messer Milione) nulla v' ebbe di maraviglioso tra Marocco e la China (foss'egli vero, o mezzo favoloso od anche totalmente inventato) che non venisse introdotto e intrecciato in queste poesie. Di tal maniera questa istorica tradizione delle geste e delle guerre di Carlo Magno, la quale nella sua originaria figura poteva essere soggetto d'un serio poema eroico, perdette ogni fermo fondamento, e divenne una semplice forma od incastonatura nella quale si accomodavano tutte le possibili invenzioni, ed un semplice campo al giuoco ardito ed arbitrario della fantasia col maraviglioso. Questa è la forma ch'essa ha nell'Ariosto, e negli altri che lo precedettero o che gli vennero appresso; dove il poeta fidandosi alla magia della sua lingua e della sua rappresentazione, non vuol più ingannare colle sue forme aeree e co' suoi quadri fuggitivi, ma spesso distrugge egli medesimo nuovamente l'inganno con una esagerazione fatta a bella posta, con un disordine arbitrario, con un'apparente confusione nel racconto che rapidamente or qua or là si rivolge, e cogli scherzi che vi sparge per entro.

OTTAVA LEZIONE

Terzo ciclo favoloso di poemi cavallereschi; di Artù e della Tavola rotonda. — Effetti delle Crociate e dell'Oriente sulla poesia dell'Occidente. — Canzoni arabe e Libro eroico persiano di Ferdusi. — Ultima compilazione della canzone Niebelungen; Wolfram di Eschenbach; vera architettura gotica. — Più recente poesia del tempo cavalleresco, e poema del Cid.

Tre sono i cicli di favole e storie che servirono di argomento alle poesie cavalleresche. Il primo si compose dei racconti degli eroi Goti, Franchi e Borgognoni nel tempo della universale emigrazione dei popoli: esse formano il soggetto della canzone detta *Niebelungen*, e dei diversi componimenti conosciuti sotto il nome di Libro degli Eroi. Questi racconti eroici hanno per la maggior parte un principio storico; essi spirano ancora intieramente il genio del Nord, furono in varie forme cantati e trattati anche nelle lingue scandinave, e si attengono all'antichità pagana ed alla mitologia dell'antica Germania. Il secondo soggetto della poesia cavalleresca fu Carlo Magno, ma in particolare poi la sua guerra contro gli Arabi, la battaglia di Roncisvalle, e la gloria dei grandi eroi che lo circondavano. Le narrazioni di questi avvenimenti si dilungarono ben presto dal vero: l'operoso eroe fu cangiato in un ozioso monarca, simile a quelli dell'Oriente. A ciò può avere contribuito anche questo, che i Normanni i quali specialmente perfezionarono questa invenzione, s'immaginarono Carlo, con tutta la gloria ond'era circondato il suo

nome, collocato negli stessi rapporti nei quali vedevano sedere sul trono di lui al loro tempo gli oziosi monarchi dell'antico regno dei Franchi. Comunque sia la cosa, una certa quasi comica esagerazione prevalse ben presto nella esposizione di questa storia, e vi si vennero introducendo sempre più alcune parti maravigliose e arbitrarie, finchè poi il tutto non fu che un semplice giuoco della fantasia, siccome vediamo nell'Ariosto. Non così avvenne al terzo ciclo di favole della poesia cavalleresca, alle storie del Britanno Artù e della sua Tavola rotonda. Per verità ciò che originariamente era storico fu arricchito anche qui con tutta la piena del maraviglioso che le Crociate offerivano, e l'invenzione si spinse fino nell'Indie. Lo storico Artù, re cristiano di stirpe celtica nell'Inghilterra, e le avventure e le guerre di lui contro i sassoni condottieri ancor pagani non sarebbero stato per sè, che un soggetto assai limitato. Quindi vi si introdusse assai più, cercandosi principalmente di sviluppare l'ideale della perfetta cavalleria; e si ebbe qui in vista una meta determinata assai più che nelle poesie di Carlo Magno. Ben presto vi si congiunsero alcune invenzioni destinate a rappresentare l'amore nelle più belle sue relazioni colla vita cavalleresca. La principale di queste invenzioni è del tutto elegiaca, siccome indica il nome stesso di Tristano. Questa dolce forma elegiaca è pienamente adattata alla natura di così fatta rappresentazione, sì per la contraddizione fra gli esterni rapporti e l'intimo sentimento della caducità della giovinezza, che all'attrattiva ed alla contentezza della medesima associa sempre una certa dolorosa sensazione della sua brevità passeg-

giera; e sì ancora particolarmente perchè il più elevato desiderio non sentesi mai intieramente appagato. Le tinte poetiche, il maraviglioso e le costumanze e azioni cavalleresche alle quali appariscono qui intrecciate le avventure dell'amore, sono sì effettive, che per esse si abbella ed ingrandisce il sentimento. Nei tempi moderni, ne' quali si trasportò la rappresentazione al presente ed alla prosaica realtà, si cercò indarno di rimediare alla mancanza della poesia col mezzo di psicologiche divisioni e sottigliezze, e colla conoscenza degli uomini e del mondo. Ma non è già dai libri che si apprende a conoscere gli uomini ed il mondo. Ben potè per altro la poesia risvegliare una certa prescienza di que' sentimenti i quali sono già per sè stessi una naturale poesia appo quelli che ancora non li conoscono, o la ricordanza di essi in coloro che li hanno già sperimentati: e mentre viene mostrando ogni cosa nella sua più bella luce e circondata da un magico incanto potè non solo nobilitare questi sentimenti, ma conservarli anche nel loro naturale elemento della bellezza. Fra tutte le più grandi ed epiche poesie cavalleresche d'amore quella di Tristano ottenne la palma da tutte le nazioni: ma affinchè però anche qui non istancasse la monotonia, a questa invenzione, più elegiaca che altro, venne associata quella gioconda e dilettevole di Lancillotto.

Ma l'invenzione di Artù e della sua Tavola rotonda servì anche ad uno scopo affatto diverso. In questo ciclo, che doveva contenere in sè il complesso ed il fiore di ogni perfetta virtù cavalleresca, si cercò particolarmente di esprimere anche l'idea di un cavaliere religioso; com'egli fedele ad un alto voto, per mezzo di austere prove e di

grandi fatti ascenda per la scala della perfezione, e si innalzi a gradi sempre più sublimi di santità. Questo non tolse però alla facoltà inventiva di spiegare nell'Occidente e nell'Oriente tutta la sua ricchezza di avventure e di maraviglie guerresche e amorose. Sotto il nome di San Greal fu immaginata una serie di poesie cavalleresche affatto allegoriche, rivolte sempre a rappresentare, come il cavaliero con una sempre più sublime santità debba rendersi degno del mistero e dei santuarj, la cui conservazione apparisce qui siccome la più alta meta della sua vocazione. Bisogna però ammettere (e ne sussistono indizj e prove sicure) che quivi si espresse non solamente l'ideale di un cavaliere religioso, quale stava negli animi in quella età in cui nacquero e fiorirono i più ragguardevoli ordini religiosi di cavalieri, ma che in questi poemi furono depositate anche molte simboliche idee e tradizioni che stavan celate sotto alcuni di questi ordini, e specialmente sotto quel de' Templarj. E questa è cosa notabile anche sotto l'aspetto storico. Il Lessing il quale, per quanto io mi so, fece prima d'ogni altro questa osservazione ed esaminò questo argomento con accurata diligenza, era bene in istato di giudicarne; e quelli che hanno pratica in tali oggetti converranno certamente con lui, qualora vogliano attentamente considerare sotto questa guardatura di luce le antiche poetiche invenzioni. Ciò ben si conosce anche nei Romanzi francesi di Greal, ma più ancora nella maniera estremamente artifiziosa con cui li han trattati i Tedeschi.

Così questo terzo ciclo di favolosi poemi cavallereschi d'Artù e della Tavola rotonda ha un ca-

rattere allegorico tutto suo proprio. Questi tre cicli di favole (quelle così dette *Niebelungen*, quelle di Carlo Magno e quelle della Tavola rotonda) furono i principali soggetti della poesia del medio evo: altre innumerevoli invenzioni si unirono poi a queste, siccome al loro centro e germe. Ci rimane ora a considerare qual forma abbia preso presso ciascuna delle più ragguardevoli nazioni europee lo spirito della poesia cavalleresca e della cavalleria stessa; quanto tempo durasse; come quella poesia ora in un modo ora nell'altro si venisse estinguendo ed andasse perduta, e quasi in nessun luogo ottenesse quel perfetto sviluppo nè quella artifiziosa bellezza di rappresentazione della quale era capace. Ma prima però è necessario di spendere alcune parole anche intorno agli effetti delle Crociate sulla poesia dell'Occidente, e particolarmente di toccare anche quanto la poesia dell'Oriente abbiavi avuta parte.

Il punto principale fu sempre l'effetto che la grande spedizione delle Crociate, per lo spirito con cui fu intrapresa, dovette avere per sè medesima, di risvegliare cioè la fantasia. Le geste di Goffredo di Buglione furono cantate in quel tempo medesimo nel quale eran di fresco avvenute; chè non ebbero bisogno di essere trasportate a tempi remoti per apparire poetiche. Ciò nondimeno i trovatori preferirono assai più le favolose storie di Carlo Magno e quelle della Tavola rotonda, perchè ivi era dato alla fantasia un campo ancora più libero.

Gli effetti esercitati dalla poesia d'Oriente sopra l'Europa per mezzo delle Crociate non sono in generale così grandi come ne' primi tempi si è

spesse volte asserito; e quanto in ciò è vero appartiene per la maggior parte, se non si vuol dire esclusivamente, ai soli Persiani e non agli Arabi. Fra tutte le opere della poesia orientale ve n'ha massimamente due le quali rappresentano questi effetti, e lo spirito che si trasmise per essi all'Europa, o che anche già originariamente era affine al gusto poetico del Nord: e queste opere sono la raccolta di Novelle arabe conosciuta sotto il nome di *Mille ed una Notte*, ed il Libro eroico persiano di Ferdusi soprannomato ora l'Omero, ora l'Ariosto dell'Oriente.

La più antica poesia degli Arabi innanzi a Maometto consisteva, per quanto è conosciuta, in liriche canzoni eroiche, le quali senza una propria mitologia cantavano le imprese guerresche ed il sentimento dell'amore, ed in particolare poi la gloria di un qualche guerriero e della sua schiatta. Tutto è quivi rivolto alla stirpe che debb'essere celebrata, ed a porre in piena luce i suoi alti pregi sopra le altre famiglie meno apprezzate, od anche odiate e trattate nemichevolmente. Ivi abbondano le sentenze morali, ed i motti arguti, come li ama tutto l'Oriente. Una propria mitologia, un mondo immaginario di Dei, di eroi, di spiriti e di altre maravigliose nature rappresentate nel loro combattimento, quale se l'ebbero i Greci ed i Persiani e quale ancora contiensi nella mitologia del Nord, non si trovano in quella antica araba poesia. Essa attiensi così pienamente alle circostanze di luogo, che non soffrirebbe alcun trapiantamento: bisogna anzi trasportarsi col pensiero nel modo di vivere di quelle arabe famiglie, per imparare ad intendere in qualche maniera la loro poesia. Nella

mancanza di una propria mitologia, e nell'esclusiva tendenza alla gloria, alle opinioni, ai rapporti ed alle memorie di alcune nobili famiglie arabe guerriere, questi canti hanno una generale somiglianza con quelli dell'Ossian; solo che in questi domina principalmente il tuono elegiaco qual si conviene al sentimento di una già moribonda nazione, o quale, se vuolsi, doveva essere in un paese sempre coperto dalla nebbia, intorno a cui romoreggiavano i flutti del nordico mare, sotto un cielo torbido ed aspro. Nei canti genealogici degli Arabi regna per lo contrario uno spirito superbo, franco, ardito, naturale ad una nazione guerriera ed al clima del Mezzodì. Invece del lamento parlan qui bene spesso lo sdegno guerriero, e l'odio contro la famiglia nemica. Simili canti genealogici sono assolutamente locali, e rimangono sempre affatto proprj a quel terreno dove son pullulati. Per lo contrario le invenzioni di un racconto eroico mitologico più che altro, passano agevolmente da una nazione all'altra, e presso tutte le nazioni che ne sono dotate lasciano apparire una certa somiglianza ed un certo accordo.

Una mitologia poetica era così lontana dallo spirito degli Arabi più antichi, ch'egli è noto il racconto di un Arabo il quale ai tempi di Maometto recò alla Mecca le storie eroiche persiane d'Isfendiar e d'altri portentosi cavalieri dell'antichità, siccome cosa nuova e sconosciuta; a cui Maometto si oppose, per temenza che si trovasse piacere in quelle composizioni, e che per conseguenza ne potessero scapitare la sua poesia e le sue intenzioni.

Quando gli Arabi divennero poi dominatori dell'Asia, trovarono senza dubbio diletto nelle figure

magiche della poesia persiana; di che ne son testimonio le già mentovate Novelle arabe. Ella è cosa presentemente affermata come cosa di fatto dai conoscitori della letteratura orientale, che fra questi racconti, quelli in particolare che sono più ricchi di portenti e di fole, non siano originariamente antiche e genuine novelle arabe, ma che l'invenzione delle medesime appartenga ai Persiani ed in parte fors'anco agl'Indiani. Ma non è però ancora provato fin qui, se gli Arabi, oltre alla poesia cavalleresca cui tolsero in prestito dai Persiani, n'abbiano avuta una veramente propria, nata e cresciuta fra loro medesimi, di più ricca invenzione che non sono quegli antichi lirici canti genealogici. E se anche recentemente si è scoperta qualche maggiore poesia cavalleresca veramente propria originale degli Arabi, questo non cambia in generale essenzialmente la cosa.

I silfi, le sibille, i genj de' monti e le sirene, i giganti, i nani e i draghi erano già conosciuti nella poesia del Nord molto prima delle Crociate. E questa non è già un'affinità immaginaria, ma sibbene è un'originaria affinità tra le dottrine degli Dei e degli Spiriti dominanti nel Nord e nella Persia. La conoscenza dell'Oriente introdusse unicamente nella poesia dell'Occidente le magiche forme meridionali delle Fate e l'orientale splendore della fantasia. Tuttavolta avvi anche un'altra specie di corrispondenza. Il Libro eroico persiano nel quale il poeta, intorno al mille dell'Era nostra, raccolse novelle e storie degli eroi e dei re persiani, e le cantò nella lingua più pura e più fiorita che usar si potesse allora in quel paese, con una tale ridondanza di fantasia che gli procacciò il soprannome

di *libro di paradiso* sotto il quale è conosciuto al presente, ebbe forse il seguente soggetto principale nei tempi mitologici. La magnificenza di Dschemschid sul cui nome si accumula tutto quello per cui un monarca ed un vincitore può sulla terra comparire siccome un riflesso dell'Eterno, rappresenta quasi nel principio di questa poesia l'età dell'oro del regno persiano d'allora e di tutto il mondo asiatico. Alloraquando però dopo molti felici secoli si oscura quel sole della giustizia, e il più magnifico monarca s'inebbria di superbia e d'orgoglio, anche il paese della luce ricade in balía della nimica potestà. Il combattimento fra Jran e Turan, fra il paese santo della luce e quello della rozza oscurità, diventa quindi il centro intorno al quale si aggirano tutte le posteriori invenzioni. La vittoria dello splendido Feridun sul malvagio Zohak, e poi l'inutile suo combattimento contro il nemico Afrasiab; come questi giunge alla universale dominazione, d'onde una densa notte copre tutto il regno; come a quel tempo già è nato il salvatore della Persia in Rustan, il quale scaccia di nuovo il barbaro dominatore, finchè dopo molte avventure è vinto finalmente esso pure dal re Chosru, col quale (come dal vero storico fondatore del regno persiano) incomincia il tempo storico: tutte queste cose sono invenzioni nelle quali si ammanta dappertutto in un'eroica tradizione l'idea antica persiana di un combattimento della luce e dell'oscurità. Anche in tutte le altre invenzioni regna lo stesso spirito, ed è visibile la stessa relazione. Un simile contrasto e una simile idea di una lotta del bene col male, della luce colle tenebre, straniera ai Greci almeno in

questo modo, si scorge di leggieri in molte, anzi nella maggior parte delle poesie cristiane del medio evo; e puossi pur dire che vi domini di continuo, tosto che principiarono a svilupparsi la vera poesia cristiana e gli emblemi dell'arte rappresentativa. Il cristianesimo esclude quel modo persiano di rappresentare l'eterno contrasto e combattimento del bene col male, solo in quanto quel contrasto si distende anche alla divinità, e con questo vengon riconosciute due potenze fondamentali l'una indipendente dall'altra. Ma ciò appartiene ad una più alta regione: è una differenza la quale, se così si può dire, non riguarda che la metafisica. Del resto il cristianesimo riconosce nel mondo sensibile come nel mondo intellettuale, nella natura come nell'uomo quel contrapposto di bene e di male, il combattimento della luce coll'oscurità, quale si manifesta anche in tutte le altre proprie cristiane rappresentazioni, invenzioni ed allegorie. Questa corrispondenza dunque, la quale insieme con alcune somiglianze contiene senza dubbio anche qualche cosa di differente, non è da credersi immaginaria, nè da spiegarsi come cosa di semplice tradizione o imitazione; ma questo andamento dell'immaginazione venne in conseguenza ad una certa maniera di considerare il mondo, la quale ad onta di ogni differenza va d'accordo però in molti principj essenziali.

Le più tarde poesie romantiche dei Persiani, come Meschnun e Leila, Chosru e Schirin, ci destano sempre la ricordanza del medio evo, come epici poemi d'amore e di cavalleria foggiati secondo una maniera o specie straniera agli antichi. Però questo lussureggiare nella piena delle imma-

gini è, in questa misura almeno, straniero all'Occidente anche in que' paesi nei quali la poesia va tutta in fiori: ancor più però si allontana dall'uso europeo la maniera con cui è maneggiato l'amore che vi domina, e tutto ciò che tocca il sentimento morale.

Se si raffrontano gli antichi *fabliaux* e gli antichi racconti francesi con le novellette arabe, apparisce che molte di quelle storie si devono ritenere siccome venute in Europa dall'Oriente, probabilmente per mezzo dei racconti de' Crociati. Le digressioni e la forma speciale che le storie hanno presa ci fanno fare questa congettura. Intanto può fors'anco essere stata scambievole l'influenza; ed alcune novelle ponno esser venute agli Arabi dall'Occidente nel tempo di quell'universale accomunamento e contatto di popoli. Non apparisce che gli Europei ne abbiano attinte alla fonte orientale intiere e complete poesie eroiche; e persino la stessa storia favolosa di Alessandro, sebbene fornisca materia ai Persiani per un poema eroico romantico, non la ricavarono essi da questi, ma da un libro popolare dei Greci, per foggiarla quindi in un poema cavalleresco. È questo pure avvenne delle antiche tradizioni intorno agli avvenimenti trojani, che non si trassero dai grandi poeti, ma da tardi libri popolari. Il nostro secolo così ricco di istorico sapere, ed il primo in ogni maniera di buone e cattive imitazioni, può veramente gettare uno sguardo orgoglioso sopra tali mal riusciti fanciulleschi tentativi, quali sono le poesie trojane, ed altre poesie cavalleresche del medio evo di antico soggetto. Tuttavolta quella età, per quanto sotto i mentovati aspetti debba umiliarsi, ebbe però un

vantaggio per sè; ed è per lo meno agevole da comprendersi, come quelle tradizioni eroiche, le quali tanto piacevano agli uomini di quel tempo, poterono sembrar loro così congiunte e vicine. Il medio evo fu propriamente l'età eroica dei Cristiani, e nei racconti eroici dei Greci troviamo anche noi qualche cosa che ci richiama alla mente i costumi cavallereschi. Tancredi e Riccardo coi loro cantori e trovatori furono in alcuni rispetti molto più vicino ad Achille, ad Ettore ed alle trojane rapsodie, che non i capitani ed i poeti d'un secolo posteriore più incivilito. Le imprese di Alessandro furono scelte appunto per questo, ch'esse anche senza veruna aggiunta favolosa somigliano più di qualunque altra storia ad un poema eroico; ed il maraviglioso che in sè contengono è più poetico che non sia quello di tutti gli altri conquistatori.

Massimamente dopò il contatto generale dei popoli al tempo delle Crociate, che unì anche le nazioni dell'Occidente con vincoli molto più stretti, le poesie di tutti i tempi e di tutti i paesi si ravvicinarono le une alle altre e furono molteplicemente mescolate. Questa confusa meschianza fu poi cagione che i principali e più ingegnosi racconti eroici d'Europa si sciolsero per la maggior parte in un semplice giuoco di parole, e perdettero ogni storico fondamento ed ogni fermo terreno.

Non si può indicare una norma generale per la grande quantità di poesie romantiche venute in luce a quel tempo, o collegate a quei tre cicli principali della poesia del medio evo, od anche indipendenti, e in parte fondate anche sopra veri avvenimenti. Esse riescono di tanto maggior pregio quanto più hanno uno storico fondamento, e un

soggetto e un carattere nazionale; quanto più in esse trovano luogo anche il maraviglioso della poesia ed il giuoco veramente libero della fantasia in un modo spontaneo e naturale; e quanto più vi si esprime nel complesso lo spirito dell'amore. Io intendo con ciò non solo un maneggio dolce, pietoso e tutto amorevole di quanto vi è rappresentato, ma sì anche specialmente lo spirito che distingue essenzialmente tutte le poesie veramente cristiane; e che anche là dove un esito tragico sta nella natura della cosa, e può aversi di mira dal poeta, non va però mai a finire nel solo sentimento della distruzione, dell'eccidio o di un implacabile destino; ma anche dai patimenti e dalla morte fa riuscire in gloriosa forma una nuova vita più sublime; e dopo compiuto il combattimento, la rappresenta, per mezzo di questa spiegazione, ornata della corona di una più sublime vittoria a chi già è vinto quaggiù, o soggiace a' patimenti.

Un altro sguardo ancora io rivolgerò all'ulteriore sviluppo della poesia cavalleresca, od al suo primo decadimento presso le principali nazioni di Europa fino ai tempi nei quali vennero in campo le controversie de' Protestanti. E comincerò dai Tedeschi, la cui letteratura in questo genere e in questa età, se non è conosciuta per la più ricca in sè stessa, è però considerata proporzionalmente come la più perfetta; e verrò in ultimo esaminando l'italiana, perchè quivi lo spirito cavalleresco ebbe assai poco dominio e pochi effetti, e ben di buon'ora vi si è fatta dominante anche nella poesia una maniera ed una forma che si accostava più all'antico.

Il vero svegliarsi e fiorire della lingua tedesca

e dell'antica sua poesia comincia ai tempi dell'imperatore Federico I nel duodecimo secolo. Nel principio del decimoquarto era già cessato il primo fiore di questa lingua. Da quel tempo in poi fino all'imperatore Massimiliano si continuò a poetare ed a maneggiare la lingua d'un modo per molti riguardi somigliante. La prosa si fa più perfetta, ma l'arte del verso va sempre più perdendosi; la lingua nella poesia va sempre più ricadendo nella rozzezza, e comincia a inselvatichire; finchè sul cominciare del secolo decimosesto, insieme con un crollo generale delle idee, avvenne anche un totale cambiamento nella lingua; il qual cambiamento costituisce al presente una specie di barriera tra noi e quell'antica maniera ed arte tedesca, sì nel linguaggio e sì nell'arte poetica. Egli sembra che innanzi ai tempi di Federico Barbarossa la coltura, nella quale la Germania senza dubbio si distinse sotto gli imperatori sassoni e i primi imperatori franchi, tenesse piuttosto del latino che del tedesco. Nè altrimenti esser poteva alla Corte dell'imperatore, ed in tutto ciò che da essa usciva, o che da lei dipendeva. Quivi, nel centro d'onde si governavano e si dirigevano, non la Germania soltanto, ma anche mezza l'Italia, e la Loteringia ch'era in parte romanza, e la Borgogna che tale era quasi del tutto; dove trattavansi gl'interessi dello Stato e gli affari anche di altri popoli, la lingua generale, cioè la lingua latina, era il primo ed il più urgente bisogno. Da questa circostanza appunto si fa manifesto perchè alcuni imperatori, fra i quali parecchi della casa di Hohenstaufen, i quali vissero spesso lungamente assenti dalla Germania, poetarono nella lingua romanza, sebbene

altri si valessero della lingua tedesca. Questo bisogno di una lingua génerale per gli affari si avverò anche nella Germania, dove insieme col dialetto patrio anche le lingue slave erano tanto diffuse; ma i due principali dialetti di esse, cioè il tedesco settentrionale e meridionale, e il sassone ed alemanno, non si erano allora, come avvenne poi dopo, insieme confusi convertendosi in semplici dialetti, ma eran tuttora diversi l'uno dall'altro, quasi come due separati linguaggi. Il fiorimento della lingua tedesca sotto Federico I non credo che debbasi ascrivere a ciò ch'egli fece immediatamente per lo spirito e per la coltura, ma sì piuttosto all'essersi trovati allora parecchi principi i quali non dominavano in quel tempo una sì grande estensione di paese, che le cure dello Stato dovessero intieramente occuparli, e nondimeno erano abbastanza indipendenti, potenti e ricchi, per pensare più che prima ad abbellire la propria esistenza col canto e coll'arti. Di questo modo oltre ai Landgravj di Turingia, particolarmente gli Austriaci Bamberghesi raccolsero alla loro Corte i poeti e i cantori. Ad uno di questi poeti vissuti nell'Austria appartiene l'ultimo lavoro ancora sussistente del canto così detto *Niebelungen*. Non solamente l'esatta conoscenza de' luoghi, ma anche qualche altro riguardo, e la cura di magnificar l'Austria scoprono il luogo della nascita e della dimora di questo poeta. Quindi s'innestò nel poema l'eroe favorito del paese, il Margravio di Rüdiger, sebbene ciò fosse contrario all'ordine dei tempi. E questo può avere contribuito anche alla descrizione vantaggiosa di Attila; poichè sussistevano ancora nell'Ungheria, strettamente unita

coll'Austria, molti racconti intorno a questo personaggio, nei quali egli era trattato come un eroe patrio, e per ciò non senza predilezione. Quando il Margravio Rüdiger assicura Chrimhilda, la quale non sa risolversi a sposare un gentile, che alla Corte di Attila vivono molti cavalieri e signori cristiani, ciò è conforme alla storia. È ancor più notabile un altro passo in cui narrasi che presso Attila si viveva, senza distinzione, in parte secondo gli ordini cristiani, in parte secondo i costumi pagani; ch'egli donava ad ognuno, secondo la sua vita e le sue azioni, ed assai riccamente ricompensava. Così la poesia, coll'arbitrio che le è proprio, trasformò il conquistatore Attila in un mite e magnanimo principe, simile ad un imperatore cristiano; mentre d'altra parte trasformava il più operoso di tutti i sovrani, Carlo Magno, nell'oziosa figura di un monarca che nulla per sè medesimo conduceva a compimento.

Il tempo di quest'ultimo rifacimento del canto *Niebelungen* potrebbe collocarsi con verisimiglianza nell'età di Leopoldo il glorioso che fu il penultimo dei Bamberghesi: e perchè il poeta autore di un'opera simile non può essere stato uno sconosciuto, chi volesse fare una probabile congettura sopra un nome conosciuto e determinato, potrebbe dirsi che questi sia stato Enrico d'Ofterdingen, nato nella Turingia, ma però cresciuto nell'Austria. Alla quale verisimiglianza o presunzione in questo argomento vuolsi concedere tanto più luogo e importanza, giacchè il magnifico poema, a somiglianza dei canti d'Omero, fu in più modi e in più volte parafrasato, comentato, preso in esame, giudicato dagli allegoristi; ed è tuttavia sicuro che

egli non può esser riuscito nella sua presente figura e composizione per la casuale corrispondenza di parecchi frammenti tradizionali, ma procede da un solo maestro che fu senza dubbio il più grande della sua età; come anche l'opera per sè stessa, per la sua eccellenza nella lingua e nella rappresentazione, nello spirito e nell'andamento, si divide altamente e sta sola fra tutte le altre di simil natura e di affini argomenti prodotte in quel secolo stesso.

Quest'opera non solo è scritta nella lingua più illustre di quel tempo, ma anche in quanto alla intima forma è assai regolare. Essa ha uno sviluppo quasi drammaticamente compiuto; è divisa in sei libri, ciascuno dei quali vien ripartito in piccoli pezzi staccati e in capitoli musicali o in rapsodie, come se fossero destinate pel canto. Il poeta debb'essersi fedelmente attenuto alle sue antiche fonti; perchè nel poema, eccettuate alcune parole, non si trova proprio veruna traccia delle Crociate (o per lo meno non trovasi in tutto il poema o nella maniera del poetare), ciò che scorgesi ordinariamente in tutte le opere di quel tempo, e dappertutto campeggia.

Gli effetti delle Crociate e dei viaggi nell'Oriente, divenuti per esse quasi necessarj e tanto cari ai poeti, sono visibili invece nei pezzi appartenenti al *Libro degli Eroi*, i quali sono di merito assai diverso.

Fra tutti i restanti poemi cavallereschi pare che dopo quelli risguardanti a Carlo Magno, nessun altro in lingua tedesca sia stato trattato con tanto amore quanto quello d'Artù e della sua Tavola rotonda. Se io dovessi pronunziare in generale un

giudizio intorno a questi poemi cavallereschi scritti in antico tedesco, o se dovessi anche in particolare indicare ciò ch'io vi rinvengo di difettoso, direi che sono inventati troppo conformemente allo spirito ed al tuono delle canzoni amorose. Secondo il mio avviso dovrebbe dirsi perfetto poema cavalleresco quello il quale avendo un principio fermamente istorico nella nazionale tradizione, tendesse a svegliare il sentimento nazionale, e dall'altro canto fosse così grande e così pieno di forza nella parte maravigliosa ed eroica da potersi chiamare anche poema eroico; ma nella parte però destinata a risvegliare principalmente il sentimento, fosse così leggiadro e così delicato, e spirasse un amore sì puro da potersi paragonare ad una canzone amorosa. E se a tutto ciò s'intrecciasse eziandio quello che l'allegoria cristiana offerisce di bello anche alla poesia per l'intimo senso della vita e per l'ingegnosa naturale significazione, in tal caso dovrebbe dirsi tanto più chiaro e profondo. Io non voglio giudicare se gl'ingegnosi poeti del canto romantico in tempo a noi più vicino fra gl'Italiani, gl'Inglesi e i Tedeschi abbiano ottenuto questo scopo. Torquato Tasso sembra esservisi approssimato.

Però ne sono rimasti alcuni componimenti tedeschi di quel tempo remoto, particolarmente di Tristano, che spirano intieramente il gusto del canto erotico nella morbidezza musicale della lingua e nella delicatezza dell'espressione. Il più ingegnoso di tutti i poeti tedeschi di quel tempo fu Wolfram d'Eschenbach, che fra le storie della Tavola rotonda elesse particolarmente quelle allegoriche, intorno alle quali io dissi già innanzi, come l'alle-

goria della cavalleria religiosa che v'è dentro non potrebbe già essere un semplice arbitrio del poeta ed uno scherzo d'idee, ma sembra stare in manifesta relazione colle simboliche tradizioni dei Templarj. Wolfram non ebbe minor rinomanza ed onore a' suoi tempi nella Germania, di quel che ne avesse Dante nell'Italia; a cui può compararsi per la sua inclinazione all'allegoria, ed in ciò ancora ch'egli talvolta fa pompa volentieri della dottrina tanto rara a quei giorni, e nella quale egli avanza d'assai gli altri cantori del suo tempo e del suo paese. Per rispetto alla sua inclinazione ad una quasi orientale ridondanza di fantasia nella parte pittoresca, potrebbe trovarsi paragonabile all'Ariosto. Egli avviene delle antiche poesie come degli antichi quadri e delle altre opere dell'arte del disegno: quand'esse vengono prima alla luce guaste, come bene spesso avviene, e coperte della ruggine dei tempi, non se indovinano quasi mai nè il vero soggetto nè l'eccellenza; la quale poi si presenta all'occhio d'ognuno tosto che sono pulite, ristaurate e fatte accessibili al senso. I confronti tra poeti di varie età e di varj popoli possono ben di rado riuscire in tutto convenienti; poichè ciascuno forma per sè solo un essere separato. Io amo meglio pertanto di scegliere un altro paragone il quale, a dir vero, torna anche assai meglio. Questi antichi poemi somigliano mirabilmente nell'alta semplice idea che è base al tutto, e così pure nella sovrabbondanza dei fregi e dell'ornamento, ai monumenti dell'architettura gotica, i quali colpiscono sempre ogni animo suscettivo di emozioni, sebbene con un sentimento misto di piacevol sorpresa e di maraviglia per la straordinarietà. E per rendere più perfetta la com-

parazione, l'architettura gotica, come la poesia cavalleresca, è rimasta per la maggior parte una semplice idea, nè mai è venuta a perfetta esecuzione. Le opere particolari rimaste imperfette ed ora già rovinate non fanno alcuna chiara impressione sopra colui che non ha vedute molte delle principali opere di questa specie, e non è internato nell'idea che serve comunemente di base a tutte. Da nessun altro monumento traspare così perfettamente lo spirito in generale del medio evo e particolarmente il tedesco, quanto da quelli di questa architettura così detta gotica, quantunque ancor bene non si conosca l'origine della medesima. Egli è per altro riconosciuto al presente, ch'essa non deriva dai Goti; poichè ebbe origine più tardi, e quasi senza gradazioni comparve d'un tratto già mediocremente perfezionata. Io parlo di quello stile di cristiana architettura che è abbastanza rinomata pei sublimi porticati ed archi; per le colonne composte quasi di un mazzo di canne; per la ridondanza del fogliame, e per gli ornamenti di fiori e foglie; e che quindi è anche affatto differente dalla antica specie di monumenti edificati sul gusto greco moderno, secondo il modello del tempio di S. Sofia in Costantinopoli. Nulla, o appena qualche cosa di lieve momento avvi qui del gusto moresco. Alcuni edifizj di quel genere nella Sicilia e nella Spagna hanno un carattere essenzialmente diverso. Di sì fatti edifizj gotici se ne trovano anche nell'Oriente, ma fabbricati dai cristiani; castelli e chiese dei Templari e dei Cavalieri di Malta. Il vero tempo nella quale fiorì quest'architettura d'un genere tutto proprio, furono i secoli XII, XIII e XIV. Essa fiorì senza dub-

bio più che altrove in Germania; e seguendo tali idee alcuni artisti tedeschi innalzarono il duomo di Milano con grande maraviglia degli Italiani di quella età. Non fiorì però solamente nella Germania, e particolarmente nei Paesi Bassi tedeschi, ma sì ancora nell'Inghilterra e nel nord-ovest della Francia. Se ne ignorano assolutamente i veri primi inventori: non può credersi che un solo grande architetto sia stato trovatore di questo genere di arte; poichè se ciò fosse, il suo nome non sarebbe caduto in dimenticanza. Sembra piuttosto che i maestri di queste opere maravigliose formassero una società di artisti sparsi per varj paesi e strettamente uniti fra loro. Chi che si fossero poi, essi non vollero semplicemente ammucchiare parecchie pietre le une sopra le altre, ma ebbero in animo di esprimere con quelle ingenti moli alcuni grandi pensieri. Quando un edifizio a malgrado di tanta magnificenza non ha alcun significato, non appartiene in nessun modo a quell'arte che ha nome di bella. A quest'arte più antica e più sublime di tutte non è conceduto un movimento immediato di sensi, nè una rappresentazione a lei propria. Solamente col significato e colla destinazione può essa in qualche maniera esprimere alcuni pensieri, e per questa via è anche sicura di destare alti e determinati sentimenti. Ogni architettura deve quindi essere simbolica; e tale si fu più d'ogni altra l'architettura cristiana nel medio evo tedesco. Ciò ch'è più manifesto e più importante, si è l'espressione di un pensiero sollevantesi a Dio, il quale staccandosi dalla terra, franco e diritto rivola al cielo. Questo è appunto ciò che all'aspetto di tante colonne, di tanti archi, di tante vólte riempie cia-

scuno col sentimento del sublime, quand'anche questo sentimento non si manifesti in un chiaro pensiero. Ma anche tutto il resto di quella forma è significativo e simbolico; del che si trovano alcune tracce e testimonianze notabili negli scritti di quella età. L'altare fu d'ordinario rivolto da quella parte d'onde esce il sole; i tre aditi principali ricevono la folla concorrente dalle diverse regioni del mondo. Tre torri corrispondevano al numero tre dell'idea fondamentale cristiana nel mistero della Divinità. Il coro si eresse quasi un tempio nel tempio con doppia altezza. La forma della croce erasi cercata già fino dai primi tempi nella chiesa cristiana: e questo, non arbitrariamente, come forse potrebbesi immaginare, oppure tale da riguardarsi semplicemente siccome un ostacolo alla così detta bella forma; perchè tutte queste forme così scelte sono intrinsecamente armoniche, e formano un tutto. L'architettura cristiana aveva già prima evitate le colonne rotonde; ma perchè poi le colonne composte da tre o quattro rotonde non costituiscono una buona forma, si elessero quelle di forma sottile, che quasi da un mazzo di canne intrecciate leggermente s'innalzassero, unendo così in sè stesse la varietà e l'unità. La figura fondamentale in tutti gli ornamenti di questa architettura è la rosa; e di qui derivossi anche la forma propria delle finestre, delle porte, delle torri, ed anche ogni abbellimento di foglie, non che i ricchi fregi di fiori. La croce e la rosa sono pertanto le forme fondamentali e gli emblemi principali di questa misteriosissima architettura. Ciò poi che dall'intiero viene significato, si è la considerazione dell'eternità, o se più vuolsi, è il pensiero della morte,

ma della morte terrestre, intrecciato coll'amabilissima idea di una vita perpetuamente fiorente.

Io volli indicare così di passaggio in un solo esempio, come parecchie produzioni dello spirito e dell'arte del medio evo abbisognano ancora di lunghi schiarimenti; non ostante che molti abbiano in costume di rigettar tutto senza distinzione, anche quello di che spesse volte nè sanno la vera origine, nè conoscono il vero significato.

Nel secolo decimoquarto e decimoquinto era dominante nella poesia tedesca l'inclinazione ai poemi morali didattici in parte allegorici e in parte satirici; fra' quali il libro di favole di *Reineke fuchs* merita di essere mentovato, a far conoscere come anche allora volgevano le cose del mondo; e come per lo più fra cittadini e cavalieri, fra popolo e monarchi, il dabbene rimaneva ingannato, ma l'astuta volpe ne riportava vittoria, fortuna, onore e dominio in tutto il regno delle fiere. Se i poemi cavallereschi eransi venuti sempre più risolvendo in un giuoco di fantasia disgiunto affatto dalla storia, si passò allora all'opposto estremo, e si scrissero compiute cronache in rima. Di questo modo furono adunque separati i due elementi necessarj ad un vero poema eroico. Si ponno considerare come le due ultime produzioni di qualche rilievo appartenenti all'età dell'antica poesia i due noti libri cavallereschi occasionati dall'imperatore Massimiliano, quando anzi non debba dirsi che ne scrisse uno in parte egli stesso; l'uno in prosa, l'altro in versi, il *Theuerdank* e il *Weisskunig*. E sono libri cavallereschi per lo spirito che in essi domina, e come tali sono da tenersi in pregio; ma non è felice il genere, nè la veste mezzo sto-

rica e mezzo allegorica; anzi è piuttosto un impedimento a quel nobile spirito, l'ultimo che si possa chiamare tedesco antico.

Lo spirito di cavalleria si sostenne in Francia del pari che in Inghilterra assai lungo tempo; ma la poesia cavalleresca degenerò assai presto, ed anche prima ch'avesse potuto raggiungere un vero artifizioso sviluppo. Questo accadde nella Francia, mentre tutta la poesia cavalleresca vi divenne prosastica, e versossi in libri immensamente lunghi e prolissi, nè capaci per nessun modo di supplire al vivo canto delle poesie antiche. Meno sfavorevole fu la piega che prese la cosa nell'Inghilterra, in quanto che vi rimasero in vivi canti e nella memoria alcune particolari poetiche risonanze dei primi tempi, ed una quantità di romanzi e canzoni popolari, nelle quali la poesia colà si divise. V'hanno alcuni antichi romanzi francesi d'un tuono commovente e tenero, ma che non possono paragonarsi colla ricchezza degli inglesi e particolarmente degli scozzesi; nello stesso modo che il canto erotico del nord della Francia non giunse alla gloria del provenzale. Fra i veri poeti di quell'antico tempo francese il Thibault, conte di Champagna e re di Navarra, sembra meritare un alto seggio e forse il primo. Le poetiche invenzioni intorno a Carlo Magno ed alla Tavola rotonda furono dal latino trasportate primamente e ridotte a scrittura in lingua francese, o si mantennero nelle canzoni del popolo e nelle tradizioni. E ciò non solo in Francia, ma anche in Inghilterra; chè queste due nazioni non si possono separare neppur nella storia della letteratura di quel tempo, per la quale bisogna avere innanzi agli occhi la condizione po-

litica della Francia. La Provenza, allorchè in essa fioriva il canto erotico, era un feudo del Regno germanico appartenente alla Borgogna: ed appunto da quel tempo in cui Federico Barbarossa assegnò in feudo questo paese al conte Berengario, ha principio il fiorimento del canto erotico e della coltura intellettuale nei paesi provenzali; i quali erano separati dal rimanente della Francia, non solo per una lingua totalmente diversa, ma eziandio politicamente. Per lo contrario le provincie settentrionali ed orientali trovavansi per la maggior parte soggette all'inglese signoria; e la lode di aver grandemente ed essenzialmente contribuito allo sviluppo della cavalleria e della poesia cavalleresca nel medio evo, non debbe tanto esclusivamente attribuirsi ai Francesi, quanto ai Normanni nella Francia e nell'Inghilterra.

Il noto romanzo della Rosa per la sua grande fama non induce un' opinione troppo vantaggiosa rispetto ai primi progressi della lingua. Nel secolo XIV la letteratura francese non apparisce ricca gran fatto, se non che i libri cavallereschi si vennero sempre più diligentemente aumentando; quello però che ne conosciamo, prova solo che la lingua era assai lontana da quello sviluppo e da quel perfezionamento a cui eran giunte allora la prosa e la poesia presso gli Spagnuoli e gli Italiani. Il compiuto perfezionamento della lingua francese era riserbato ad un tempo molto posteriore. Anche l'Inghilterra rimase allora altrettanto indietro; mentre il Chaucer nel suo secolo era così distinto per cognizioni e per ingegno, che può essere considerato come una comune misura, dacchè fece anche, come suol dirsi, epoca nella lingua. Forse furono

le guerre formidabili mosse nel decimoquarto e nel decimoquinto secolo dall'Inghilterra alla Francia, e le sanguinose ostilità delle case di York e Lancaster che arrestarono in ambedue i paesi il rapido e felice sviluppo della lingua e della poesia; ma forse anche è rimasta ignota qualche cosa appartenente a quel tempo, che meritava di essere conosciuta. A giudicare da quello che si conosce, la vera ricchezza tanto dei Francesi come degli Inglesi consiste in romanzi, e principalmente in *fabliaux*, e in piccoli racconti e novelle: queste furono le fonti alle quali sì spesso attinse il Boccaccio, prestando loro per altro coi pregi del suo stile il merito principale.

Incomparabilmente più significante ed affatto propria sembrami quindi nell'antica letteratura francese la primazia ch'essa pretende già fin da quel tempo sopra tutte le nazioni, in quel genere stesso, nel quale poi nei tempi moderni fu così ricca. Io voglio significare con ciò le storiche particolarità di alcuni singoli uomini o tempi, le quali richiedono uno spirito contemplativo vivamente e socievolmente sviluppato; e considerate come pitture di costumi, e nella rappresentazione dei tratti particolari, hanno una specie di somiglianza col romanzo. Questa ricchezza assolutamente propria della letteratura francese in un cotal genere, che solamente più tardi raggiunse poi il suo pieno sviluppo, cominciò col leale compagno di Luigi il Santo, col signor di Joinville.

La Spagna possiede nell'eroico poema storico del suo Cid una vera prerogativa sopra molte altre nazioni. Questa è la specie di poesia che opera più da vicino e colla più grande energia sul sen-

timento nazionale e sul carattere di un popolo. Una sola memoria, come è quella del Cid, è più importante per una nazione che intiere sale di libri pieni di opere di solo spirito senza un soggetto nazionale. Concesso anche che quell'antico poema non sia, come si sostiene, dell'undecimo secolo, tutta l'invenzione però del medesimo, se la si giudica dal suo spirito, appartiene assolutamente a quella età anteriore alle Crociate. Non avvi in esso alcuna traccia del gusto orientale, inclinato al favoloso ed al maraviglioso; ma sì l'antico spirito puro, leale nobile della Castiglia, ed è probabilmente la storia del celebre Cid, raccolta, ordinata e ampliata come uno storico poema eroico subito dopo gli avvenimenti. Io osservai già spesse volte come l'eroica tradizione, principalmente nella mitologia dei diversi popoli, è per lo più accompagnata da un certo sentimento elegiaco od anche tragico. Avvi però anche un'altra parte meno seria della vita eroica, cui talora esagerarono anche gli antichi. Così Ercole e la sua forza rappresentaronsi spesse volte dagli antichi non senza una comica esagerazione: lo stesso Ulisse compie parecchie avventure ed astuzie le quali si dovrebbero dir baje più che altro. Ma questo lato si fa manifesto principalmente nella considerazione storica di grandi eroi e di uomini eroici. Quanto più anche la storia può rappresentare la prevalenza dell'eroe nella forza dell'animo, nel valore e nella forza corporale (ma egli non apparisce però nella poetica lontananza di un mondo maraviglioso, sibbene in mezzo alla comune realtà); quanto più grande è il contrapposto che fa la sua eroica forza e prevalenza colla realtà stessa, co' suoi rapporti, bisogni ed incontrati ostacoli, tanto

più questo contrapposto dà motivo ad alcuni comici tratti non punto nocivi all'impressione della grandezza eroica, la quale apparisce per questo più ingenua ed altrettanto più si avvicina al sentimento. Nel Cid spagnuolo v'hanno più tratti comici di tal natura: quand'egli, a cagion d'esempio in un modo che certamente non si potrebbe giustificar di leggieri, per raccoglier danaro da far la guerra contro i Mori, dà in pegno ad un usurajo ebreo un forziere pieno di pietre, come se fosse un prezioso tesoro: quindi la meraviglia naturale, quando dopo la morte di lui uno di questa razza vuole strappar la barba al giacente cadavere, dove per la scossa gli esce una spanna dal fodero la formidabile spada con non picciolo terrore dell'audace: queste sono le baje popolari quali bene si confanno ad un tale antico poema. Una più sottile ironia domina nei discorsi e nelle lettere lamentevoli con che donna Cimene così spesso trattiene il re sulla lunga assenza del suo sposo, e nelle risposte che il re le invia. I romanzi tradotti da Herder sono di gran lunga posteriori, ma vi è conservato fedelmente il carattere dell'antica invenzione, ed hanno nella lingua originale una grazia affatto propria e senza artifizio, la quale per altro non è più tanto notevole nella traduzione negligente anzi che no.

In fatto di romanzi gli Spagnuoli sono ricchi al par degl'Inglesi: ma il pregio dei romanzi spagnuoli consiste nel non essere solamente canzoni popolari nell'angusto significato della parola, ma (i migliori almeno) pensati e condotti secondo una maniera epica più grande e più universale, veramente nazionali, chiari e da allettare il popolo, e

nondimeno abbastanza nobili nel senso e nell'espressioni anche pei dotti. Le canzoni popolari sono come tante poetiche risonanze di un'antichità propizia alla poesia e di gran pregio; non v'ha però sempre la giusta proporzione, quando la poesia che deve comprendere, mantener diritto e sviluppare lo spirito ed il sentimento di tutta la nazione, viene abbandonata soltanto al popolo. Queste particolari risonanze poetiche diventano col tempo sempre più inintelligibili: esse trovansi in gran quantità presso quelle nazioni che hanno un senso veramente poetico, ma la cui poesia, la tradizione e tutta la nazionale ricordanza fu per avventura interrotta e divisa da lunghe guerre civili, o da una scossa e da una mutazione universale nel modo di pensare.

INDICE
DELLE LEZIONI
CONTENUTE
NEL PRIMO VOLUME

QUARTA LEZIONE

QUINTA LEZIONE

SESTA LEZIONE

SETTIMA LEZIONE

OTTAVA LEZIONE

	ERRORI	CORREZIONI
13	lin. 28 legistatore	legislatore
25	" ivi chiudersi	chiudesi
54	" 15 da profondi	da' profondi
03	" 32 terrenno	terreno
42	" 27 *Nibelungen*	*Niebelungen*
68	" 20 estinione	estinzione
25	" 24 tralastatevi	traslatatevi